

Giuseppe G.Stasi: Favola. China su carta, 2024

# Quaderni de La Scaletta

Numero 15-2025





Gentili lettrici e lettori,  
il 2024 ha chiuso una stagione di quattro anni di lavoro dedicata ai Quaderni, culminata a dicembre scorso con una splendida edizione cartacea(<https://www.aracneeditrice.eu/it/rivista/quaderni-de-la-scaletta-.html>) della rivista, ad opera della casa editrice Aracne di Roma, che raccoglieva i testi più interessanti e coinvolgenti. Una vera e propria favola con il classico lieto fine! E allora vogliamo inaugurare questa nuova stagione, che speriamo altrettanto ricca di soddisfazioni, proprio con un tema dedicato alle **favole**! Ma cos'è una favola? E' una breve narrazione in prosa o in versi di una vicenda i cui protagonisti sono di solito animali pensanti e parlanti (più raramente uomini o cose), che ha lo scopo di insegnare qualcosa attraverso l'esempio, e dunque di proporre una morale.

Di favole ne esistono infinite ma non tutte naturalmente a lieto fine, ed è proprio su questo tema che abbiamo chiesto ai nostri prestigiosi autori di fornirci la loro versione, sicuri che le loro suggestioni e idee ci suggeriranno diverse e stimolanti interpretazioni di tale concetto. Come sempre, accanto alle firme ormai storiche dei Quaderni si affiancheranno nuovi protagonisti : la storica dell'arte Silvia Urbini, la Prof.ssa Maria Teresa Orsi, la giornalista e docente universitaria Antonella Giordano, l'artista Leonardo Avezzano ed altri che lascio a voi scoprire!

E allora non ci resta che partire per questo nuovo viaggio, lasciandoci guidare dalle stelle e confidando nel buon vento, e augurando a tutti voi che ci seguite con passione, di sfogliare le pagine dei Quaderni come un buon libro di favole!

**Francesco Di Pede**

(Responsabile dei Quaderni)



Taddeo Zuccaro, Alexander the Great and Bucephalus. 1553



*Troveremo sempre risposte parziali che ci lasceranno insoddisfatti e allora continueremo a cercare*

## EDITORIALE

---

*"C'è una meta per il vento di primavera, il rumore del mare..."*

Ci sono le vetrate in Francia e ci sono le foglie di ineguagliabile splendore in controluce... Oltre la portata del tempo nel grigio argento del mattino, Eolo alto nel cielo, comanda le raffiche ribelli che gonfiano d'incanto quelle foglie, ultima gloria di un mondo nascosto.

Solo, a guardia della luce è il poeta, che scava nel dettaglio delle stelle, ascolta la marea, i moti ondosi del linguaggio, affinché nessuno rovini contro la scogliera. La fuggitiva Li Qingzhao, Hölderlin nella Torre, Rimbaud in Africa, le poesie della Dickinson abbandonate in un baule, forse è destino degli autentici poeti rimanere nascosti, obliati, scissi, fin quando la storia non faccia giustizia, reintegrandoli. Ad usare la metafora hölderliniana, il poeta sarebbe dunque colui che resta sotto le tempeste del dio a capo scoperto, avvolto nel canto, per porgere ai comuni mortali, il fulmine che lui stesso fatica a padroneggiare (Wie wenn am Feiertage...).

Nell'era dell'intelligenza artificiale, non possiamo ignorare che per salvare l'umano sono ancora necessari la poesia e l'amore. Quando un uomo riflette, cerca, medita sul proprio essere e sulla propria identità, o analizza le questioni più alte; quando pensa al senso della propria vita e pure se cerca Dio, quand'anche provasse il gusto di aver intravisto qualcosa della verità, tutto ciò esige di trovare il suo culmine nell'amore. Pertanto, di fronte al proprio mistero personale, forse la domanda più decisiva che ognuno di noi può porsi oggi è questa: ho tuttavia un cuore?

Lo sguardo dell'uomo, che dovrebbe spaziare, è invece nel nostro presente, limitato, costretto in taluni scenari collaudati e graditi ai più. L'odierna civiltà cosmopolita (global) non è più legata, come tutta la cultura del passato, a origini culturali locali, sebbene vastità di diffusione e valore culturale siano sempre cose diverse.

Questo tempo è prepotentemente contrassegnato da una sorta di pensiero unico (effetto di quel mostro che aveva già intravisto Pier Paolo Pasolini, senza riuscire a dargli un nome), eppure, l'abisso del nichilismo

contemporaneo è superabile nel ricercare ogni giorno il senso implicito alla bellezza.

*Per un attimo, la cometa ha trovato posa al suo fiammeggiare*

I semplici scrittori pensano che basti scrivere pane per evocare il pane: la grande letteratura invece ce ne fa sentire l'odore, l'entità fragrante, quel palpitare della crosta. Un vero scrittore deve sognare la propria vita, non aver il torto di viverla.

E' l'arte, come espressione spontanea della vita, ad assegnare compiti all'etica e non il contrario. Se l'arte avesse solo la funzione di confermare ciò che è già stato stabilito, sarebbe del tutto inutile. Il suo ruolo è quello di una sonda affondata in ciò che non ha nome.

Un artista non può che essere impegnato nella sua arte, che è scegliere il meglio. L'arte non deve essere sottomessa a niente e a nessuno se non all'arte stessa, Così come la poesia la cui essenza irriducibile e onirica si rivela nella verità misteriosa sognata in un verso. In una sorta di sacralità che attraversa il tutto.

L'arte, la poesia, sono un ponte verso l'inattingibile (inattingibile in forma compiuta), una intuizione non sensibile (il sensibile come empirico), l'inoltrarsi nei labirinti del sublime.

Il linguaggio poetico è qualcosa che avviene, un transito, un esodo, nel senso che scrive e riscrive, descrive e ridisegna, dimostra e mostra l'inesauribile mistero, l'incurabile inquietudine. L'etimologia è in fondo chiara: dal greco poiesis e cioè "fare". La poesia delle origini trasforma, agisce, scuote, maledice e santifica: in una parola crea il mondo, nello stesso momento in cui viene enunciata, o per meglio dire, annunciata.

Il poeta non adempie alla sua parola se non cambia i nomi delle cose, è un messaggero che opera. La parola, a lungo tentata, con profusa destrezza, è un colpo di fiamma, una mera imitazione del fuoco in uno scampanio di lampi .

Affinché l'attimo si fermi, egli osserva il tempo rallentare e fissa nell'eterno della poesia l'istante destinato a svanire. Fatale, il Tempo riprende poi a strisciare, la realtà riemerge, l'istante scivola tra le dita, il sempre si spacca in un prima e un dopo e il petalo alla deriva precipita verso terra. Piantare le parole come chiodi perché il vento non le prenda; l'ultimo sublime tentativo proustiano di fissare la felicità di un momento, prima che il tempo annienti la straordinaria combinazione di luoghi, persone ed emozioni.

## *Sento il cuore del cielo battere in una favola*

Alessandro Magno durante i suoi viaggi di conquista, portava con sé il rotolo dell'Iliade conservato in un forziere d'oro, trainato da cavalli finemente bardati. Ogni notte chiedeva che gli fossero letti brani dal poema omerico. Si considera l'incarnazione di Achille e la lettura confortava le sue imprese. Una moneta battuta a Babilonia e commemorativa della sua favolosa leggenda, lo raffigura in Punjab (oriente estremo) che cavalca Bucefalo impennato, mentre disarciona dal suo elefante da guerra, il re indiano Poro alleato di Dario III.

E' necessario oggi ripensare l'antico legame tra la favola e lo stupore, non dimenticare la sua magia e quanto ancora tutto questo sia necessario e vitale (seppur difficile da recuperare e da interpretare) nel nostro mondo stagnante.

Perché un bambino richiede incessantemente di sentirsi ripetere la **favola**, più volte, sino allo sfinimento? Per convincersi fino in fondo dell'accadimento nuovo ed imprevisto che in essa si verifica, e l'incredulità nello scoprire come la fede nell'impossibile renda ogni cosa possibile. L'inversione delle regole, che nel bambino è gioia incontenibile, puro sgomento da consumarsi nelle sconfinite praterie dell'infanzia, sarà un giorno il pilastro su cui costruirà la sua fede. E qualunque sarà la direzione presa da quel credo, verrà professato senza bisogno di prove né di forme da sottoporre al giudizio dei sensi. Semplicemente crederà!

Il segreto ultimo della favola si rivela quando una benevola creatura spende la sua magia per compensare il peso e la gravità degli eventi in favore di uno scenario che non nega il sacrificio, ma legittima sempre la fede incondizionata. L'eroe di una favola, una volta giunto al culmine delle sue fatiche, riconosciuto l'esito della sua insensata e folle scommessa, scopre che gli ostacoli si convertono in talismani.

E' il potere di mutare la natura del malefico senza mai annullarlo, un voto, una vocazione che non è supplica e non ha nulla di magico. È il momento in cui la favola si cala nei giorni e diviene verità indiscutibile: quando si rionorano i rapporti naturali degli elementi, ma con un sguardo rinnovato. E allora l'eroe diventa eroe del mondo. E, come già narrarono molti santi e poeti, l'anima dell'eroe nel suo disgregarsi alle ultime cose, confessa la conclusione del proprio percorso di metamorfosi, riconsegnandosi alla vita e alla morte in una nuova veste.

Nell'Eneide, il mago Virgilio sostiene che "fortuna audentes iuvat", riferendosi al favore della dea bendata, al privilegio di sentirsi sussurrare il suo conforto, al premio che attende, sempre ed irrevocabilmente, gli indomiti e gli implacabili che sfidano la sorte e gli accadimenti avversi.

Molteplici sono le ragioni che rendono coraggiosi gli eroi, la fiducia che nutrono in un favore, il loro sapersi affidare e abbandonare completamente alla provvidenza, il credere, senza dubbio né timore di smentita, che gli elementi e le potenze si chinino a soccorrere chi osa, la gloria come un atto superiore a favore della vita.

E la figura dell'eroe si sovrappone spesso all'uomo di fede e al poeta, nella percezione che il mondo ha di loro. Si mostrano come dei folli, pronti ad agire in direzione contraria alla logica, preparati a regalare ciò che tutti vogliono tenersi e ad avere ciò che non interessa a nessuno, avanzando sprezzanti e indomiti senza difesa, verso ogni lancia puntata. Guardando l'acqua che passa affermando che tutto scorre, cercando il fuoco che brucia sostenendo che tutto si consuma.

*Come un'anima sola che dimentica del mondo, bacia se stessa negli spazi bianchi.*

Secondo Johann Christian Friedrich Hölderlin poeta tedesco (Lauffen am Neckar, 20 marzo 1770 – Tubinga, 7 giugno 1843) , una terza via rispetto a idealismo (dominio del soggetto sul mondo) e realismo (dominio del mondo sul soggetto), è una fusione con la natura come Tutto, nel segno di una unità vicina alla sostanza spinoziana così come all'Uno neoplatonico. Come le vene che diramano dal cuore e al cuore tornano, tutto nel mondo, è perenne ardore e mescolanza.

Nell'interpretazione di un altro grande poeta, pittore e incisore William Blake (Londra 1757 - 1827) la psiche umana si suddivide in quattro principi fondanti: Umanità, Emanazione, Ombra e Spettro. Lo Spettro, emanazione di Urizen, è l'incarnazione della ragione che ha perso la spiritualità, dunque della ragione che diventa imposizione, violenza e sopraffazione. Mentre è l'immaginazione secondo Blake, che permette di percepire la vita oltre la fisicità in quanto facoltà indipendente o meglio immortale. L'occhio interno si apre alla sfera immaginativa dove ha luogo la creazione: "Il mondo dell'immaginazione è il mondo dell'eternità, che è la vera realtà".

Nel sogno è custodita l'eternità, laddove il tempo, quel tempo che scandisce i nostri limiti, non significa niente, o meglio, disperdendosi significa tutto, senza alcun problema per la ragione.

Blake va nel profondo e succhia la luce, non vuole eliminare l'ombra ,ma intende illuminarla restando nello stesso luogo. L'ombra è per il poeta, lo specchio della luce, la vera figura della vita che si stende attraverso i due regni e in cui dimorano gli esseri che ci superano, gli angeli.

*"Se le porte della percezione fossero purificate, tutto apparirebbe all'uomo come in effetti è, infinito".*

Di questo concetto si nutre la letteratura di Aldous Huxley, che con il suo saggio *The Doors of Perception* stimola e amplifica l'immaginazione del musicista e poeta visionario Jim Morrison (Melbourne, 8 dicembre 1943 – Parigi, 3 luglio 1971), in un tributo mistico e contemporaneo al pensiero di William Blake, fin quasi ad impossessarsi della sua anima.

***Edoardo Delle Donne***





# Rubriche

## Una nota di viaggio

Italo Calvino

Pag. 16

*"I nostri sguardi, le nostre parole, restano il confine che di continuo cambia tra le cose andate e quelle che vengono"*

## Lo sguardo degli altri

C'era una volta una favola di pietra

Mimmo Sammartino

Pag. 24

*In ogni viaggio si portano con sé radici d'albero e di fiori e un seme per piantare una speranza che germogli*

## Orizzonti diversi

Sua Signoria lo Splendente

Maria Teresa Orsi

Pag. 34

*"Le cose più importanti nella vita delle persone sono i loro sogni e le loro speranze, ciò che hanno realizzato e pure quello che hanno perduto"*

## Memorie

La Fondazione Sassi è tornata

Maria Giovanna Salerno

Pag. 18

*"L'arte che si sottrae al flusso perenne per divenire forma, è ciò che opponiamo alle tentazioni del caos"*

## Dietro le quinte

Aggrappati ai relitti di un mondo di sogno

Silvia Urbini

Pag. 30

*"Sovente è necessario alla vita, che l'arte intervenga a disciplinarla"*

## #digital storytelling

C'era una volta la Favola

Valentina Scuccimarra

Pag. 38

*"Come un uccello di carta nel petto ad annunciare un sogno che veglia da sempre"*

## **Cinema 16 - 35**

Bab'Aziz, il principe che contemplava la sua anima

Edward von Frauen

**Pag. 42**

*"Ovunque ci sono stelle e azzurre profondità"*

## **L'altro obiettivo**

La finzione che racconta la verità

Laura Salvinelli

**Pag. 50**

*"Come un'esistenza tutta di madreperla che solamente di luce si nutra, ed eterna duri"*

## **Camera con vista**

Gian Battista Basile e Lo cunto de li cunti: un invito alla lettura della fiaba barocca.

Cristina Acucella

**Pag. 56**

*"Il tempo si misura in parole, in quelle che si dicono e in quelle che non si dicono"*

## **Zibaldone tascabile**

Le favole dove stanno?

Gianni Rodari

**Pag. 66**

*"In essa è serbata ogni essenza e profumo, il sentore di canto e dolore, di vita e d'amore"*

## **Natura & Simboli**

Il narciso

Gabriella Sarra

**Pag. 44**

*"Un paese è una frase senza confini"*

## **Frontiere letterarie**

Breviario delle Indie

Emanuele Canzaniello

**Pag. 52**

*"Una parola d'amore è come un vento che separa due stagioni"*

## **Le vite che fanno la storia**

Candido Jacuzzi

Antonella Giordano

**Pag. 66**

*"Come la luce con il vetro, lo spazio sfuma l'orlo delle forme"*

## **Architetture fantastiche**

Lo Studio Peregalli Sartori

Laura Sartori Rimini,  
Roberto Peregalli

**Pag. 68**

*"Al fondo di ogni creazione c'è sempre la nobile illusione di salvare il mondo"*

## Sotto stelle impassibili

Decostruzioni narrative:  
glitch di realtà  
La favola come  
decostruzione narrativa

Fabio Zanino, Annalisa Gallo,  
Fabio Gusella

**Pag. 74**

*"Consegnare il giorno di oggi a quello di domani custodendo la memoria delle tempeste"*

## Storie

Northern Sky di Nick  
Drake

Edoardo Delle Donne

**Pag. 84**

*"La semplicità non è un obiettivo nell'arte"*

## Vita delle forme

Favole di luce e ombre

Giorgio Cravero

**Pag. 90**

*"Perchè gli uomini creano opere d'arte? Per averle a disposizione quando la natura spegne loro la luce"*

## Elogio dell'Arte

Favole! L'arte e  
il disfacimento:  
determinazione, profezia  
e diagnosi

Donato Faruolo

**Pag.**

*"La verità è spesso più vicina al silenzio che al rumore"*

## Le stanze dell'anima

Dalla favola alla  
tragedia, dal Logos al  
numero

Vanessa Iannone

**Pag. 80**

*"Non esiste il presente, tutti i percorsi sono memorie o domande"*

## Il giusto verso

Notarella a margine de  
"La Scuola Favolosa" di  
Nicola C. Salerno

Gianluca Navone

**Pag. 86**

*"Ogni essere genera mondi brevi che fuggono verso la libera prigione dell'universo"*

## Numeri & Idee

Trump: Sogni, Favole o  
Incubi?

Donato Masciandaro

**Pag. 94**

*"Carezze d'acqua, di vento e di luce. Che importa il tempo, scuro o chiaro..."*

## **Contrabbandieri di bellezza**

Favole

Carola Allemandi

**Pag. 102**

*"La poesia in quanto tale è elemento costitutivo della natura umana"*

## **InCanto Dantesco**

C'era una volta... la Divina Commedia: favole e fiabe nel poema dantesco.

Fjodor Montemurro

**Pag. 112**

*"Ogni forma di cultura viene arricchita dalle differenze, attraverso il tempo, attraverso la storia che si racconta"*

## **Gli stati generali**

La favola della presunzione di innocenza

Tito Lucrezio Rizzo

**Pag. 128**

*"È nel cuore dell'istante che si trova l'improbabile"*

## **Stazioni di Partenza**

Le farfalle non mentono

Leonardo Antonio Avezzano

**Pag. 134**

*"La memoria è più di un sussurro della polvere..."*

## **Mediterraneum**

La scuola favolosa (Tra Piccinato, Rodari e Tonino Sacco)

Nicola C. Salerno

**Pag. 106**

*"La parola è un luogo, lo spazio che occupa nella realtà per stare al mondo"*

## **Democrazia e futuro**

Le favole e la loro "morale": "La volpe e l'Uva" e i "wishful thinking" di cui è vittima l'Unione Europea

Luciano Fasano

**Pag. 122**

*"Immaginazione e connessione hanno reso l'uomo un essere speciale"*

## **Money influence**

La Favola Finanziaria. Un Viaggio da Percorrere Sognando

Cristofaro Capuano

**Pag. 130**

*"Le parole non sono la fine del pensiero, ma l'inizio di esso"*

## **Il piccolo glossario**

Favole

**Pag. 142**

*"Sono le note, come uccelli che si sfiorano, che si inseguono salendo sempre più in alto, sino all'estasi..."*

## **Ultime note**

La favola de La Scaletta

Pier Macchie'

**Pag. 146**



# UNA NOTA DI VIAGGIO

---

*"Le fiabe sono di natura migratoria: viaggiano nel tempo e nello spazio, attraverso secoli e continenti, ma anche attraverso gli strati sociali, descrivendo di volta in volta un itinerario di discesa o di ascesa, catturate nel circuito di una narrazione che si riproduce e trasforma incessantemente gli ascoltatori in narratori e viceversa."*

***Italo Calvino***

(Scrittore e paroliere italiano. Santiago de Las Vegas de La Habana, 15 ottobre 1923 – Siena, 19 settembre 1985)

*Questo testo è disponibile, anche in formato audio, nella versione on-line dei Quaderni.*







*Le cose più importanti nella vita delle persone sono i loro sogni e le loro speranze, ciò che hanno realizzato e pure quello che hanno perduto*

## MEMORIE

---

La Fondazione Sassi è tornata

Sabato 15 febbraio, a oltre trent'anni di distanza dalla sua nascita, la Fondazione Sassi ha riaperto le sue porte alla città di Matera, all'Europa e al mondo, nel segno tracciato dal suo Fondatore, mio padre, Mario Salerno. Era il 1990 quando, insieme a lui, una squadra di professionisti ed amici, animati da passione, lungimiranza ed una buona dose di creatività ed inventiva, collaborarono al progetto portandolo a compimento.

Rispetto alla missione per cui la Fondazione fu concepita e creata, oggi, nel ridarle nuova vita, non è cambiato nulla.

La lista delle priorità è lunga ed è fedele al progetto così come pensato ed attuato dai padri costituenti:

- Recupero e indirizzo del patrimonio urbanistico, artistico, naturalistico. Questi spazi che ci ospitano appartenevano a un antico vicinato in abbandono;
- Promozione e sostegno di iniziative culturali, sociali, civili ad ampio raggio, con attenzione particolare per i giovani e per il territorio;
- Offerta di spazi polifunzionali a disposizione di tutti: istituzioni, associazioni, terzo settore, università, scuole, professionisti, chiunque abbia una buona idea e voglia provare a concretizzarla;
- Ospitalità residenziale per giovani di altri Paesi che vogliano conoscere i luoghi e per chi voglia farne oggetto di studi, analisi, invenzione;
- E ogni altro proposito avvincente che possa venire in mente e cerchi un punto di appoggio su cui fare leva.

La generazione che ci ha preceduto ci ha lasciato uno strumento preziosissimo: un vero "gioiello" che sentiamo il dovere di riportare alla luce. I motivi sono molteplici ma possiamo sintetizzarli così:

- sul piano giuridico, la Fondazione Sassi è stata la prima Fondazione costituita a Matera;
- sul piano delle dotazioni, la sede è ampia e molto bella: divisa su tre complessi, con un antico forno incluso nel perimetro, spazi sia ipogei che in luce e con affacci verso la conca e persino un giardino pensile;
- sul piano della costruzione di relazioni istituzionali e personali, la Fondazione Sassi lascia un'eredità prestigiosa. La stessa adesione cittadina, sorprendentemente numerosa, variegata e spontanea, sabato 15 febbraio

all'evento di intitolazione della Sala Conferenze a Mario Salerno, ha testimoniato già della capacità di sensibilizzazione e aggregazione, ingredienti fondamentali perché realtà piccole, ma ad alto potenziale, come Matera e la Basilicata, possano dire la loro sul palcoscenico globalizzato di oggi.

A proposito di relazioni istituzionali e personali tramite la Fondazione, mi piace ricordare due esempi dai primi tempi del mandato di Mario Salerno. Il primo è la visita, nella stessa sala a lui intitolata, del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in occasione del trentennale dello Statuto della Regione Basilicata, era il 2001.

Il secondo è il "Premio alla Cultura" riconosciutoci da un'altra Fondazione Italiana, la veneta "Giuseppe Mazzotti", che nel 1993 mio padre ritirò in compagnia di mia madre, Antonietta Sacco, testimone preziosa, fedele e riservata dei tanti progetti sognati e poi realizzati. Questo premio, a poco più di due anni dalla nascita e quando era fondamentale prendere slancio, arrivò anche grazie a un nostro concittadino, Luciano Freuli, tra i primi amici e sostenitori, che conosceva la Fondazione "Mazzotti" e prese iniziativa di presentare la candidatura di Matera.

La Fondazione non è nata inattesa o per un'illuminazione improvvisa nel 1990. Sono consapevole che essa è il condensato di un percorso molto lungo di maturazione personale fatto di studi, idee, progetti, sforzi, tentativi, anche difficoltà, ma sempre a servizio del progresso e del futuro della nostra comunità. Questa è una ragione in più per provare il massimo rispetto ed il massimo senso di onore e responsabilità per la carica che ricopro.

Oltre alla Fondazione, sono tre le iniziative più importanti di Mario Salerno, e le voglio ricordare perché corrispondono ad altrettanti snodi nella storia recente di Matera e della Basilicata.

1. Se ne è quasi persa memoria, ma è a un non ancora quarantenne Mario Salerno che si deve l'arrivo a Matera nel 1976 del telero "Lucania '61" di Carlo Levi, un'opera densamente simbolica della storia non solo della nostra terra ma dell'intera Italia repubblicana.

Era stata smontata e stipata negli scantinati della Prefettura di Torino dopo la chiusura dell'Esposizione universale, e rischiava di andare addirittura perduta. Adesso è un pezzo pregiato della Pinacoteca di Palazzo Lanfranchi.

2. Al nome di Mario Salerno è legato anche il "Centro studi sulla montagna lucana" che negli anni Sessanta pose le basi per la creazione sia del "Parco regionale di Gallipoli Cognato e delle Piccole Dolomiti", sia della "Riserva naturalistica orientata di Tre Cancelli di Tricarico". In particolare, l'attenzione alla vasta area naturalista e paesaggistica delle Dolomiti, nel cuore della Lucania, servì, in quegli anni in cui venivano progettati i tracciati delle superstrade fondovalle, per limitare al massimo sottrazione

e spaccettamento del territorio. Era una linea d'azione di cui Dinu Adamasteanu, primo Direttore della neonata Soprintendenza Archeologica della Basilicata e amico di mio padre, si sforzava di fare comprendere l'importanza. Oggi Castelmezzano e Pietrapertosa sono nell'elenco dei "Borghi più belli d'Italia". Ne nacque anche un volume, "Da noi la malvarosa è un fiore", che fu presentato al Presidente della Repubblica Giovanni Leone, a Roma in una giornata in cui molti Sindaci dei Comuni lucani furono ricevuti in Quirinale. Ci sono anche foto e qualche articolo stampa. La "Malvarosa" è un volume ormai raro, quasi introvabile, ma alcune copie saranno consultabili in Fondazione.

3. Ma soprattutto, è a Mario Salerno che va ascritto il progetto esecutivo per portare a Matera la sede del Mediterraneo del Sud del "Collegio del Mondo Unito" a fine anni Ottanta. Tra i tanti ricordi, è quello più macroscopico, sia perché è più vicino nel tempo (ero liceale allo scientifico), sia perché avrebbe potuto cambiare radicalmente gli orizzonti della Città. E dei territori vicini, lucani e pugliesi. Si arrivò a un passo dal successo, con collocazione identificata nel complesso conventuale di Sant'Agostino affacciato sul canyon della Gravina.

Adesso che i dati demografici continuano a fotografare una Città e una Regione in spopolamento e sempre più vecchie, dobbiamo riflettere su che cosa avrebbe significato avere a Matera un flusso continuo di giovani, con energie e capitale umano fresco, provenienti potenzialmente da tutto il Mondo. Adesso che stentiamo a interrogare il futuro, quella possibilità, allora sottovalutata, ci appare in tutta la sua stravolgente positività, purtroppo mancata anche per "piccolezze" locali e incapacità a fare rete, cose che vorremmo non rivedere più.

Altro che la sede provinciale di alcune facoltà, già marginali di loro, dell'Università della Basilicata, strappate alla medievale contesa tra capoluoghi, la stessa che sta sfiancando il sistema sanitario regionale. Nell'archivio della Fondazione Sassi saranno custoditi carteggi, documentazioni, rilievi, planimetrie, programmi di quella grande idea, frutto di una mente aperta, sognatrice e visionaria. Non saranno lì per polemica o nostalgia, ma come esempio e monito per noi e per chi, con noi, vorrà portare avanti questo grande progetto di riappropriazione e rinascita.

La Fondazione Sassi è stata il parto sofferto di quella occasione mancata. La verità è questa, è figlia del "Collegio del Mondo Unito". Chiusa quella possibilità, su cui erano state riversate energie e risorse di Mario Salerno e di tanta parte della migliore intelligenza cittadina (tra i quali Michele De Rosa De Leo e Pino Gandi) la scelta fu di creare una nuova Istituzione cittadina che fosse di casa per altre idee e altri progetti, un catalizzatore permanente per farsi trovare preparati e pronti.

Il senso dell'avvicendamento che abbiamo voluto condividere è proprio questo: che la nuova generazione si mostri preparata e pronta, prenda redini e responsabilità di questo patrimonio immateriale e materiale che ci è stato lasciato, e lo riproponga per il futuro, adattandolo alle nuove sfide, aprendolo a nuovi percorsi e aprendo nuovi percorsi.

La Fondazione Sassi torna pertanto alla luce, con il massimo impegno e lo sforzo di coinvolgere tutte le persone che, da Matera o da fuori, vorranno dare il loro contributo e impiegare le loro energie. Contiamo, per esempio, sui tanti concittadini, di tutte le età, che nei decenni scorsi sono partiti da Matera e dalla Lucania per costruire la loro strada altrove. Fare rete, anche da posti lontani e dopo i percorsi più diversi, è una fattore di ricchezza e strategico da mettere a frutto.

La Fondazione opererà per allargare la rete e tenerla sempre aperta.

Infine vorrei condividere con voi una frase, un appunto scritto di suo pugno da mio padre e ritrovato in una delle innumerevoli agende negli scaffali della libreria nel suo studio. Il pannello del maestro Annona, che ora si può ammirare nella Sala Mario Salerno, l'appunto, la "Malvarosa", documenti della Riforma Fondiaria in Fossa Bradanica ...chissà quante altre cose potremo scoprire ... È una frase di Platone dal Fedro. Ve la riporto così come l'abbiamo trovata: "Per chi intraprende cose belle, è bello anche qualsiasi cosa gli tocchi."

Credo che riassume molto bene sia l'indole mite e altruista di mio padre, che il suo garbato ma tenace sforzo costruttivo. E se le Istituzioni possono caratterizzarsi per le qualità delle persone che le fanno vivere, ci impegneremo perché altruismo, garbo e tenacia tornino ad essere i tratti distintivi della Fondazione Sassi.

W la Fondazione, W Matera!

***Maria Giovanna Salerno***

(Presidente della Fondazione Sassi)



*Inaugurazione della Sala Mario Salerno*



*"I Sassi delle tre lune" opera del Maestro Ugo Annona, donata dalla famiglia di Mario Salerno alla Fondazione Sassi.*



*Targa commemorativa realizzata dai maestri Peppino e Francesco Mitarotonda.*



*I nostri sguardi, le nostre parole, restano il confine che di continuo cambia tra le cose andate e quelle che vengono*

## LO SGUARDO DEGLI ALTRI

---

C'era una volta una favola di pietra

C'era una volta la pietra... Pietra che dà origine a una vicenda millenaria. Potrebbe cominciare più o meno in questo modo una **favola** per la città di Matera. C'era una volta la pietra. O forse: c'era una volta il dolore della pietra. Un dolore sottile e silenzioso che solcava le rughe di calcarenite nel labirinto dei Sassi e fra le pareti tenere e malleabili delle primigenie grotte di tufo che hanno segnato per secoli i respiri e le fatiche di generazioni. Quegli stessi anfratti che seppero catturare sgomenti e stupori di viaggiatori, architetti, antropologi, confinati, studiosi d'ogni risma e artisti giunti da molti Altrove. Sguardi estranei che però, in mezzo alle affezioni stratificate dai sedimenti sabbiosi, fra granuli di roccia clastica, seppero riconoscere la presenza di un'oscura bellezza.

Di un irragionevole incanto, frammisto a destini di miseria e marginalità. C'era una volta la meraviglia della pietra che covava accanto all'umano dolore. Così, per una strana combinazione, quella pietra ha imparato, poco a poco, a fiorire. Una fioritura fatta di idee, di progetti visionari, di fatalità. Immaginari che non giungevano soltanto da sguardi esterni, ma nascevano dall'interno della stessa comunità ed erano capaci di inserirsi nella traccia di un pensiero meridionalistico più ampio. Capace di oltrepassare i ristretti confini della città e della stessa regione. Si pensi a quanto è stato capace di produrre un grande intellettuale qual è stato Leonardo Sacco, connesso al pensiero e all'azione del Movimento Comunità, di olivettiana memoria, e all'opera dell'architetto Marcello Fabbri. Lavoro, quello di Sacco, che ha portato alla pubblicazione di periodici prestigiosi come "La Città" e "Basilicata".

Spazi di analisi e di proposta fondati, sostanzialmente, su un'idea forte: il convincimento che non ci possa essere autentico riscatto, in questo Sud periferico e ferito, senza un processo consapevole e partecipato da parte della comunità e senza la guida di classi dirigenti preparate, all'altezza del proprio compito.

Senza la definizione di nuovi orizzonti politici fondati su una elaborazione autonoma. Senza una programmazione nuova, capace di partire dal basso. Matera, fino al dopoguerra, è stata paradigma delle piaghe e delle



contraddizioni che affliggevano i Mezzogiorni di questo nostro Paese. Questa realtà l'avevano percepita e denunciata, a metà '900, sguardi estranei alla sua storia. Tutti rimasti costernati dinanzi alla scoperta di una condizione umana insospettata, che allignava nel "cortile di casa".

Ci vollero personalità come Palmiro Togliatti e Alcide De Gasperi perché lo scandalo potesse raggiungere gli orecchi dei decisori. Fu un grido che scosse la coscienza dell'intero Paese. Togliatti parlò di "vergogna d'Italia". E De Gasperi pronunciò quelle parole: "...se finora nessuno si è preoccupato di queste persone, è venuto il tempo che si faccia qualcosa in loro favore per liberarle da una tristissima condizione".

Fu il presupposto della legge speciale sui Sassi, la numero 19 del 17 maggio 1952. Primo passo di un lento processo di rinascita che avrebbe portato a completare l'operazione di recupero, con annesso trasferimento del popolo residente nelle abitazioni civili costruite nei nuovi quartieri di La Martella, Serra Venerdi, Lanera, Venusio. Un'azione, questa, che ha richiesto ben trentaquattro anni per giungere al proprio compimento: la legge 771 sarebbe stata approvata, infatti, l'11 novembre 1986.

Fu un processo non semplice, né scontato, che in primo luogo salvò il patrimonio dei Sassi dalle tentazioni di abbattimento (come, invece, avveniva in rioni storici della vecchia città di Potenza: si pensi, ad esempio, a Vico Addone raso al suolo, insieme alla sua storia e alla sua memoria, sotto le carezze metalliche dei bulldozer).

Quello realizzato a Matera fu un progetto di recupero che si propose, meritoriamente, di provare a mantenere, nelle nuove residenze, anche i rapporti di vicinato. Relazioni intorno alle quali si era fondata, per generazioni, la vita degli abitanti nei Sassi. Un'azione lungimirante ma che, all'epoca, fu comunque percepita da tanti come un fatto traumatico. Una sorta di deportazione obbligatoria. Questo passaggio, certamente decisivo per la città di Matera, non poteva risultare però sufficiente alla realizzazione del completo riscatto di un popolo.

Ci si era lasciati alle spalle, non senza fatica, i turbamenti vissuti da Carlo Levi, raccontati nel suo Cristo si è fermato a Eboli quando, dinanzi all'inferno di "cenci stesi", di esistenze abbandonate a miserie e promiscuità obbligate (di umani e bestie), di scenari desolanti fatti di "lattanti denutriti e sporchi attaccati a dei seni vizzi", affermò: "sembrava di essere in mezzo a una città colpita dalla peste".

Ma qual era la strada maestra da seguire? Quale il percorso che avrebbe potuto condurre alla redenzione?

È nella ricerca di una risposta a questo interrogativo che il destino di Matera del nuovo millennio comincia a compiersi. E prende la forma di un convincimento: trasformare l'antica miseria in bellezza. Ma per far questo,

prima ancora, occorreva imparare a riconoscere la bellezza che già era custodita nell'asperità delle sue pieghe più ingrate.

E la bellezza cercata fioriva innanzitutto dentro gli alfabeti dell'arte e della cultura. È accaduto quando le antiche chiese rupestri, insieme alle strade e alle piazze, sono diventate musei vivi. Teatri a cielo aperto. Altari di una laica sacralità. Spazio di esposizione per creazioni preziose realizzate da scultori, pittori, musicisti, poeti e offerti alle emozioni di residenti e visitatori. C'era una volta la pietra che imparava a fiorire. Il poeta Paul Celan ha saputo dirlo con parole memorabili:

"È tempo che si sappia. / È tempo che la pietra / accetti di fiorire, / che l'inquietudine abbia / un cuore che batte. / È tempo che sia tempo".

È stato poi un linguaggio dell'immaginario, come quello del cinema, a saper scovare, in mezzo alle crepe del tufo, il miracolo che vi era custodito.

Anticipatore visionario di questa possibilità è stato un regista che però, prima di essere regista, era innanzitutto poeta.

Pierpaolo Pasolini, già nel 1964, riconobbe nel paesaggio petroso di Matera la sua ideale Gerusalemme. Quella che avrebbe fatto da palcoscenico al suo "Il Vangelo secondo Matteo". Opera straordinaria, con Enrique Irazoqui che prestò la sua faccia al Cristo e Susanna Pasolini (madre del regista) che segnò, col suo volto e le sue lacrime, il tormento di Maria. Pasolini suggerì la possibilità di inoltrarsi su questo sentiero sino ad allora inesplorato. Un sentiero lungo e impervio. Ci vollero infatti altri quarant'anni perché, in mezzo a quei Sassi, giungesse Mel Gibson, regista americano, che vide nelle pietre di Matera e tra le viuzze di Craco, la scenografia perfetta per restituire al mondo l'immagine del Golgota. E, proprio in quel paesaggio aspro, decise di ambientare "The Passion".

Si erano rotti gli argini. Ora in tanti si accorgevano di quante suggestioni potevano regalare quegli orizzonti di tufo, le scure grotte, gli antichi tuguri. Tutto pareva capace di assumere nuovi significati. Di offrire imprevedibili potenzialità. Il patrimonio di un paesaggio (che c'era stato da sempre) diventava l'elemento portante di un potenziale progetto di crescita del territorio e dell'intera comunità.

Matera capitale europea della cultura 2019 in fondo è stata l'esplicitazione di questa sfida. La possibilità di riconoscere la bellezza che si possiede, di tutelarla, di metterla a valore e, attraverso di essa, di riconnettere i fili della propria storia per proiettarsi verso il futuro.

In quello stesso 2019, infatti, il cinema americano ha voluto riproporre lo scenario di Matera come spazio deputato per le acrobazie del James Bond con la faccia di Daniel Craig nel film "In no time to die".

Fino ad approdare, in tempi recenti, ad alcune fortunate fiction televisive su Rai 1. Come la serie "Sorelle" nel 2017 (regia di Cinzia Th. Torrini; nel

cast c'erano – tra gli altri - Ivan Cotroneo, Anna Valle e Loretta Goggi) o "Imma Tataranni, sostituto procuratore" (liberamente tratta dai romanzi di Mariolina Venezia, con l'interpretazione di Vanessa Scalera, affiancata da Massimo Gallo, Barbara Ronchi, Alessio Lapice, Carlo Buccirosso). Fiction di gran successo che, dal 2019, è ormai giunta alla sua quarta stagione.

La strada da seguire sembra essere tracciata. Riconnettere i fili della storia per scommettere sulla capacità di tenere insieme memoria e futuro. Riuscire a inventare inediti percorsi per immaginare risposte efficaci alla minaccia di desertificazione dei territori. Allo spopolamento arretrante che colpisce soprattutto Mezzogiorno e aree interne. Diventare il soggetto protagonista della spinta propulsiva di una realtà regionale, come quella lucana, che fatica a mettere a valore le proprie specificità: il patrimonio ambientale, storico, culturale, paesaggistico, le produzioni tipiche, le tradizioni.

Evitando insomma di arrendersi a ignavia e rassegnazione. A un insensato spreco di risorse, intelligenze e potenzialità. Atteggiamento che marchia il territorio lucano come terra dell'abbandono. Luogo dal quale i giovani se ne vanno via (devono andare: e non per scelta, ma per mancanza di opportunità). E adesso partono persino i vecchi, desiderosi di raggiungere i propri figli disseminati nei molti Altrove.

Così il destino della Basilicata rischia di precipitare ineluttabilmente in un baratro dal quale diventa difficile risorgere. Bollati come terra e umanità di scarto. Terra nella quale si può destinare ogni genere di scarto (la mai scongiurata candidatura a ospitare il deposito unico nazionale di scorie radioattive – opzione respinta dai lucani, con la marcia dei centomila a Scanzano Jonico, il 23 novembre del 2003 – in fondo, non scaturisce anche da questo?).

La missione di Matera, se la stessa Matera sarà disponibile ad assumere su di sé la responsabilità e il peso di questo compito, oggi probabilmente può diventare questo, per il futuro di territori e comunità lucane: farsi paradigma di riconnessione dei fili, tra memoria e innovazione.

Tra salvaguardia del patrimonio (ambientale, paesaggistico, culturale, storico) e un progetto partecipato, capace di metterlo a valore.

Tra ciò che siamo stati e ciò che possiamo essere. Si tratta di una sfida esemplare che può essere ben rappresentata dall'immagine dell'Angelus Novus che ci dona l'artista Paul Klee. Rappresentazione emblematica che il filosofo Walter Benjamin ha interpretato come metafora del cammino dell'uomo. È l'Angelo della Storia: gli occhi rivolti sul passato, le ali aperte come trascinate da un vento inarrestabile.

Dice, tra l'altro, Benjamin: "Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta."

C'era una volta la pietra... Una pietra capace di fiorire. Pietra antica, con solchi profondi di calcarenite nei quali continuano a insinuarsi storie, memorie e sogni nuovi.

C'era una volta una favola di pietra... Con un finale ancora tutto da scrivere.

***Mimmo Sammartino***

(Giornalista, scrittore, presidente della Fondazione Leonardo Sinisgalli)





*L'arte che si sottrae al flusso perenne per divenire forma, è ciò che opponiamo alle tentazioni del caos*

## DIETRO LE QUINTE

---

Aggrappàti ai relitti di un mondo di sogno

Nella nostra famiglia pensiamo che Carlo, mio padre, sia stato un grande narratore e inventore di favole. I suoi racconti, di ambientazione prevalentemente boschiva e montana, prendevano spunto dalla saga di J.R.R. Tolkien, che mio padre epurava dagli elementi più spaventosi, prediligendo episodi della vita quotidiana degli Hobbit nella Contea. C'erano poi storie di orsi parlanti e di gnomi che si costruivano un lettino con mezzo guscio di noce, liberamente tratte dai classici della tradizione favolistica. Ai miei figli, poi, amava raccontare la favola dell'Uccel grifone, una parabola sull'amore fraterno, che ho scoperto far parte delle Fiabe italiane raccolte e trascritte da Italo Calvino.

La passione di bambina per quei racconti, e in generale per la letteratura favolistica narrata, è proseguita anche in età adulta, forse per cercare di trattenere nella mia vita quegli spazi di condivisione magica.

Mi sono infatti occupata di testi rinascimentali d'occasione, poveri opuscoli, a volte di un solo foglio, che i colporteurs e i cantastorie portavano nelle proprie bisacce, recitavano e vendevano nelle piazze.

A volte gli stessi editori di questi pamphlet erano attori, interpretando pubblicamente e in prima persona le opere che stampavano.

Si trattava di 'favole per adulti' che potevano essere, ad esempio, drammatizzazioni tratte dall'Orlando Furioso, magari accompagnate da grandi xilografie con brevi testi che raffiguravano i protagonisti della storia come una sorta di protoscenografie, antenate dei cartelloni nell'Opera dei pupi siciliani (fig.1). Ma erano anche narrazioni pubbliche su fatti realmente accaduti, come le più famose battaglie che insanguinarono la Penisola durante le Guerre d'Italia della prima metà del Cinquecento (Urbini 2019). A volte artisti che conosciamo per importanti commissioni sul fronte delle cosiddette arti maggiori – pittura e scultura in particolare –, illustravano queste povere carte che contenevano barzellette, frottole, e commedie. Uno dei più prolifici su questo fronte fu l'anticlassico Amico Aspertini che disegnò, ad esempio, la vignetta in apertura della Comedia di più frati da recitare ad ogni convito; li quali per seguire amore lassaro il convento, oppure le visioni e i voli mistici di Colomba da Rieti, un testo che più favoloso di così non si può... (Urbini 1997)

Coltivando le mie predilezioni, ho poi incrociato le traiettorie di Ernst Bloch e Walter Benjamin, che hanno manifestato grande interesse per queste produzioni letterarie. Il loro sguardo si rivolge in senso lato verso la cultura popolare narrata, di cui la **favola**, di qualsiasi tradizione ed epoca, è parte essenziale. Ecco che quella stessa letteratura di colportage che si affermò nell'editoria rinascimentale continua a raccogliere, nei secoli, come una sorta di pesca a strascico, leggende, miti, parabole, massime di saggezza per allietare e curare lo spirito e il corpo. Queste forme narrative sono ritenute da Bloch e Benjamin antitetiche al romanzo, per i loro principi compositivi, la materia narrata, il tipo di ricezione.

Il romanzo è un'esperienza solitaria, sia per quanto riguarda la creazione del testo sia per come viene fruito (Boella in Ernst Bloch, *Tracce*, p. XIV e seguenti). La materia della narrazione favolistica si costruisce nel tempo, per strati sovrapposti e montaggi di cui sono responsabili, come artigiani, tutti coloro che raccontano e ascoltano. È un'esperienza corale, prevede la presenza di un pubblico che è spinto dalla narrazione ad aprirsi verso ciò che è lontano e diverso, al contrario del romanzo, un sentiero che conduce all'interno della propria soggettività e alla ricerca del rispecchiamento.

Benjamin, riferendosi agli ascoltatori di racconti, definisce il loro atteggiamento 'distratto': e infatti possiamo immaginare, nel passato, le persone che tessevano e filavano mentre il narratore parlava, e pensiamo anche a noi, oggi, mentre guidiamo o cuciniamo ascoltando un podcast. Allora come ora non si è attenti ai particolari della storia, ma al suo insieme, che a nostra volta faremo rinascere, narrandolo, arricchito dalla nostra interpretazione.

Queste combinazioni, secondo Bloch e Benjamin, erano potenti e vitali antidoti all'omologazione borghese e all'appiattimento classicista dell'arte. L'omaggio di Bloch nei confronti di questi temi si materializza nella raccolta di racconti filosofici – più o meno legati al mondo reale – intitolata *Spuren*, tracce, pubblicata nel 1930. Il legame di Benjamin con il mondo non ancora deformato dell'infanzia, anche se non è stato sistematico, ha un portato estremamente significativo. Collezionista in prima persona dei 'relitti di un mondo di sogno', dedicò ai racconti per ragazzi una serie di 'narrazioni radiofoniche' trasmesse da due emittenti tedesche, di Berlino e Francoforte, fra il 1929 e il 1932.

Salvando e divulgando sovversivamente storie in procinto di scomparire, Benjamin incoraggia la sete di sapere e lo spirito critico dei ragazzi, evitando affermazioni e disseminando piuttosto indizi e dubbi intorno ai quali costruire la propria strada nel mondo (Schiavoni in Walter Benjamin. *Burattini, streghe e briganti*, pp.15-17).

## Bibliografia:

Italo Calvino, *Fiabe italiane*, Milano, Mondadori 1968, due volumi  
Ernst Bloch, *Tracce*, a cura e con prefazione di Laura Boella, Milano, Coliseum 1989 (Ernst Bloch, *Spuren*, Frankfurt am Main, Suhrkamp 1959)

Silvia Urbini, Amico Aspertini poligrafo dell'illustrazione libraria in "Nuovi Studi. Rivista di arte antica e moderna", 4, 1997, II, pp. 143-156

Walter Benjamin, *Il narratore: considerazioni sull'opera di Nikolaj Leskov*, note e commento di Alessandro Baricco, Torino, Einaudi 2011

Walter Benjamin. *Burattini, streghe e briganti*, a cura e con prefazione di Giulio Schiavoni, Milano, Rizzoli 2014 (Walter Benjamin, *Aufklärung für Kinder: Rundfunkvorträge*, a cura di Rolf Tiedemann, Frankfurt am Main, Suhrkamp 1985)

Ritratto del conte Orlando Paladino, Londra, British Museum, in *Atlante delle xilografie italiane del Rinascimento*, ALU.0874.1 <https://archivi.cini.it/storiaarte/detail/33098/stampa-33098.html>

Silvia Urbini, *Fortuna in Laguna. Xilografie, letterati, editori e attori. A proposito dell'Arboro di frutti della Fortuna*, in "Engramma", 162, January 2019 [http://www.gramma.it/eOS/index.php?id\\_articolo=3545](http://www.gramma.it/eOS/index.php?id_articolo=3545)

Giulio Schiavoni, *Il mondo dell'infanzia / A scuola da Walter Benjamin*, in "Doppiozero", 19 novembre 2020 <https://www.doppiozero.com/scuola-da-walter-benjamin>

***Silvia Urbini***

(Storica dell'arte, Fondazione Giorgio Cini Venezia)





Anonimo xilografo veneziano, Ritratto del conte Orlando Paladino, Londra, British Museum, inv. 1876,0708.45, © The Trustees of the British Museum



*In ogni viaggio si portano con sé radici d'albero e di fiori e un seme per piantare una speranza che germogli*

## ORIZZONTI DIVERSI

---

Sua Signoria lo Splendente

Nel 2024 la televisione di stato giapponese NHK (Nihon hōsō kyōkai) ha mandato in onda, tutte le domeniche in prima serata nel corso dell'intero anno, un "dramma fiume" intitolato Hikaru kimi e ( A Sua Signoria Lo splendente).

I drammi fiume, in giapponese taiga drama, rappresentano uno dei fiori all'occhiello della televisione perché mettono in scena la storia del paese, riportano in vita personaggi amatissimi, ne esaltano le imprese, rafforzano la coscienza di una identità nazionale, e sono seguiti da un pubblico affezionato e partecipe. In questo caso però il protagonista non è un personaggio realmente esistito (anche se da più parti si sostiene che in realtà una figura storica sia sicuramente stata presa a modello).

Si tratta infatti del protagonista della più famosa opera in prosa di cui gli abitanti dell'arcipelago vanno giustamente orgogliosi: il Genji monogatari (La storia di Genji ) scritta presumibilmente intorno agli anni 1000-1008 da una dama di Corte conosciuta come Murasaki Shikibu.

Il serial televisivo aveva tutti i requisiti che potessero garantirne il successo: un argomento storico, che riflette l'epoca d'oro dell'aristocrazia civile e la sua cultura raffinatissima, un'ampia possibilità di sviluppare una trama avvincente, ma soprattutto aveva il merito di essere ispirato ad un romanzo scritto da una donna, un tassello in più in questo periodo, gli anni Venti del 2000, dove in Giappone come altrove si sta affacciando una nuova ondata, difficile dire quanto robusta e destinata a resistere, di rivalutazione del ruolo femminile nella storia e nella cultura.

Inoltre Hikaru kimi e si poteva agevolmente considerare un ulteriore elemento all'interno di ciò che è stato definito il "Genji boom", iniziato intorno al 2008, anno che avrebbe dovuto, secondo gli studiosi, celebrare il millesimo anniversario del completamento dell'opera.

Si verificava un processo di riappropriazione del testo da parte di un pubblico molto più ampio, caratterizzato da una diffusione capillare dell'opera attraverso vari media, nuove traduzioni e riscritture, manga inclusi, commenti, sussidi di lettura, e inoltre da un'ampia produzione - sempre sotto l'egida della NHK - di materiale illustrato, con interviste, incontri con gli interpreti, riassunti delle singole puntate, e infine - in omaggio al

contents tourism - informazioni puntigliose sui "luoghi del Genji monogatari," con l'immane corollario di suggerimenti su souvenir, ristoranti e caffè. Se il "Genji boom" è un fenomeno letterario e antropologico di grande rilievo, rivelatore più di tanti stereotipi sulla "particolare sensibilità" giapponese, resta il fatto che Il Genji monogatari - intendo l'opera originale - si svolge tutto all'interno del ristretto ambiente aristocratico di cui riproduce le convenzioni e gli ideali, lasciando ampio spazio al ruolo che viene attribuito all'amore, o meglio al rapporto fra i sessi, rientrando esso a rigore nella sfera dei piaceri che, assieme con la musica, la poesia e i banchetti, davano sostanza al concetto di eleganza raffinata (fūryū), essenziale e imprescindibile.

In questo contesto si muove il protagonista principale Genji lo Splendente, Hikaru Genji, figlio di un Imperatore, il cui nome è già segno indiscutibile di bellezza e fascino, figura chiave dove la bellezza è anche e soprattutto un fatto culturale e di rango. L'autrice non si sofferma sui particolari del suo aspetto preferendo sottolineare l'eleganza dei gesti e l'armonia dei movimenti, in un ritratto che spesso si arricchisce di sfumature sensuali e di un fascino androgino.

"... la luce del suo volto più animato del solito era di una bellezza senza pari. Indossava una veste e una sopravveste di seta leggera e la delicatezza della sua pelle che traspariva attraverso il tessuto era tale che gli anziani maestri, osservandolo da lontano, non potevano trattenere la propria commozione." Il romanzo procede con un ritmo ampio e lento, dove al succedersi degli avvenimenti si alternano momenti «statici» dedicati alla descrizione delle cerimonie che scandivano la vita di Corte: gli eventi annuali, le gare poetiche, i banchetti per ammirare i fiori di ciliegio, la luna, il canto dei grilli in autunno. Ma questo modo di procedere in «adagio maestoso» non significa affatto che l'opera manchi di intreccio o di una storia, tutt'altro. Con i suoi quattrocento e più personaggi, dei quali almeno una cinquantina di primo piano, il Genji monogatari esplora la vita di un mondo che è ormai lontanissimo, ma i cui valori acquistano una dimensione universale.

Allo stesso tempo è anche specchio di un mondo concreto e particolare, esistito mille anni fa, e di una società retta da regole minuziose, dal rispetto rigoroso per la forma e da una sensibilità dove morale e estetica si confondono. Di questo mondo Hikaru Genji diventa una presenza fondamentale, senza dubbio, ma tanto più significativa in quanto agisce come elemento unificatore per i numerosi personaggi femminili, tutti diversi e tutti descritti con straordinaria maestria, e che sono stati letti dalla critica come altrettante proiezioni della personalità dell'autrice, capace di osservare con occhi perspicaci e tutt'altro che indulgenti il mondo che la circondava.

Paradossalmente sull'autrice del Genji monogatari si sa molto poco, neppure

il vero nome: Murasaki Shikibu infatti è un soprannome che le deriva da quello di una delle protagoniste femminili, Murasaki no ue, la Signora del murasaki, che a sua volta è il nome di un colore, il viola, e della pianta da cui fin dal Medio Evo si ricavava quel colore.

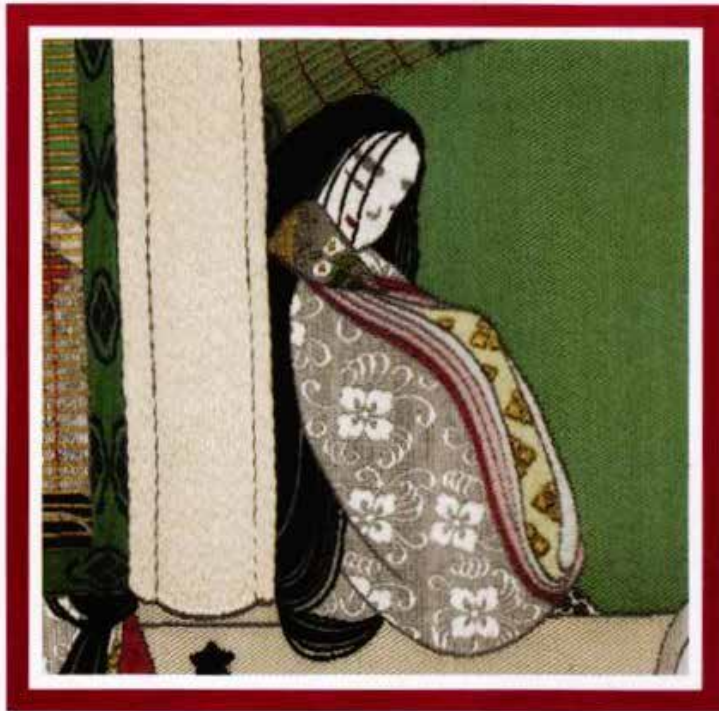
Si conosce inoltre la carica amministrativa raggiunta dal padre che, come d'uso, diventava segno di riconoscimento per le figlie: Shikibu, segretario all'Ufficio del cerimoniale. Sappiamo inoltre che il padre apparteneva a un ramo secondario della più potente famiglia aristocratica del tempo, i Fujiwara, e che a un certo momento della sua vita Murasaki Shikibu sarebbe diventata dama di compagnia di un'Imperatrice: si sa inoltre che era una persona di profonda cultura, che conosceva i classici cinesi, fatto rarissimo per una donna del suo tempo.

A colmare le lacune ha provveduto però il taiga drama che, oltre a offrire particolari non documentabili sulla sua vita, ha ampliato e perfezionato, fino a farne il fulcro della vicenda, una presunta, possibile ancorché imprecisata, relazione fra Murasaki e Fujiwara no Michinaga che all'epoca era Gran Ministro della sinistra e pertanto la figura politica più importante della Corte, e che non è poi troppo difficile identificare con Sua Signoria Lo Splendente. Per un serial televisivo che per fare audience ha bisogno di amori appassionati, meglio se infelici e impossibili a causa della differenza di status sociale, la tentazione di presentare Murasaki e Michinaga come amanti, era troppo forte per potere essere respinta.

Ne è derivato, come da consuetudine, un feuilleton peraltro gradevolissimo, basato sull'evolversi di un incontro, avvenuto quando i due personaggi sono poco più che bambini, che poi si trasforma (come in una **favola**) in un grande amore: una storia dove ciascuno dei due percorre una strada che porterà a una definitiva e sofferta separazione, e di cui – volendo – è possibile ritrovare le tracce nelle numerose storie d'amore vissute dai personaggi del Genji monogatari.

***Maria Teresa Orsi***

(Professore emerito di Letteratura giapponese all'Università di Roma La Sapienza)



MURASAKI SHIKIBU  
LA STORIA DI GENJI

EINAUDI



*Sovente è necessario alla vita, che l'arte intervenga a disciplinarla*

## # DIGITAL STORYTELLING

---

C'era una volta la Favola

In regni lontani nel tempo, c'era una volta la narrazione orale delle fiabe, patrimonio educativo sacro per ogni civiltà del pianeta. Strumento per la trasmissione di valori, conoscenze e insegnamenti, i racconti fiabeschi erano considerati come scintille vitali per accendere la fantasia, dialogare con i mondi invisibili, rintracciare i fili del bene e del male disegnati dal Fato, utili anche per costruire il tessuto dell'identità morale della comunità. Poi la voce dei racconti si iniziò a materializzare nell'imperitura forma della scrittura, anche d'autore, e arrivarono le favole, convenzionalmente caratterizzate dalla forma scritta rispetto alle fiabe, che si tradussero in cultura materiale.

Si pensi a quante ingegnose menti di studiosi hanno ripercorso, nei secoli, le avventure "magiche" di animali parlanti, creature straordinarie, eroine ed eroi, a partire dagli amanuensi che permisero di custodire nei secoli le favole evergreen di Esopo e Fedro. Con l'invenzione della stampa, poi, la tecnologia iniziò ad avere un ruolo da protagonista nella divulgazione delle favole. Sulle pagine di carta stampata, infatti, si perimetrarono i confini di un universo incredibilmente vasto e complesso, che arrivò ad intrattenere (o addormentare) i piccini di ogni paese, destinatari primari di un "genere letterario", la letteratura per l'infanzia, le cui origini in Europa sono state oggetto di acceso dibattito tra gli addetti ai lavori.

Per alcuni coincide con la pubblicazione de *Lo cunto de li cunti* ovvero lo *trattenemiento de peccerille*, la raccolta di favole di Giambattista Basile, edita a Napoli tra il 1634 e il 1636; per altri è il 1697, anno in cui Charles Perrault pubblicò *I racconti di mamma Oca*. Sicura, invece, è la data in cui il mondo fiabesco è stato nobilitato come oggetto di studio delle discipline umanistiche moderne: 1928. Questo è l'anno in cui Vladimir Propp pubblicò il saggio *Morfologia della fiaba*, in cui codificò le 31 funzioni della teoria narratologica, legittimando il patrimonio della tradizione come archivio di dati/archetipi/costrutti universali a cui attingono antropologia, semiotica, sociologia, psicologia, linguistica e, non ultima, arte, visto che l'illustrazione dai manoscritti miniati ai cartoon ha avuto un ruolo determinante nel contesto dell'immaginario delle Fairy stories. Sono abbastanza convinta che se si operasse un'analisi statistica sulle citazioni delle tesi di laurea in

ogni ambito delle scienze umane, dalla metà del 900' ad oggi, l'antropologo russo sarebbe nella top five delle note bibliografiche.

Dagli anni Sessanta, un'ulteriore evoluzione della tecnologia prêt-à-porter, ha poi permesso di diffondere le gioie delle favole portatili a prezzi abbordabili che fecero un rivoluzionario incantesimo di massa. Le fortunate famiglie del boom economico, infatti, dotarono i pargoli di ma(n)giadischi e ma(n)gianastri, svincolandosi, di fatto, dall'istituzione della "favola della buonanotte" a vantaggio del relax serale davanti al piccolo schermo. Sono sicura che ancora a tanti risuonerà teneramente familiare la sigletta di "A mille ce n'è nel mio cuore di fiabe da narrar".

A seguire la rivoluzione GlobalTech di internet rapidamente ha fatto traslocare il favoloso esercito di fate, sirene, streghe e maghi, principesse, elfi, orchi cattivi, lupi e pirati, su pc, cellulari, tablet e dispositivi domestici tipo Amazon Alexa.

Con l'avvento dell'era digitale, la tecnologia non ha solo cambiato ulteriormente il modo in cui si raccontano le storie, ma ha anche ridefinito i confini di senso della favola, che da magica esperienza di narrazione partecipata, si è trasformata in esperienza interattiva, multisensoriale, personalizzata (e spesso solitaria) grazie all'incredibile offerta di app modello Inventastorie 5.0, più vicine all'intrattenimento ludico che all'idea di trasmissione creativa di idee e suggestioni per stimolare la fantasia.

L'intelligenza artificiale, infatti, sta emergendo come una nuova musa capace di reinventare inedite modalità di racconto digitale "su misura" dei frenetici tempi moderni. Per curiosità visitate i vostri digital stores. Tra gli infiniti esempi cito solo le app Wendy StoryTeller, Personal Story Creator, Storie Notte Personalizzate. Assodato che le favole non muoiono mai, ma si trasformano, non solo nelle dinamiche di trasmissione ma anche nei contenuti, ai tempi dell'AI però urge chiedersi: cosa rimane dell'essenza educativa, originaria della Favola?

Italo Calvino che raccolse e rivisitò l'enorme patrimonio della tradizione nazionale ("Fiabe Italiane", 1956) affermò: "Io credo questo: le fiabe sono vere. Sono, prese tutte insieme, nella loro sempre ripetuta e sempre varia casistica di vicende umane, una spiegazione generale della vita, nata in tempi remoti e serbata nel lento ruminio delle coscienze contadine fino a noi; sono il catalogo dei destini che possono darsi a un uomo e una donna". Ma oggi gli ibridi racconti che viaggiano sui codici binari sono ancora in grado di trasmettere questa "verità"? Gli input che provengono da un mondo già saturo di iper effetti artificiali e stimoli virtuali possono ancora ispirare stupore? La tradizione narrativa, inoltre, implica che per comprendere la "morale della **favola**" i protagonisti devono superare ostacoli e pericoli spesso truculenti, a tratti impressionanti, per far provare emozioni forti, come la paura e lo smarrimento, utili ad instillare quella ansiosa consapevolezza

necessaria ad educare alla realtà in cui lupi cattivi, orchi e streghe "lancia maledizioni" sono presenti in incognito. Oggi si assiste, invece, anche ad un diffuso "delitto diedulcorazione" di molte storie che il politically correct imperante ritiene troppo traumatizzanti per i piccini del nuovo millennio. Il problema fu già disvelato da Natalia Ginzburg nel 1972 in Senza fate e senza maghi.

"Le ragioni per cui oggi scrivere per i bambini è così difficile, sono infinite, ma una certo è che è nata in noi l'idea che ai bambini tutto può far male. La fantasia ci atterrisce perché è avventurosa, imprevedibile e forte. Noi ne abbiamo poca, e per giunta l'adoperiamo con mani parsimoniose e schifiltose. Quando si scrivono o si stampano libri per bambini, per prima cosa si sbarrano porte e finestre. No alle storie di dolore perché il dolore fa male. No alle storie di miseria perché sono patetiche. No alle lagrime. No alla commozione. No alla crudeltà. No ai cattivi, perché non bisogna che i bambini conoscano la cattiveria. No ai buoni perché la bontà è sentimentale. No al sangue perché fa impressione. No ai castelli lussuosissimi perché sono evasione. No alle fate perché non esistono. I bambini sono fragili e perciò li nutriremo con vivande lavate e disinfettate. Li educeremo alla concretezza, avendo però sterilizzato la concretezza, avendo isolato nella concretezza ciò che non manda né bagliori né lampi."

Semplificando, un po' a malincuore, non ci resta che chiederci se ci saranno in futuro bimbi che immagineranno che il robot di casa alla fine diventerà umano, come Pinocchio. Paradossalmente lo "Specchio delle mie brame" a cui chiedere risposte oggi esiste davvero: è il display che si utilizza quando si utilizza Chat GPT e simili. Sarà mica un caso che l'icona operativa di molti programmi di intelligenza artificiale sia proprio la bacchetta magica?

***Valentina Scuccimarra***

(Docente di semiotica dei linguaggi digitali)





Pinocchio robot



## CINEMA 16 - 35

---

Bab'Aziz. il principe che contemplava la sua anima

*"Colui che è innamorato non vede il proprio riflesso nell'acqua."*

*"Allora cosa vede?"*

*"Contempla la sua anima."*

Bab'Aziz - Il principe che contemplava la sua anima (2005) del regista tunisino Nacer Khemir è il terzo film di una trilogia, la cosiddetta Trilogia del deserto, comprendente "I figli delle mille e una notte" (1984) e "La collana perduta della colomba" (1991). Le riprese sono state effettuate in parte in Iran e in altre in Tunisia, a Tataouine, il luogo che ha dato tra l'altro, volto e nome a Tatooine di Guerre stellari.

### La trama

*"È sufficiente camminare, solo camminare*

*E se ci perdiamo?*

*Chi ha fede non si perde mai."*

Bab'Aziz è un anziano derviscio cieco che attraversa il deserto accompagnato dalla sua nipotina Ishtar (dal nome della dea babilonese dell'amore e della fertilità ) per recarsi a un misterioso raduno di dervisci (monaci-mistici che utilizzano il canto e la danza come metodo di consapevolezza e di illuminazione spirituale) che si tiene ogni trent'anni, in un luogo sconosciuto agli invitati. Una musica dolcissima li accompagna, le poesie di Rumi, Attar, Ibn Arabi, Ibn Farid e di altri mistici sufi riempiono l'aria.

E' il canto della semplice vita quotidiana, della magia di una notte del deserto tempestata di fuochi , è la ricca sensualità verbale del canto d'amore.

Durante il viaggio, Bab'Aziz racconta alla nipote la **favola** di un principe che un giorno, improvvisamente, decide di rinunciare al suo potere e agli agi per inseguire una gazzella attraverso il deserto.

Giunto ad una pozza d'acqua vi scorge, invece del viso, la sua anima (in una inusuale variante del mito di Narciso) e nella totale contemplazione di essa, scivola verso il mondo dell'intangibile.

## *Scoprire la propria interiorità*

*"Il principe che contemplava la sua anima"* (che intreccia una storia, quella del principe viaggiatore, nella storia ) non racconta ovviamente solo di un pellegrinaggio nel deserto alla ricerca del raduno dei sufi, ma soprattutto un percorso interiore, il viaggio alla scoperta di sé per sondarne l'ampiezza e la profondità, avvolti nella luce della soglia tra il giorno e la notte, dove la notte non è altro che il rovescio di un altro oggi.

E d'altronde, ogni essere umano non è forse una creatura di confine, errabondo ai margini di un'identità e di un'essenza inafferrabili, straniero a se stesso, anima migrante in luoghi che non possiede?

***Edward von Frauen***



*In essa è serbata ogni essenza e profumo, il sentore di canto  
dolore, di vita e d'amore*

e

## NATURA & SIMBOLI

---

Il narciso

" I have decided to leave you forever  
I have decided to start things from here  
Thunder and lightning won't change  
what I'm feeling  
And the daffodils look lovely today "

(Daffodil Lament, The Cranberries)  
Daffodil Lament (Remastered 2020)

Originario dell'Europa centrale, del Nord Africa e dell'Asia, il narciso appartiene al genere *Narcissus* e alla famiglia delle *Amaryllidaceae*. Il nome deriva dal greco *ναρκάω* (*narkào*) e *ναρκισσός* (*narkissos*), collegati alla parola *ναρκή* (*narké*), che significa "odore", "stupore", "torpore" in riferimento all'aroma penetrante e inebriante di alcune specie di narciso. O anche "stordire", dato che tale intensa fragranza era in grado di procurare uno stato di torpore o ipnosi (da cui il termine narcotico).

### *Tra mito e tradizione*

Accade spesso che il mito, la poesia, la metafora, o la narrazione precedente alla storia scritta, assurga a carattere sacrale, in quanto racconto delle origini del mondo (e dunque considerato poi verità assoluta) e che entri prepotentemente nella storia dell'uomo, evidenziandone valori, difetti, potenza e tormenti. Questo è ciò che riguarda sicuramente il mito di Narciso, il bellissimo giovane che si innamora della sua immagine riflessa, connotazione che ben si presta a sottolineare una delle caratteristiche umane per eccellenza: l'amore per se stessi.

Diverse sono le versioni del mito giunte sino ai giorni nostri.

La prima fonte in assoluto pare essere quella proveniente dai papiri di Ossirinco, opera probabilmente dello scrittore Partenio. Un'altra si trova nelle *Narrazioni di Conone*, greco contemporaneo di Ovidio, conservata nella Biblioteca di Fozio e datata fra il 36 a.C. e il 17 d.C. La fonte greca più attendibile rimane però l'opera di Pausania, *Periegesi della*

Grecia (II secolo d.C.) mentre quella che da sempre viene riconosciuta come la più autorevole in assoluto, fa riferimento alle Metamorfosi di Ovidio. "Né vasto tratto di mare, né lungo cammino, né monti, né mura di città con porte sbarrate, ci separano, bensì siamo disgiunti da poca acqua" (Le metamorfosi, Ovidio).

La storia ha aspetti comuni a tutte le versioni. Narciso è figlio di Cefiso, una divinità fluviale, e di Liriope, una ninfa (o secondo un'altra versione di Selene ed Endimione). La madre, preoccupata però d'aver dato alla luce un bambino bellissimo, si reca dall'oracolo Tiresia, che le consiglia di non fargli mai conoscere se stesso. Divenuto ben presto un giovinetto affascinante, Narciso rifiuta qualunque proposta amorosa vantandosi solo della sua bellezza. Ma un giorno un'amante delusa dall'ennesimo rifiuto, si rivolge a Nemese, che punisce il giovane facendolo innamorare della sua stessa immagine riflessa nell'acqua, senza poterla però mai afferrare. Il figlio di Liriope per la disperazione si lascia morire e al posto del suo cadavere le Naiadi e le Driadi trovano uno splendido fiore che chiameranno Narciso. E' da questa leggenda che deriva anche l'aggettivo narcisista, usato per indicare una persona vanitosa ed eccessivamente compiaciuta del proprio aspetto fisico.

In altre culture invece, il Narciso è considerato un simbolo di rinascita e rinnovamento, ed i fiori (i primi a germogliare dopo il gelo invernale) vengono spesso usati per celebrare l'arrivo della primavera e per augurare prosperità e buona fortuna. In altre ancora, viene utilizzato come amuleto per respingere il malocchio e proteggere dalla negatività.

Per i Druidi, i sacerdoti degli antichi Celti, il narciso rappresentava la purezza. Tuttavia, con il passare del tempo, si diffuse la credenza che questi fiori avessero la capacità di assorbire le energie negative e malvagie degli esseri umani, e per questo vennero ritenuti velenosi.

Nella cultura romana, si pensava che il narciso crescesse nei campi Elisi, il luogo legato all'aldilà, e per tale motivo veniva piantato sulle tombe dei defunti. Infine nell'iconografia cristiana, il narciso divenne simbolo di rinascita, un legame che lo associava alla Pasqua e alla vita che rinasce dopo la morte.

Emblema del Galles, il 1° marzo, giorno festivo, è consuetudine per i gallesi indossarne uno all'occhiello. In Cina, il narciso ha un significato molto positivo, e rappresenta l'augurio di fortuna per l'anno nuovo, poiché la sua fioritura coincide col capodanno cinese.

Nella sua accezione positiva dunque il narciso rappresenta la sicurezza e la fiducia in se stessi. Nella versione negativa, invece, estrema vanità e incapacità di amare, proprio come narra la favola tragica di Narciso.

## *Il Narciso e le arti varie*

Nelle arti visive Narciso ha ispirato tra gli altri, grandi artisti come Benvenuto Cellini e Caravaggio, Gerard van Kuijk, François Lemoyne e Joseph Denis Odevaere, John William Waterhouse, Rupert Bunny e Franz von Stuck, per citarne solo alcuni.

È impossibile poi non riconoscere l'influenza che il suo mito ha avuto anche nella letteratura di tutti i tempi. Il ritratto di Dorian Gray di Oscar Wilde è fortemente ispirato alla figura di Narciso, e sempre in Inghilterra, Il Trattato di Narciso, del 1891 di André Gide ebbe una notevole ascendenza sulla cultura omoerotica nell'età vittoriana.

Nel romanzo dello scrittore e letterato francese Marie-Henri Beyle (al secolo Stendhal) Il rosso e il nero, il personaggio di Mathilde mostra un tipico carattere narcisista, ed anche lo statunitense Hermann Melville fa riferimento al mito di Narciso nella sua celeberrima opera Moby Dick.

In Narciso e Boccadoro dello scrittore tedesco Hermann Hesse, il "narcisismo" si basa invece sulla constatazione dell'intelligenza del protagonista, piuttosto che sulla bellezza fisica. In epoca più recente, il libro del brasiliano Paulo Coelho L'alchimista inizia con un riferimento proprio a Narciso.

Tra le opere musicali classiche, a Narciso è dedicata una breve opera in tre atti intitolata "Amor d'un'ombra e gelosia d'un'aura ovvero Eco e Narciso", di un giovane Domenico Scarlatti, e il secondo tema del trittico dei 'Miti' op. 30 per violino e pianoforte, del compositore polacco Karol Szymanowski. In ambito decisamente più rock, diverse sono le canzoni ispirate al suo mito tra cui License to Kill di Bob Dylan, Narcissus del gruppo metal greco Septic Flesh, Reflection dei Tool; Narcissus di Alanis Morissette, e The daffodil lament di The Cranberries.

Nella settima arte, Pink Narcissus del 1971 è un film del regista americano James Bidgood. Lo scozzese Norman McLaren concluse la sua carriera nel 1983, con un cortometraggio intitolato "Narciso", che ne rivisita la storia attraverso il balletto.

Un cœur en hiver (Un cuore in inverno) è invece una pellicola del 1992, diretta dal regista francese Claude Sautet. Il mito ritorna anche in un piccolo capolavoro del 2005 : Bab' Aziz - Il principe che contemplava la sua anima, diretto da Nacer Khemir, e ancora, del 2011, è il film drammatico Shame con alla regia Steve McQueen.

## *Ultime curiosità*

La pianta del narciso predilige i climi temperati (sebbene resista anche alle basse temperature) e viene definita una pianta "bulbosa" in quanto

produce fiori e foglie a partire appunto, da un bulbo sotterraneo. Bulbi che possono raggiungere un'altezza di 10 cm e producono delle foglie a nastro spesse e carnose, al centro delle quali si trova un fusto che darà vita ad uno o più fiori caratteristici per la loro forma a trombetta adornata da una corona di petali. Quasi tutti i fiori di narciso hanno toni arancioni, gialli e bianchi, colori vivi e solari che preannunciano la stagione primaverile dopo il lungo inverno.

Il narciso ha anche importanti proprietà terapeutiche. Spesso viene usato in medicina e omeopatia per sfruttare il suo effetto antinfiammatorio e come tranquillante per placare il dolore.

Ad uso topico e nello specifico nel trattamento della dermatite, il bulbo viene tagliato a fettine sottili e applicato direttamente sulla pelle. Dal narciso inoltre, si estrae un'essenza intensa e delicata, molto usata nella creazione di fragranze e essenze.

È importante infine ricordare, che sia il bulbo che le foglie contengono la narcissina, un alcaloide altamente velenoso, che può risultare pericoloso per gli animali e potenzialmente letale per l'uomo. In particolare, il narciso selvatico è più pericoloso rispetto ad altre varietà, poiché agisce come un potente ematico e irritante.

***Gabriella Sarra***

(Dottoressa in Scienze per la diagnostica e conservazione dei beni culturali)



Benvenuto Cellini, Narciso. 1548-1565



Joseph Denis Odevaere, Narciso. 1820





John William Waterhouse, Eco e Narciso. 1903



Rupert Bunny, Eco e Narciso. 1920



## L'ALTRO OBIETTIVO

---

La finzione che racconta la verità

Sotto l'antichissimo albero della Bodhi, il Principe Siddhartha seduto in profonda meditazione sta per raggiungere il risveglio che gli farà comprendere la causa della sofferenza umana e lo farà diventare il Buddha. Le belle ragazze sono illusorie, tentazioni con cui l'ego cerca di distrarre e separare il Principe dalla realtà. Assistono al miracolo dell'illuminazione tre bambini, uno occidentale e due locali, che vivono nel tempo attuale e sono reincarnazioni del Buddha. È una foto di scena del Piccolo Buddha (1993), l'unico film di genere fantastico di Bernardo Bertolucci. Come ha raccontato il regista: "Chiesi al Dalai Lama se potevo chiamare il mio film Piccolo Buddha. Lui rise e volle sapere perché volevo chiamarlo così. Perché vorrei che fosse un film per bambini, perché in Occidente quando si parla di buddhismo gli adulti sono come dei bambini, non sanno nulla. Il Dalai Lama mi disse sì, anche perché siamo tutti dei bambini e dentro ognuno di noi c'è un piccolo Buddha. Qualcuno ha accusato il film di essere una favola, ma è esattamente quello che volevo fare: aprire una piccola finestra sul buddhismo".

Oltre al soggetto, anche la storia personale che mi ha portata a scattare questa foto mi sembra una **favola**, cioè qualcosa di straordinario più vero dell'ordinario. All'epoca sono una giovane fotografa, lavoro a Roma nel mondo dello spettacolo ma ho voglia di viaggiare lontano e sono irresistibilmente attratta dall'Oriente. Il mio primo viaggio da sola è nei monasteri tibetani in India, dove scatto ritratti che saranno pubblicati più volte. Con una serie realizzo la mia prima, piccola mostra, in un romantico locale underground del regista Silvano Agosti e, sapendo che Bertolucci stava preparando il Piccolo Buddha, in cuor mio la dedico a lui, senza manco provare ad invitarlo, perché per me viveva in un altro mondo. All'inaugurazione non credo ai miei occhi: lo vedo davanti alle mie fotografie!

Non potendola contenere, racconto la mia emozione alla prima persona che mi è accanto, che si rivela suo grande amico nonché prolifico regista e realizzatore di documentari sui backstage de Il tè nel deserto e L'ultimo imperatore, Paolo Brunatto. Finisco a far parte di quella che Bernardo chiama "la piccola troupe romantica" che gira sul set del suo kolossal in

Bhutan e Nepal. E la foto della scena dell'illuminazione è scattata con uno spezzone di pellicola pretrattata da Vittorio Storaro con uno dei suoi immancabili filtri orange, e sviluppata nello stesso laboratorio del film.

Può una fotografia raccontare una favola? La fotografia, anche se nata in pieno positivismo con l'ossessione della registrazione obiettiva, imparziale della realtà, è sempre, più o meno, una finzione.

Perfino dell'immagine più iconica del fotogiornalismo e forse di tutto il XX° secolo, "Il miliziano colpito a morte" di Robert Capa, ancora non si ha la certezza che sia autentica. Il fotogiornalismo è il genere che dovrebbe mentire il meno possibile. Ma alcune immagini anche se sono finzioni raccontano la verità, come le favole.

Quella foto racconta meglio di ogni altra, il trauma della morte in guerra e in fondo poco importa se sia stata scattata durante una battaglia o una schermaglia, un'esercitazione o addirittura messa in scena, poiché nessuno può mettere in dubbio l'esperienza e la capacità di raccontare di Capa, e dunque la sua credibilità.

Come diceva Picasso: "L'arte è una menzogna che ci permette di dire la verità". È ben altra la manipolazione da smascherare e combattere, oggi ancora più potente grazie all'intelligenza artificiale.

**Laura Salvinelli**  
(Fotografa)



Little Buddha, Kathmandu - Nepal, 1992



# FRONTIERE LETTERARIE

---

Breviario delle Indie

*"Breviario delle Indie" ( Wojtek Edizioni, 2024 ) di Emanuele Canzaniello, è un libro narrativo non-fiction sul secolo del primo contatto tra Europa e Americhe. Di seguito un' introduzione all'opera letteraria dello stesso autore.*

Il Breviario delle Indie accetta e assume in sé tutto quello che esiste e può esistere, è la grande mappa del viaggio, l'annotazione precisa delle tappe delle grandi esplorazioni in racconti fulminei, saggi condensati, citazioni, sui fatti, le teorie, il sangue e le meraviglie del primo contatto tra l'Europa e l'America. Niente di quello che leggerete è falso, o non reale o è una **favola**. Eppure questo libro è la mappa di un sogno, o di un'allucinazione, la più grande forse mai sollevatasi dall'orizzonte degli eventi. Per creare la mappa desiderata è sempre, forse, necessaria la finzione, opera di narrativa o di poesia, il confine è labile e sconfinato come il mondo che avremo davanti. Questo Breviario delle Indie è un'autobiografia del continente sud-americano narrata dalle voci dei nativi e degli europei, dei testimoni e dei cronisti e dalla mia. Una sorta di biografia dello stupro e della sopraffazione o un poema storico sulla violenza in sé, sul genocidio come problema endemico e metafisico.

Un disegno narrativo sulla distanza e la sproporzione cognitiva tra civiltà, che diventa abisso, diventa qualcos'altro. E anche cosa sia civiltà, cosa civilizzazioni, e cosa natura. Cosa plasmi la violenza sui violentati, e l'abissale accadere e infliggere e mutare.

Mentre ci affanniamo a seguire i segni e i codici delle nostre guerre culturali, dimentichiamo e ignoriamo sempre di più i codici e le lunghe genealogie del pensiero che hanno mosso emisferi e le stesse parole con cui oggi facciamo le nostre guerre come bambini con spade di legno.

Il Breviario delle Indie è anche questo, un ripercorrere genealogie delle nostre guerre culturali nel secolo in cui l'Europa ha iniziato o meglio continuato a divorare il mondo, guerre culturali che rimontano a tradizioni di pensiero millenarie che sono il nostro alfabeto, che ci parla e resta indeciftrato.

Un alfabeto che allo stesso tempo ci ha ingoiato e ha divorato il mondo

attraverso noi. Seguire ad esempio anche solo una di queste tracce significa seguire orditi di azione e pensiero che nessuna trama romanzesca può concepire, restituendone una profondità immaginativa paragonabile.

Mentre lavoravo a questo singolare libro di poesia, perché è anche questo per me, riflettevo su una sorta di forma o di genere che emerge. Qualcosa che fa nascere la narrazione, o la narratività stessa, dai dati, dall'esplosione e dalla vertigine dei dati, quelli sempre avuti a disposizione e quelli sovrabbondanti oggi per eco dei palinsesti digitali. Mi sembra una sorta di diario narrativo dello studioso e del lettore, che dà al libro qualcosa di saggistico ma allo stesso tempo lo allontanano dal saggio, anche dal personal essay. Nessuna notizia, nessun dettaglio, nessuna storia qui si discosta dalla più nota ricerca storica, niente è fantasia eppure tutto lo è, questo mi sembra sia lo spirito del Breviario.

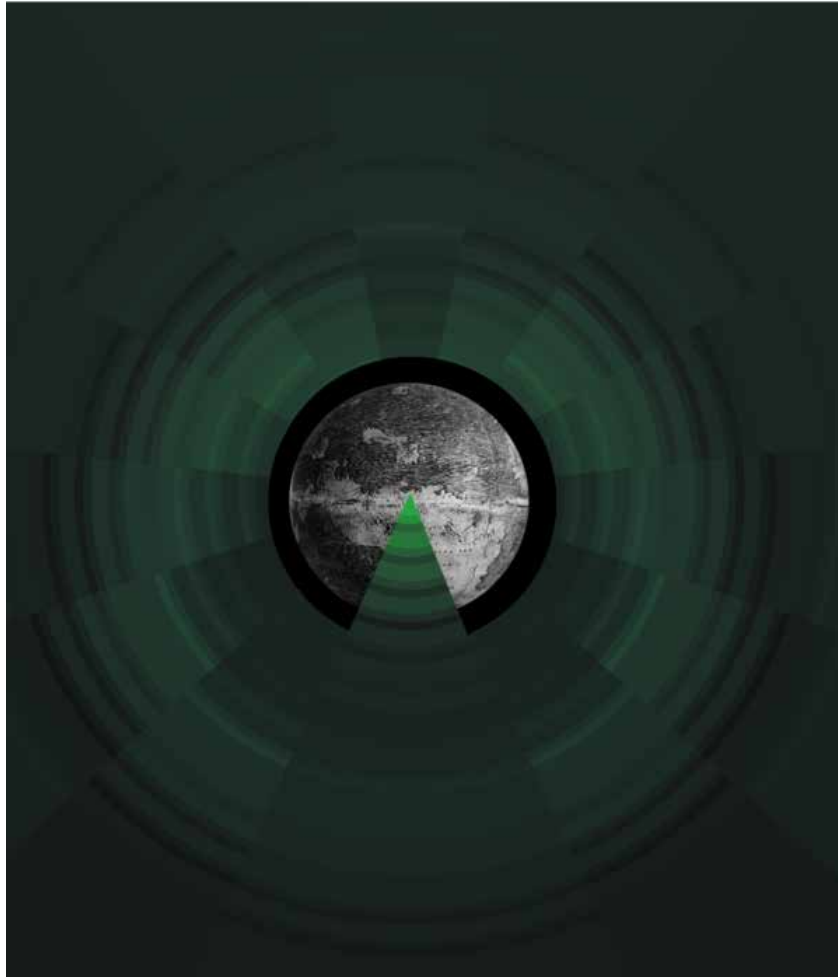
Ho cercato di essere quanto più assente dal testo, anche come narratore e allo stesso tempo l'avventura intellettuale di essere esposti ai dati è una sorta di autobiografia del narratore nella lotta in atto con il suo scenario della conoscenza. Mi interessa molto anche il dialogo di questa forma frammentaria con il problema vastissimo della Storia, della sua rappresentabilità.

Il libro è mosso da un lato dalla vertigine dell'abbondanza di dati, che rende tutto iper visibile e immaginabile e, dall'altro lato, dalla sensazione della storia come irricostruibile baratro, distanza da qualunque ipotesi di reimmaginare e ripensare mondi.

Consiglierei di iniziare anche dalla fine, o dal mezzo, il Breviario è una sorta di diario di lettura, giornale di bordo e di viaggio insieme, del vasto atlante di carte e di palinsesti che ci hanno suggerito immagini e idee su quell'insieme di eventi, il più simile mai avvenuto sulla Terra al contatto tra differenti pianeti e forme di vita distanti.

***Emanuele Canzaniello***

(Professore Unina, Federico II)







*Come un'esistenza tutta di madreperla che solamente di luce si nutra, ed eterna duri*

## CAMERE CON VISTA

Gian Battista Basile e *Lo cunto de li cunti*: un invito alla lettura della fiaba barocca.

Legato alla Lucania per essere stato governatore del feudo per conto di Galeazzo Francesco Pinelli, terzo duca di Acerenza, il napoletano Giovan Battista Basile (Napoli, 1583 – Giugliano in Campania 1632) è uno dei più interessanti autori del nostro barocco letterario.

Scrisse una bellissima raccolta di fiabe, *Lo cunto de li cunti* ('il racconto dei racconti'), forgiata in una raffinatissima e iper-espressiva lingua napoletana. Le cinquanta fiabe sono narrate da dieci novellatrici in cinque giorni, sul modello del *Decameron* di Boccaccio. L'opera, purtroppo non ancora nota al grande pubblico per la barriera linguistica, che ne rende complessa la lettura, merita una riscoperta che renda ragione della sua elevata elaborazione retorica e del suo alto valore letterario. Del tutto insolita, rispetto alla versione che tutti conosciamo della fiaba di Cenerentola, derivata dalla versione del francese Charles Perrault (da cui anche la nota versione Disney), è la *Gatta cenerentola*, originalissima versione di Basile, che precedette quella del francese, il quale pure lesse l'opera del napoletano, circolante in ben sette edizioni in Francia nel XVII secolo.

Alla storia di *Ze zolla*, questo il nome della giovane fanciulla che in casa era soprannominata 'gatta cenerentola' per la sua consueta collocazione nei pressi del focolare, per via della sua condizione servile, anche Roberto De Simone nel 1976 si ispirò per scrivere e musicare una celebre opera teatrale in tre atti, che trasferisce nelle scene quella stessa atmosfera di una Napoli brulicante e densa di magico folklore.

Ma cosa intendiamo quando parliamo di 'fiaba barocca'? Innanzitutto intendiamo che la *fabula* (da cui deriva l'italiano '**favola**'), ovvero l'insieme degli eventi intrecciati nella narrazione, si presenta molto più complessa e densa di eventi. *Ze zolla*, per esempio, nella versione di Basile uccide una precedente matrigna, prima di subire la sua metamorfosi degradante da parte della nuova 'matreia':

La nova matreia pe cinco o seie iuorne affummaie de carizze a *Ze zolla*, sedennola a lo meglio luoco de la tavola, dannole lo meglio muorzo, mettenole li meglio vestite; ma, passato a mala pena no poco de tempo, mannato a monte e scordato affatto de lo servizio receputo (oh, trista



l'arma c'ha mala patrona!) commenzaie a mettere 'mpericuoccolo seie figlie soie, che fi' 'n tanno aveva tenuto secrete e tanto fece co lo marito, che receputo 'n grazia le figliastre le cadette da core la figlia propia, tanto che, scapeta oie manca craie, venne a termene che se redusse da la cammara a la cocina e da lo vardacchino a lo focolare, da li sfuorge de seta e d'oro a le mappine, da le scettre a li spite, né sulo cagnaie stato, ma nomme perzì, che da Zezolla fu chiammata Gatta Cennerentola.<sup>1</sup>

Ecco, dunque, l'origine del nuovo nome, segno di un nuovo ruolo nella casa, quello della Cenerentola che tutti conosciamo. Ma, ecco, anche, un'idea dello stile barocco dell'autore, improntato a un procedimento retorico tipico dello stile barocco noto come *amplificatio*, il quale consiste nell'arricchire l'eloquio aggiungendo 'più del necessario', amplificando, appunto, il piano dell'espressione con il fine di meravigliare il lettore. Prendiamo, ad esempio, il momento in cui le sorellastre si preparano per il ballo, dopo che Zezolla stessa, ricorrendo a un dattero magico (elemento estraneo al nostro immaginario della fiaba), aveva pronunciato una portentosa e ritmata filastrocca per ricevere il dono dell'abito ("Dattolo mio naurato, / co la zappetella d'oro t'aggio zappato, / co lo secchiettiello d'oro t'aggio adacquato, / co la tovaglia de seta / t'aggio asciuttato; /spoglia a te e vieste a me!"):

Ora mo, essenno venuta la festa e sciute le figlie de la maiestra tutte spanpanate sterliccate 'mpallaccate, tutte zagarelle campanelle e scartapelle, tutte shiure adure cose e rose, Zezolla corre subeto a la testa e, ditto le parole 'nfrocicatole da la fata, fu posta 'n ordine comme na regina e, posta sopra n'acchineia con dudece pagge linte e pinte, iette addove ievano le sore, che fecero la spotazzella pe le bellezze de sta penta palomma.

L'enumerazione di aggettivi fornisce al lettore l'idea del momento concitato, in cui le dame sono ansiose di precipitarsi alla festa e al contempo pone una linea di separazione tra l'atto serafico e accurato di Zezolla e l'affastellarsi ansioso e goffo dei gesti e degli addobbi delle sorellastre. Altra opera di maestria, infine, si ha nel momento culmine, quello dell'elogio che il principe fa del 'chianello', la scarpetta perduta da Cenerentola:

Se lo pedamiento è cossì bello, che sarrà la casa? o bello canneliero, dove è stata la cannela che me strude! o trepete de la bella caudara, dove volle la vita! o belle suvare attaccate a la lenza d'Ammore, co la quale ha pescato chest'arma! ecco, v'abbraccio e ve stregno e, si non pozzo arrevare a la chianta, adoro le radeche e si non pozzo avere li capitielle, vaso le vase! già fustevo cippe de no ianco pede, mo site tagliole de no nigro core;

1 Si traggono le citazioni dal testo da G. Basile, *Lo cunto de li cunti*, a cura di M. Rak, Milano, Garzanti, 1995.

pe vui era auta no parmo e miezo de chiù chi tiranneia sta vita e pe vui cresce autrotanto de dochezza sta vita, mentre ve guardo e ve possedo.

Il monologo richiama chiaramente l'elogio del paradossale, che fa di un semplice "chianello" un oggetto sacro), nonché, burlescamente, e con un abbassamento di stile, il tema della catena, nodo o laccio d'Amore (ora lenza" e "tagliola") di derivazione petrarchesca. L'esaltazione del 'chianello' procede con una serie di parallelismi e figure retoriche (anafore, epifore, parallelismi, ripetizioni, effetti fonici) che conferiscono particolare enfasi al momento.

Non sveleremo al lettore il prosieguo della storia: questi pochi indizi intendono essere un invito alla lettura di un autore meridionale del Seicento ancora ingiustamente poco noto e degno, per il suo grande talento letterario, di entrare nelle nostre biblioteche e nel nostro immaginario fiabesco.

***Cristina Acucella***

(Ricercatrice di Letteratura Italiana, Dip. di Scienze Umane, Università degli Studi della Basilicata)



Giambattista Basile



*Una parola d'amore è come un vento che separa due stagioni*

## LE VITE CHE FANNO LA STORIA

---

Candido Jacuzzi

Quella che racconto è una storia italiana. Una delle tante che appartengono alla nostra Storia di figli di un Paese da sempre tormentato dalle disuguaglianze sociali, preda di invasioni di tutti i generi e oggetto di politiche dissennate. Una delle tante storie di italiani di talento spinti dalla necessità di dover emigrare.

Italiani costretti a morire di fame nella propria terra accolti all'estero con diffidenza ma capaci di dimostrare al mondo che il talento quasi sempre non si eredita (quanti figli si sono dimostrati all'altezza dei propri genitori?)... ha solo bisogno che non gli si sbarrino le possibilità di affermarsi anche perché, malgrado le difficoltà che possono opporglisi, prima o poi esplose imprimendo - in vita o post mortem - un'impronta determinante per l'Umanità. E ciò i Grandi lo sanno bene. Non a caso a fronte dei tanti che sono divenuti grandi "facendosi da soli" tantissimi sono i figli capaci di "disfarsi da soli" di quanto chi li ha preceduti ha costruito per loro.

La storia degli Jacuzzi è emblematica. Siamo all'inizio del secolo passato. Friulana di Casarsa della Delizia una famiglia di braccianti agricoli, composta da 12 figli, 7 maschi e 5 femmine (il numero dei figli per i poveri contadini rappresentava forza lavoro produttiva) versa in uno stato di profonda miseria. Nel 1907 giunti allo stremo di una condizione sociale senza vie d'uscita, tre dei fratelli maschi sono costretti ad emigrare in California.

Faranno lo stesso faticoso mestiere di sempre, i braccianti agricoli, ma potranno sfamarsi e mettere da parte qualche soldo per consentire al resto della famiglia di poter acquistare un biglietto per arrivare in America e finalmente riunirsi. Con il danaro inviato a casa anche gli altri fratelli, Gelindo, Candido, Giocondo e Giuseppe, le cinque sorelle e i genitori, riusciranno a pagarsi il viaggio e trasferirsi negli Stati Uniti.

Raccogliere arance per ore ed ore sotto un sole impietoso, infatti, rappresenta la sola occasione per poter mangiare due volte al giorno e per tentare di mettere insieme un piccolo gruzzolo.

In quegli anni degli strani aggeggi, chiamati aerei, cominciano a solcare cieli di tutto il mondo, spesso anche quello sopra l'immenso frutteto dove lavorano i sette giovanotti Jacuzzi. Candido, fa il proprio mestiere come tutti i fratelli ma il genio in lui lo porta ad approfondire ciò che osserva:

si accorge che la loro elica è troppo grande, mal costruita e, così, nel poco tempo a disposizione, comincia a disegnare qualche elica, così come lui ritiene debba essere calibrata. Poiché nel mondo, naturalmente sovrappopolato da invidiosi e da mediocri, interviene talvolta il caso fortuito a rimescolare i destini facendo sì che il vissuto ordinario possa trasformarsi in una **favola** meravigliosa, accadde che uno di quei suoi schizzi giungesse sul tavolo di un alto funzionario dell' allora nascente ispettorato per l' aviazione californiana.

Il destino è ciò che non si saprà mai, poiché le sue leggi giacciono nel profondo degli istinti. Talvolta ostenta favole, talvolta occulta la realtà e la rugginosa inquietudine che l'anima.

Candido viene, dunque, convocato da quel funzionario che, non essendo affetto da super-ego, comprende subito di trovarsi di fronte a una persona che merita attenzione e chiede a Candido se, con l' aiuto finanziario di quell' ispettorato, avrebbe accettato di produrre quelle "sue" eliche. Candido si mette immediatamente a studiare con l'aiuto dei fratelli l' opportunità di brevettare qualcosa di nuovo. Non si fermano alle eliche e, intorno agli anni '20, inventano una macchina antibrina per i frutteti e, successivamente, una pompa per l' irrigazione e altri 250 prodotti utilissimi in svariati settori. Il loro nome cominciava a fare il giro del mondo. I "Giacuzzi", come dicevano gli americani, stavano diventando un mito. Ma come sempre accade nella vita i mali non tardano ad arrivare.

Ken il figlio più piccolo di Candido, nel 1943, quando ha appena 15 mesi, si ammala di una febbre reumatica che ha come conseguenza una forma sistemica di artrite reumatoide. Secondo i medici il bimbo non avrebbe raggiunto i tre anni di età, tra dolori insopportabili e una ridottissima capacità di movimento. I genitori non si arrendono. All'epoca non ci si arrendeva mai dinnanzi alle negatività: si lottava senza piangersi addosso. Per alleviare le sofferenze del piccolo, la madre Inez lo porta a fare delle sedute di idroterapia nell'ospedale cittadino, mentre Candido si ingegna per inventare una pompa da utilizzare nella vasca da bagno di casa, idonea a garantire una maggiore continuità alla terapia, che in quel momento sembra davvero aiutare Ken, dandogli immediato sollievo.

È così che Candido inventa la pompa che poi sarà chiamata J-300, il primo idromassaggio casalingo. Al medico che segue Ken, Candido mostra l'invenzione e lo convince della sua utilità.

E' un successo per il bimbo che recupera energie e riesce a vivere molto di più delle previsioni fatte dai medici americani. Così Candido, dopo molte discussioni con i fratelli, restii ad entrare in concorrenza con colossi come la General Electric, decide di iniziare la commercializzazione della pompa. Da allora il sistema di pompa idromassaggio entra nelle case degli americani

e, di lì a poco, in quelle di tutto il mondo.

Le vasche idromassaggio diventeranno celebri in tutto il pianeta anche grazie alle dive del cinema della fama di Jayne Mansfield (immortalata immersa in una Jacuzzi dorata a forma di cuore), Rita Hayworth e Marilyn Monroe.

L'attività produttiva si incentrerà così sull'idromassaggio di lusso identificativo di uno status symbol. Passerà al gossip il caso di Sylvester Stallone, che volle una Jacuzzi sulla sua limousine, andando incontro ad una spesa pazzesca per garantirsi l'impianto idraulico, e quello di Ronald Reagan che, in occasione del summit dei cinque grandi di Venezia, negli anni '80, non convinto di trovare l'agognata vasca in Italia fece smontare la sua dal bagno principale della Casa Bianca e la inviò a Venezia con un volo speciale.

Ken, figlio di Candido Jacuzzi, si spegnerà all'età di 75 anni consegnando al mondo la storia d'amore del suo papà e la favola della famiglia Jacuzzi.

***Antonella Giordano***

(Giornalista e docente universitario)



Candido Iacuzzi insieme ai genitori



La prima pompa idromassaggio



Marilyn Monroe nella vasca Jacuzzi







*Il tempo si misura in parole, in quelle che si dicono e in quelle che non si dicono*

## ZIBALDONE TASCABILE

---

Le favole dove stanno?

“Le fiabe aiutano a ricordare, a rivivere, a esplorare il mondo, a classificare persone, destini, avvenimenti. Aiutano a costruire le strutture dell’immaginazione, che sono le stesse del pensiero. A stabilire il confine tra le cose vere e le cose inventate. Insomma, se le fiabe non esistessero bisognerebbe inventarle.”

“Le favole dove stanno?

Ce n’è una in ogni cosa:

nel legno del tavolino,

nel bicchiere, nella rosa.

La favola sta lì dentro

da tanto tempo, e non parla:

è una bella addormentata

e bisogna svegliarla.

Ma se un principe, o un poeta,

a baciarla non verrà

un bimbo la sua **favola**

invano aspetterà.”

**Gianni Rodari**

(Giornalista, pedagogista, scrittore per l’infanzia. Omegna, Novara 23 ottobre 1920 - Roma 14 aprile 1980)

*Questo testo è disponibile, anche in formato audio, nella versione on-line dei Quaderni.*





*Come la luce con il vetro, lo spazio sfuma l'orlo delle forme*

## ARCHITETTURE FANTASTICHE

---

Lo Studio Peregalli Sartori

Lo Studio Peregalli Sartori nasce a Milano all'inizio degli anni '90 con l'incontro professionale di Laura Sartori Rimini, architetto, e Roberto Peregalli, filosofo, nello studio dell'architetto Renzo Mongiardino, di cui successivamente raccolgono l'eredità spirituale.

Ha progettato nuovi edifici e ha effettuato importanti restauri, principalmente in Europa, e nel resto del mondo, trovandosi di volta in volta ad affrontare diversi problemi, non solo progettuali ma anche culturali, di approccio, con normative differenti etc.

Indipendentemente dalle dimensioni del progetto, quanto ne risulta è un'identità temporale, uno scenario senza tempo, volto a produrre un'armonia nella vita quotidiana. E' un modo diverso di riuscire a creare delle favole, non attraverso la scrittura ma attraverso la progettazione intesa a creare delle emozioni, sensazioni relative alla vita quotidiana, sia essa privata o pubblica.

I lavori si sviluppano nel più profondo rispetto per i luoghi, per i materiali e per i dettagli, basandosi su due principi, il rigore e l'immaginazione.

Roberto Peregalli è nato a Milano nel 1961 e si è laureato in Storia della filosofia antica presso l'Università Statale di Milano. La sua preparazione lo rende speciale, atipico fra i progettisti e la sua abilità di scrittura si manifesta nei suoi lavori.

Laura Sartori Rimini è nata nel 1964 e si è laureata a Firenze in Architettura con indirizzo di Restauro architettonico. Lo studio del rapporto fra la costruzione esistente e la possibilità di un restauro estetico nel rispetto dell'antico, ma con libertà di ispirazione, è stato fin dall'inizio il nucleo del suo pensiero.

Il loro approccio così diverso è stato probabilmente il segreto di un lungo sodalizio durato più di trent'anni e che è ben rappresentato nelle loro due pubblicazioni: *L'invenzione del Passato* e *Il Grand Tour*.

Due libri non di **favole** ma sicuramente di sogni realizzati che permettono anche ad altri di cercare dentro di sé come o cosa vorrebbero la casa diventasse per loro.

La loro concezione dell'architettura è classica. Un elemento importante è,

a differenza di ciò che di massima accade oggi, la vicinanza tra architettura e decorazione, due categorie che in passato erano strettamente collegate. La "nostalgia" è da intendere nel loro lavoro come un sentimento che fonda e crea e non come una congerie di ricordi pedissequi di un passato ingabbiato nelle maglie della storia.

"La nostra concezione dei luoghi, che siano da costruire dal nulla o esistano e vadano modificati, è strettamente legata alla memoria e al tempo. Crediamo che tutto sia già sotto i nostri occhi e quindi la possibilità sia quella di ripensare i luoghi e di reinventarli. Il ricordo sognato di un disegno uscito dalle pagine di un vecchio libro, che riaffiora con la sua eco dentro di noi. Forse nella sua imperfezione. La memoria del passato non deve essere intesa come la volontà di riproporne una copia storicistica, ma va letta come un'invenzione che, partendo dal ricordo di forme classiche, si proietta nel futuro. In un mondo in cui il riconoscimento è determinato dalla firma che l'artista lascia sull'opera, il nostro lavoro vuole invece mimetizzarsi con l'ambiente circostante, proprio cercando di eludere la firma. Il suo massimo riconoscimento è l'affermazione: "Sembra che sia sempre stato lì".

E' un lavoro, fortemente caratterizzato, che spazia dall'architettura alle scenografie teatrali, agli allestimenti di mostre e musei, può essere letto come una "rêverie" sul passato.

"Il luogo influenza il risultato, rendendo il progetto indissolubilmente legato alle sue atmosfere, alle sue sfumature, alla sua conformazione vitale. Oggi si tende spesso a sottovalutare l'importanza del luogo in cui si progetta, e si privilegia la continuità e l'uniformità di uno stile (il proprio) che costituisce il nocciolo dell'opera "firmata". Crediamo invece che le caratteristiche specifiche di un luogo in cui si sta progettando qualcosa (la sua situazione geografica, ma anche la storia della sua architettura, del suo passato) siano elementi fondamentali del progetto stesso. La tradizione decorativa che un luogo contiene, le stratificazioni di cui è composto, costituiscono il primo passo verso la raccolta di tutti i materiali necessari per iniziare a meditare intorno a un progetto, qualsiasi esso sia.

Il luogo è un elemento fondamentale del progetto. Ci vuole tempo per capire un luogo, per sentirlo, per rispettarlo. Avere curiosità per le diversità di culture, farle proprie. Solo nell'interpretazione può avvenire quel processo che porta alla vera invenzione."

Una volta stabilito e capito questo legame fortemente caratterizzante, si passa all'interpretazione. Non si tratta di copiare il passato, si tratta di rubare, anche per caso, tutti quei dettagli, quelle atmosfere, che possono costituire il sostrato del posto che andiamo creando. Sarà la fantasia, che naturalmente si insinua in questo percorso, a fornire un significato e un tratto speciale a questa nuova creazione.

Progettare, costruire significa in qualche modo sognare e anche trasmettere,

narrare. Un po' come le favole che attraverso un racconto, una narrazione, trasmettono alle volte delle morali, altre volte no, ma sicuramente cercano di trasmettere un insegnamento. In questo caso il fatto di unire ricordi, sensazioni, fantasie per creare atmosfere che ci facciano stare bene. L'unione di storia, tradizione, ricerca, buon senso vanno rimescolati in un fragile equilibrio che alla fine deve funzionare.

La sensibilità, la sfumatura, la patina sono parole desuete in un mondo che viaggia sempre più freneticamente, e non conosce limiti di spazio e di tempo grazie a una tecnologia sempre più esasperata.

Il gesto, l'errore, la differenza, l'idea, l'emozione che un luogo o una stanza possono dare, ci ricorda che siamo esseri umani intrisi di dolore e di felicità. L'importanza che diamo al dettaglio è in questo senso un elemento fondamentale. La qualità dell'opera, oltre che nel suo valore sintetico, ha senso solo nell'accuratezza del dettaglio, e l'immaginazione deve sempre essergli asservita. Perciò il nostro lavoro non può essere interpretato soltanto come un lavoro di progettazione, ma ha fortemente bisogno di essere letto nella sua realizzazione. Ogni parte deve essere legata e armonica: interno con esterno, spazio, volume e pelle di rivestimento.

Per poter realizzare tutto ciò è fondamentale la relazione che negli anni si costruisce con coloro che permettono di realizzare praticamente tutto ciò : gli artigiani. Senza di loro i nostri pensieri rimarrebbero nelle nostre teste. Figure professionali importantissime cariche di tradizioni centenarie che purtroppo negli ultimi anni sono andate scomparendo di fronte ad una evoluzione incessante dell'industria e della tecnologia.

La coppia di architetti ha legato a sé più di cinquanta ditte di artigiani, che lavorano per loro in tutto il mondo. Vi sono falegnami, stuccatori, marmisti, pittori, tappezzieri, parchettisti e restauratori, una squadra di persone in grado di svolgere qualsiasi lavoro e di qualsiasi entità.

Spesso vengono impiegati dei materiali di recupero, che uniti a quelli creati dai loro artigiani creano un insieme armonico.

Elemento fondamentale è la "patina" che sanno infondere ai loro ambienti, unica nel suo genere, che toglie a qualsiasi manufatto sia esso antico o nuovo la violenza del presente e lo immerge in un'aura senza tempo, dove i ricordi si mescolano alle invenzioni in un'armonia sorprendente.

Per lo Studio Peregalli Sartori ,una casa inoltre deve essere per prima cosa vivibile, come una favola deve essere comprensibile. Non è solo, o tanto, un oggetto da mostrare, una scultura, ma è il luogo in cui accade la nostra vita anche nelle sue parti più private. Nulla deve essere di troppo. La decorazione, la dimensione dello spazio, la quantità di luce devono costituire, come dicevano gli antichi, una "giusta misura". Il lusso non può e non deve essere un metro di giudizio o di pensiero.

Un luogo povero e semplice può essere più bello di uno ricco e sovraffollato.

Ma pensare che la semplificazione dell'alfabeto architettonico corrisponda a una reale semplicità è una chimera. La semplificazione porta purtroppo all'omologazione, all'uniformizzazione e alla perdita del senso che un luogo dovrebbe invece conservare. È la necessità imposta dal luogo che va sempre ascoltata.

***Laura Sartori Rimini  
Roberto Peregalli***



*Palazzo Reale, Milano Sala delle Cariatidi*



*Boutique Goyard, Milano. Foto Cristophe Glaudel*



*Appartamento duplex, Milano. Foto Massimo Listri*





*Appartamento in stile pompeiano, Milano. Foto Massimo Listri*



## **SOTTO STELLE IMPASSIBILI**

---

Decostruzioni narrative: glitch di realtà

La favola come decostruzione narrativa

La favola, una forma narrativa antica e universale che da sempre affascina, ha ricoperto nell'arco della storia un ruolo cruciale nel trasmettere insegnamenti morali e culturali. Tradizionalmente, le favole utilizzano personaggi zoomorfi e situazioni fantastiche per riflettere sulle dinamiche umane, offrendo lezioni che trascendono il tempo e lo spazio. Rispetto a un romanzo o un racconto, che ci immergono nell'ampio affresco narrativo, paesaggistico ed emotivo di una trama, la favola è piuttosto un'astrazione narrativa, una decostruzione simbolica fondata su pochi e semplici elementi. La favola è un racconto che trae ispirazione dalla realtà, ma la decostruisce riducendola alle sue forme più essenziali e astratte, avulse dalla complessità del reale. In questo senso, come vedremo più avanti, la favola è un insieme di frammenti, di "pixel di realtà" tratti dal quotidiano e rielaborati in una nuova veste.

*Il mondo che cambia: la favola nel tempo*

Se cambia il mondo che ci circonda, muta anche il modo di raccontarlo? Mi sono interrogato su questo punto, rintracciando alcune differenze di fondo tra le favole tradizionali e quelle contemporanee. In linea di massima, le favole più antiche – da Esopo a Jean de La Fontaine – impartivano una lezione morale diretta e inequivocabile. Pensiamo, per citare due esempi ben noti, a favole come La volpe e l'uva o La cicala e la formica, in cui si lascia ben poco spazio a sfumature interpretative.

In tempi più recenti invece, il Pinocchio di Carlo Collodi, pur mantenendo stilemi tradizionali e un'apparente adesione a finalità pedagogiche, fa emergere nei personaggi del burattino e di Lucignolo una velata simpatia per l'antagonismo trasgressivo nei confronti dell'ordine borghese.

Seguendo questa linea, le favole dei giorni nostri tendono ad avere un tono più sfumato, dove la morale non è sempre esplicita e può essere interpretata da punti di vista diversi. Ne sono un esempio le antifavole dello scrittore guatemalteco Augusto Monterroso, intitolata La pecora nera

e altre favole (Sellerio, 1980), e la raccolta *Cattivi bambini* (Alter Erebis, 2022) dello scrittore e musicista Nicholas Ciuferrì, che ha riscritto in chiave attuale e distopica otto storie tradizionali per bambini.

Il nostro mondo è cambiato, e insieme sono cambiati i romanzi, i racconti, le fiabe, e anche le favole. La **favola** contemporanea sembra lasciare più spazio all'errore, invitando a rompere i dogmi e immaginare nuove possibilità. Rispecchia cioè una società più incline a trascendere i limiti valoriali per sconfinare nell'indefinito, nel limite generativo, nel caos creativo. La direzione verso cui guardare non è più univoca e ciò genera talvolta un senso di confusione e smarrimento.

### *Favole contemporanee: un esperimento con l'AI*

Quali strumenti abbiamo per orientarci nella realtà caleidoscopica e spesso caotica della contemporaneità? La favola può ancora rappresentare una bussola valoriale della nostra epoca? E quali nuove forme potrebbe assumere una favola oggi? Ho chiesto all'intelligenza artificiale, l'oracolo digitale con cui stiamo riscrivendo il presente, di generare una favola contemporanea, astratta e senza morale, sui temi affrontati nell'articolo. Come titolo, abbiamo scelto "Pixel di realtà". Questo è il risultato:

«Nel cuore di Neon Hive, la città che non dormiva mai, la pioggia cadeva in linee perfette, come il codice di un mondo definito e immutabile. I grattacieli, innervati da tubi luminescenti e ologrammi pubblicitari, si specchiavano nelle pozzanghere sull'asfalto. Nell'oscurità si aggirava R4Z, un androide senza volto incaricato di sorvegliare il corretto funzionamento del Sistema. Negli anni, R4Z aveva sviluppato una crescente insofferenza nei confronti dell'ordine prestabilito. Scoprì che, con il codice sorgente della città e la giusta sequenza, avrebbe potuto riorganizzare la struttura di Neon Hive: una piazza deserta diventava un mercato affollato, un vicolo cieco si apriva su un passaggio segreto. Aveva l'opportunità di introdursi nel Sistema e di alterare la bolla di perfezione digitale in cui vivevano gli abitanti di Neon Hive. Così si intrufolò nel grande Server urbano e modificò un dettaglio microscopico: un cartellone pubblicitario passò da trasmettere il messaggio «Dona Ethereum!» a «Dubita in eterno».

Sembrava un innocuo errore grafico, un glitch tra i milioni di pixel che componevano il sogno artificiale della città. Eppure, nel giro di ventiquattr'ore, quel piccolo errore cominciò ad alterare l'ordine digitale di Neon Hive. Qualcuno aveva visto il messaggio. E qualcun altro. E un altro ancora. La percezione era tutto. Se abbastanza persone avessero iniziato a dubitare, l'intero sistema sarebbe crollato.

La città iniziò a riconfigurarsi rapidamente e inesorabilmente. I grattacieli tremavano come immagini corrotte, le onde sulla spiaggia si infrangevano

in modo asincrono, le stelle si univano come pixel generando disegni inediti in un cielo senza luce.

In meno di una settimana, Neon Hive era cambiata. Alcuni luoghi svanirono del tutto, altri apparvero dal nulla, creati dalla somma delle aspettative collettive. La città non crollò, ma divenne qualcosa di nuovo, in continua mutazione, dove la realtà non era più una certezza, ma un'opinione. R4Z osservava lo skyline, con un sorriso che nessuno avrebbe mai visto. Non c'erano eroi né vittime, solo un codice riscritto. Un glitch, impercettibile come un pixel, aveva ridefinito l'universo».

### *Glitch, l'errore come opportunità creativa*

Nonostante avessi chiesto all'AI di generare una favola astratta e senza morale, l'obiettivo sembra non essere stato raggiunto: non solo la favola è tutt'altro che astratta, ma il finale è permeato da una sorta di morale dell'errore.

La favola generata dall'AI, infatti, ruota tutta intorno al concetto di glitch. Dal tedesco *glitschen* e dall'yiddish *gletshn*, "slittare, scivolare", il termine proviene dal contesto informatico e definisce un'anomalia temporanea in un sistema, un errore che turba l'ordine esistente.

Se pensiamo alla struttura di una favola, ma anche ad altre tipologie narrative, spesso la trama si coagula intorno a un errore, a una deviazione dall'ordine iniziale: il protagonista, imboccando una strada diversa da quella prescritta, scardina l'ordine creandone uno nuovo. Praticando l'errore, sceglie di apportare un glitch narrativo, uno "slittamento" alla struttura iniziale, una deviazione dalle regole imposte dal codice, morale o informatico che sia. R4Z, il protagonista della favola generata dall'AI, è a tutti gli effetti un glitch, un errore introdotto nel sistema con l'obiettivo di abbatterlo e ricostruirlo.

Con l'avvento prima dei VHS, dei CD-ROM e infine di Internet, la riflessione sul glitch ha portato alla nascita di un vero e proprio genere artistico: la "Glitch Art", che trova nell'errore digitale una fonte di bellezza estetica.

### *Favole visive, le Decostruzioni*

Intendendo la favola come decostruzione narrativa, mi sembra interessante proporre un accostamento con l'arte visiva e in particolare con le Decostruzioni, sculture astratte che realizzo a partire da materiali marginali trovati in città, destrutturati e riasssemblati per generare nuovi ordini ed equilibri.

Mi sono reso conto che il processo creativo alla base delle Decostruzioni, presenta alcune analogie con i meccanismi della favola contemporanea.

Queste sculture creano una narrazione visiva che invita lo spettatore a riconsiderare la propria percezione delle cose: il concreto diventa astratto e la realtà è sintetizzata in frammenti simbolici definiti "pixel di realtà". In questo senso, mi sembra di poter proporre queste opere come favole visive contemporanee, che attraverso il linguaggio astratto raccontano un materiale, un luogo, una storia. Opere che documentano la molteplicità e la rinascita, in cui l'imperfezione e il marginale sono il glitch che apre nuove domande e nuove prospettive di lettura. Un'estetica dell'errore che si avvale dello slittamento di forme e significati per creare nuovi orizzonti espressivi e interpretativi.

Da questa riflessione nasce la nuova serie delle Decostruzioni Video (<https://zanino.com/portfolio/decostruzione-video-i/>), in cui l'astrazione si accompagna alla dinamicità del video, per donare maggiore profondità temporale al racconto visivo. Lo "slittamento" continuo di immagini, che scivolano e si incontrano senza sosta, crea una "trama" visiva in divenire. Una sorta di favola per immagini, permanente e potenzialmente infinita. Una favola non scritta, in cui l'immagine è insieme protagonista, trama e messaggio.

<https://zanino.com/portfolio/decostruzione-video-i/>

**Fabio Zanino**

(Direttore della Comunicazione, Artista)

**Annalisa Gallo**

(Docente, Divulgatrice per i Beni Culturali)

**Fabio Gusella**

(Progettista culturale)



*Fabio Zanino Decostruzione Frame1*



*Fabio Zanino Decostruzione Frame2*





*La verità è spesso più vicina al silenzio che al rumore*

## LE STANZE DELL'ANIMA

---

Dalla favola alla tragedia, dal Logos al numero

Non esiste manuale di filosofia antica che non prenda avvio dalla chiarissima affermazione di come la nascita della stessa, in occidente almeno, non sia altro che un percorso di affrancamento dal racconto mitico per trasformare i contenuti immaginari attraverso il Logos che è contemporaneamente parola ordinante e ragione ordinante.

Il mito greco ha la funzione fondativa di trasmettere il sistema di valori del "perfetto uomo greco" per cui non esiste colpa più grande della tracotanza, inesorabilmente punita secondo la legge segreta degli dei.

Verrebbe da chiedersi cosa abbiano in comune il mito e la favola. Entrambi raccontano fatti complessi in modo semplice e siccome la filosofia non è affare semplice e i filosofi non hanno spiccato senso dell'umorismo, meglio mettere subito in chiaro che Mithos e Logos sono inconciliabili, la filosofia non si può perdere nell'immaginazione.

In realtà uno dei più grandi filosofi dell'antichità ha attinto a piene mani dalla mitologia, Platone infatti non disdegna l'uso del racconto per agevolare la comprensione, nei manuali si parla di teorie orfico-pitagoriche (parola e numero) e a chi si fa riferimento se non al mito del cantore Orfeo che muove a compassione, con la sua musica, anche gli animali più feroci e riesce, unico vivo, a entrare nel regno dei morti per riprendersi la sua Euridice, impresa che non porterà a termine per quella tracotanza di cui sopra?

Il tema della favola e della vicinanza al racconto mitologico mi è particolarmente caro e nella fattispecie per l'uso del mito all'interno della tragedia greca che trovo essere una delle espressioni filosofiche più profonde e dense (forse Nietzsche inorridirebbe a questa affermazione ma questo è). Quando, liceale, mi sono imbattuta nella Medea di Euripide sono rimasta folgorata, ho voluto cercare tutto su di lei, sulla donna Medea, sulla madre Medea, sulla sposa Medea, sulla maga Medea e, allora, non c'era lo smartphone a semplificarci la vita, c'erano le biblioteche e le enciclopedie a darci supporto e c'erano Pasolini e una Maria Callas magnetica.

Nell'opera di Euripide si parte da una Medea già sposa e già madre, ha già aiutato il suo amato Giasone a conquistare il Vello d'Oro, ha già lasciato la



Colchide, sua terra natia, per divenire straniera a Corinto. All'inizio della tragedia Medea leva il suo canto di lamento con le donne della città perché l'amato ha deciso di ripudiarla per poter sposare Glauce, la figlia di Creonte, e poter ottenere così il trono. Il progetto di vendetta è già iniziato e non tiene conto del confronto con lo sposo che è solo una conferma della bassezza morale dell'uomo che ha amato, Medea non lascia al caso nulla, pianifica in ogni dettaglio ciò che avverrà, a partire dall'accordo con il re di Atene, Egeo, che le assicura ospitalità nella sua città.

La prima vittima a cadere è Glauce, la rivale, la donna scelta da Giasone per diventare la nuova e giovane sposa; le sue carni si consumeranno sotto il peso leggero della veste confezionata per lei e inviatale in dono proprio dalla moglie ripudiata, insieme a lei cadrà Creonte, accorso in soccorso della figlia e colpito dalla stessa sorte. Giasone conosce bene Medea, intuisce che nessuno è al sicuro, nemmeno i suoi figli e si spende in un ultimo, vano tentativo di salvarli ma i loro piccoli corpi straziati e senza vita sono mostrati al marito che fu da una Medea che si invola verso il cielo sul carro alato del dio Sole. Nel tempo, la figura di Medea, da autrice del più atroce degli assassini, colpevole senza redenzione, è stata vista come straniera esclusa e respinta, come ogni straniero ancora oggi, e quindi in parte vittima degli altri e del destino.

La tragedia è cruda, come ogni tragedia, è piena di pensieri di morte, di vendetta, di dolore, come si addice al componimento, eppure quando la lessi per la prima volta mi accorsi che c'era un elemento di novità ovvero la protagonista non moriva, si involava sul carro di Apollo come protetta dalla forza del dio.

Medea, nel mito, è anche una maga, allora si potrebbe pensare che il suo destino di vita sia garantito dai suoi poteri ma i miei studi filosofici mi suggerivano altro, avevo a che fare col mito ma il mio approccio si muoveva sul filo del logos. Medea è donna, è moglie, è maga ma è soprattutto madre di due figli assassinati; nella ricerca etimologica della parola "madre" c'è un rimando ad un'origine dal sanscrito che ha a che fare con la misura.

Misura è ciò che si confronta con gli oggetti per conoscerne il rapporto.

La madre è norma di ogni rapporto con la vita o, almeno, è il primo paradigma per interpretare l'orizzonte di quella vita. La madre contiene, delimita nel suo spazio, lo spazio dell'altro. L'abbraccio della madre al neonato riproduce la sacca gestazionale che diventa luogo di accoglimento fisico e psichico.

Eppure, in questa misura sta la radice di ogni dis-ordine poiché la natura della donna è doppia: da una parte il ruolo naturale di misurante e dall'altra il ruolo sociale di misurata, due ruoli che non riescono ad accordarsi in nessun modo e che, quando sono in equilibrio, è solo perché vi è un lavoro di taratura che dura un tempo troppo lungo e che alimenta una sofferenza

indicibile.

Il rapporto di grandezze che sta tra l'utero e il mondo è una violenza e di madri come Medea ne è piena la storia degli uomini (come sempre i greci stavano lì, prima di qualunque altro popolo a raccontarlo), solo che in questo nostro tempo che sa sentenziare senza capire, noi chiamiamo le nostre Medee solo delle povere pazze disumane quando, invece, sono madri che hanno perso l'unità di misura.

Non tutte le madri diventano Medea ma tutte le madri sono intimamente Medea, oserei dire, tutte le donne, pure quelle che non generano, poiché in potenza possono determinare lo spazio dell'altro e possono sovvertirlo irrimediabilmente. Le prime divinità sono legate alla terra e sono femmine e misurano, con il tempo del sole e delle stagioni, la vita degli uomini, ordinano il caos attraverso la parola numerica. Misurano, le madri: il cibo, la crescita, il verbo, il passo dei figli, sono matematiche sentimentali, lavorano sulla proporzionata commistione degli elementi che, tra l'altro, è una delle tante definizioni di bellezza. La madre che è misura, genera la bellezza, non perché i bambini siano belli per postulato ma perché esse celano per mesi e poi svelano al mondo: lavare via dal corpo la placenta è rivelare l'essere umano nella sua forma più autentica, una forma che non avrà mai più se non quando sarà a un passo dalla morte.

Misurano le madri, contengono lo sgomento di lasciar andar via l'altro dopo averlo considerato parte di sé per un tempo scandaloso; nella matematica delle madri sta un potere che non ha eguali, nel non esercitarlo sta la sola intelligenza accettabile, lì dove questo non-esercizio risulta mancante sta il baratro di ogni disperazione.

Quando a scuola mi spiegarono la "costante di Fidia" non ne colsi la tremenda potenza, dopo la virgola una serie di decimali che partono dal sessantuno e che si perdono nell'infinito; poi, molto tempo dopo, grazie alla lettura di una poesia dedicata al Pi Greco, costante per il calcolo della circonferenza che, geometricamente è figura perfetta,  $\pi$ , ho trovato tutto in quei numeri: ho trovato la mia data di nascita, la mia altezza, il mio numero civico e quello del telefono, la mia frequenza cardiaca, il numero dei miei amori e quello delle cose conosciute.

Questo vale per tutti: in quei decimali senza una fine sta il progetto di una matematica che è donna e che, in un momento, in quello e in nessun altro, ha deciso che era tempo di costruire proporzioni aggraziate per creature dis-graziate.

**Vanessa Iannone**  
( insegnante )



Anthony Frederick Augustus Sandys, Medea. 1886



## STORIE

---

Northern Sky di Nick Drake

*Non mi sono mai sentito così magicamente folle  
Non ho mai visto lune, capito il senso del mare  
Non ho mai tenuto un'emozione nel palmo della mia mano  
O sentito dolci brezze in cima agli alberi  
Ma ora tu sei qui  
Illumini il mio cielo del Nord*

Northern Sky

C'è una musica seducente che si può ascoltare fuori dal frastuono dei nostri giorni, dalla civiltà delle immagini, dalla metastasi della notizia lampo nella società liquida. Un'affascinante visione dei nostri infiniti destini.

Nicholas Rodney Drake, detto Nick (Yangon, 19 giugno 1948 – Tanworth-in-Arden, 25 novembre 1974), incise solo tre dischi: Five Leaves Left, folgorante esordio di una luminosa bellezza, Bryter Layter, album perfetto nel suono e negli arrangiamenti, e senza alcun punto debole (entrambi del 1969) e Pink Moon (nel 1972), un canto del cigno di una raffinatezza ed essenzialità quasi ascetica. Tre gioielli assoluti di folk acustico, dark e delicatamente barocco, che segnarono un percorso solitario, rigoroso, alieno da qualsiasi compromesso commerciale.

Alcuni poeti evocano, altri invocano, i rari come Drake, semplicemente, sibilano. Nick attraverso il suo stile e la sua peculiarità, (quella particolare via con cui un poeta rende la sfasatura ancora, appena intelligibile, del linguaggio) era riuscito a trasformare i suoi occhi in uno strumento musicale e con l'immaginazione soppiantare la realtà esteriore. Infine si ritirò dai suoi genitori, nella campagna del Tanworth, un piccolo villaggio a nord-est di Birmingham, a «Far Leys», in una villetta in mattoni rossi a due piani, dove aveva vissuto un'infanzia felice, trascorrendo i suoi ultimi due anni di vita, lontano da tutti e da tutto.

*Solo quando non cerchi di agguantarla, distruggendone il corpo delicato, la farfalla si poserà sulle tue mani.*

La mattina del 25 novembre 1974 verso mezzogiorno fu trovato morto nel suo letto, il corpo sdraiato sopra le coperte, dalla madre.

Aveva solo ventisei anni, e un'overdose di Tryptizol lo aveva stroncato dopo l'ennesima notte insonne. Un'anima sola che tra accordi di cristalli baciava ormai se stessa negli spazi bianchi, dimentica del mondo. Come in una **favola...**

Se ne andò senza sapere che sarebbe diventato un cantautore di culto, suggerendo ad almeno due generazioni di musicisti indie un modo diverso di intendere il cantautorato con più poesia e meno compromessi. E senza poter neppure immaginare che le sue canzoni, intrise di una luminosità vertiginosa, sarebbero diventate talmente famose da essere utilizzate perfino come colonna sonora di importanti spot pubblicitari (proprio quella Pink Moon così triste, solitaria e finale).

Aveva dunque ragione il filosofo viennese Karl Popper nel porre il vecchio greco tra i nemici della nuova società aperta.

***Edoardo Delle Donne***

*Questo testo è disponibile, anche in formato audio, nella versione on-line dei Quaderni.*



## IL GIUSTO VERSO

---

Notarella a margine de “La scuola favolosa” di Nicola C. Salerno

*“Chiedo scusa alla favola antica,  
se non mi piace l’avara formica.  
Io sto dalla parte della cicala  
che il più bel canto non vende, regala.”*

Con questa meravigliosa quartina, che ribalta la morale della celebre favola di Esopo, si concludono le Filastrocche in cielo e in terra di Gianni Rodari. Alla formica, più in dettaglio, chiude l’ultimo dei sette capitoli che compongono la raccolta, intitolato *Le favole a rovescio*<sup>1</sup>.

E così, tirato amabilmente per il bavero da un amico fraterno<sup>2</sup>, provo ad aggiungere al Suo il mio ricordo di scolaro di mezzo secolo fa. Per l’occasione, mi sono avvalso di una consulenza intra-familiare: quella di mia madre Antonietta che, nella scuola elementare del quartiere “Serra Venerdì” di Matera, ha insegnato per oltre trent’anni, dal 1962 fino al pensionamento. Un arco di tempo che le ha consentito di essere stata la maestra dei figli di molti dei suoi alunni.

Nicola, come di consueto, ha ragione. La nostra fu una «scuola favolosa». Una favola, sì, ma “rodarianamente” a rovescio. Ed è agevole intendere il perché. Il rione di Serra Venerdì fu costruito a metà degli anni Cinquanta per accogliere la prima ondata di persone (più o meno forzatamente) sfollate dai Sassi. Nel volgere di poco, braccianti, operai, piccoli contadini e artigiani – mediamente con un bassissimo livello d’istruzione – furono catapultati nelle nuove case popolari. Tant’è, come registra la penna affilata e antiretorica di

---

1 La prima edizione, risalente al 1960, fu pubblicata da Einaudi. Corredata da splendide illustrazioni di Bruno Munari è, in sé e per sé, un capolavoro.

2 Quella tra me e Nicola C. Salerno è una piccola storia nella storia. La si potrebbe definire, la nostra, come una solidissima amicizia discorde. Non mancarono, ai tempi del liceo, banchi in testa e scambi di parole ancora più duri della formica di cui quei banchi erano fatti. A distanza di tanti anni, ne ridiamo insieme. Fu, forse, anche quello un modo (sbagliato) per dirsi: «ti voglio bene».

Mariolina Venezia, il quartiere si meritò presto «l'appellativo di rione Apache, perché dentro ci erano finiti gli ultimi degli ultimi, quelli che abitavano nelle grotte e non avevano mai visto un bagno né conoscevano l'acqua corrente. Nacque lì la leggenda delle famiglie che coltivavano il prezzemolo nella vasca»<sup>1</sup>. Parentesi: io sapevo nel bidè.

Come si vede, c'erano tutti gli ingredienti di contesto per la creazione di una tipica scuola-ghetto, tutt'altro che favolosa. Di quelle a elevata concentrazione di alunni provenienti da ambienti socio-economici svantaggiati e alle quali – chi può – tende premurosamente a non iscrivere i propri pargoli<sup>2</sup>.

E, invece, no! Alla maniera di una **favola** a rovescio, quella scuola di periferia ha sovvertito lo scontato finale: anziché abbandonarsi a un destino di segregazione, si è presto accreditata come una delle migliori della città. Una scuola ambita, tanto da attirare molti bambini dai quartieri "borghesi", dove si ergono bei condomini a tre piani, circondati da cortili verdeggianti e (almeno allora) ben curati. Arrivarono, mi ha detto mia madre ieri al telefono, «i figli dei diplomati e, persino, dei laureati». A Matera, all'epoca, nota da par suo l'amica Mariolina, bastava avere il padre geometra per ritenersi «di appartenere all'alta società»<sup>3</sup>. Comunque sia, quanto ci fece bene quell'entropia.

A chi si deve questo miracolo?

Nicola attribuisce molti meriti all'architettura. Anch'io, per quel che vale, la penso così. Aggiungo, però, che la delicata bellezza di quel rione è più visibile agli occhi dei contemporanei di quanto non fosse stata a quelli dei suoi primi abitanti.

Negli anni Sessanta (la fonte è sempre mia madre), i piccoli alunni erano soliti dire: «ieri sono stato/stata a Matera». I loro genitori, in un crescendo d'amarezza, raccontavano alla giovane maestra che a Serra Venerdì avrebbe dovuto sorgere un cimitero, ma che l'amministrazione comunale, avendo trovato quel terreno inadatto per i morti, aveva ben pensato di utilizzarlo per seppellirci i vivi. Eppure, parola di Google Maps, meno di un chilometro e mezzo separa il centro del quartiere da piazza Vittorio Veneto, il cuore della città. All'evidenza, la distanza percepita non era fisica.

Diversamente dalla bellezza del rione, quella delle due scuole "gioiello" – la materna e l'elementare – fu da subito a tutti manifesta. Ampie aule

---

1 Rione Serra Venerdì. Imma Tataranni e le trappole del passato, Torino, 2018, p. 49.

2 Il fenomeno, mutatis mutandis, è oggi particolarmente evidente nelle scuole con un'alta percentuale di alunni stranieri. I sociologi statunitensi, per riferirsi a esso, hanno coniato l'espressione "white flight" (la fuga dei bianchi).

3 Rione Serra Venerdì. Imma Tataranni e le trappole del passato, cit., p. 11 s.

finestrate, giardino e palestra. Credo sia stato questo il principale contributo di Luigi Piccinato alla nostra causa, il tris d'assi calato sul tavolo dalla buona architettura. Ma, fatto il contenitore, bisognava fare i contenuti.

È ovvio, del tutto ovvio, che quelle mura sarebbero state soltanto delle belle mura se al loro interno non fosse entrata la luce portata da una comunità composta da direttori didattici capaci, bidelli affettuosi, insegnanti competenti e appassionati.

Anche i genitori fecero la loro parte, tutti, direi. Quelli più "semplici" gratificando i maestri con profondo rispetto; gli altri, i "diplomati e i laureati", mettendo a servizio di tutta la scuola (non solo, come usa, a vantaggio dei propri figli) se stessi e la loro rete di conoscenze.

Tra questi ultimi, mi piace ricordarlo, spiccò per generosità il dott. Mario Salerno, il padre di Nicola. Grazie a Lui, per esempio, oggi posso raccontare tronfio – per la serie ogni occasione è buona per vantarsi di qualcosa – di aver scattato la mia prima fotografia sotto la guida prestigiosissima di un altro Mario: Mario Cresci. Inoltre, io lo so, ma non ho le prove, che ci fu (anche) Lui dietro l'organizzazione di una memorabile visita di Rodari nella palestra della nostra scuola.

A tacer d'altro, il 1978 è – per chi si occupa di diritto – l'anno della legge Basaglia, della legge sull'interruzione volontaria della gravidanza e di quella istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale. Nei miei ricordi di bambino, però, è soprattutto l'anno dell'incontro con Gianni il Favoloso.

Di quel giorno rammento l'emozione, l'entusiasmo, l'allegria. Lo scrittore di Omegna<sup>1</sup> seguì un copione ben rodato<sup>2</sup>, lesse un racconto e rispose alle domande dei bambini. Anche a quella più scontata, che arrivò puntuale come un treno giapponese: «come fai a inventare le filastrocche?»<sup>3</sup>. E lui, va detto, non parve del tutto impreparato. All'impronta, si fece suggerire due parole a casaccio e le intrecciò con il filo della

---

1 Gianni Rodari nacque ad Omegna, sul lago d'Orta, in provincia di Novara, il 23 ottobre 1920.

2 Su questo punto il mio ricordo s'intreccia con quello – più lucido – di mia madre.

3 A riguardo, si legge nella Sua Grammatica della fantasia: «C'è sempre il bambino che domanda, per l'appunto: "Come si fa a inventare le storie?" e merita una risposta onesta». La prima edizione fu pubblicata da Einaudi nel 1973. Io ne sto consultando un'altra pubblicata cinquant'anni più tardi dallo stesso editore, con belle illustrazioni di Lucio Schiavon.



fantasia<sup>1</sup>. Dopo qualche ora, Rodari se ne andò, la palestra si svuotò e vi rimasero solo nuvole di polvere e noi della classe. Il maestro Moliterni, come sempre elegantissimo nel suo abito gessato e cravatta, prese il pallone e – da una distanza che a me parve siderale – fece canestro. Scoppiò l'applauso!

Gianni Rodari morì a Roma il 14 aprile 1980, aveva 59 anni.

A questo proposito, mia madre ha un piccolo cruccio. All'epoca, la scuola elementare di Serra Venerdì non aveva ancora un'intitolazione, e lei propose di dedicarla alla memoria di Rodari. L'idea, però, non fu accolta. Peccato: chi meglio di lui per una scuola fantastica?

Avanzo un piano B: perché non intitolargli la palestra? Non è mai troppo tardi...

**Gianluca Navone**

(Professore associato di Istituzioni di diritto privato nell'Università di Siena)

---

1 Solo dopo molto tempo appresi che si trattava di un metodo teorizzato da Rodari per stimolare i bambini a inventarsi le proprie storie: «non basta un polo elettrico a suscitare una scintilla, ce ne vogliono due. La parola singola "agisce" [...] solo quando ne incontra una seconda che la provoca, la costringe a uscire dai binari dell'abitudine [...]. Una storia può nascere solo da un "binomio fantastico". "Cavallo-cane" non è veramente un "binomio fantastico". È una semplice associazione all'interno della stessa classe zoologica. All'evocazione dei due quadrupedi l'immaginazione assiste indifferente. È un accordo di terza maggiore, non promette nulla di eccitante. Occorre una certa distanza tra le due parole, occorre che l'una sia sufficientemente estranea all'altra, [...] perché l'immaginazione sia costretta a mettersi in moto per istituire tra loro una parentela» (Grammatica della fantasia, cit., p. 24 s.).



## VITA DELLE FORME

---

### Favole di luce e ombre

La parola "favola" evoca immediatamente un mondo denso di simboli, morale e fantasia, capace di trasportare chi ascolta in una dimensione altra, dove il possibile si fonde con l'impossibile.

Fin dall'antichità, la favola ha svolto un ruolo fondamentale nella formazione culturale e morale dell'individuo, un mezzo privilegiato attraverso cui gli esseri umani hanno interpretato il mondo e dato senso alla realtà circostante. Secondo Platone, la favola possedeva un valore pedagogico imprescindibile, utile per impartire insegnamenti morali attraverso storie allegoriche, mentre Aristotele vedeva nelle favole una forma d'arte narrativa capace di rappresentare universalmente le verità dell'animo umano.

Ma perché raccontiamo favole? È una domanda che si pone Yuval Noah Harari nel suo "Sapiens", quando afferma che ciò che distingue l'essere umano da ogni altra specie vivente è proprio la sua capacità di inventare storie e di credere collettivamente a narrazioni immaginarie. Questo straordinario potere della narrazione consente alle comunità umane di organizzarsi, di creare coesione e di costruire intere società attorno a miti, leggende e favole.

Le favole, quindi, non sono solo racconti infantili o brevi storie con morale esplicita; rappresentano, piuttosto, una delle forme più raffinate ed elevate attraverso cui l'uomo ha sempre cercato di decodificare il mondo, esplorando gli aspetti più nascosti e contraddittori della propria esistenza. Ed è proprio qui che la favola incontra la fotografia, in particolare quella dello Still Life, aprendo un'infinità di possibilità narrative.

Come fotografo, il mio linguaggio espressivo si fonda sulla capacità di trasformare la realtà in un racconto visivo. Ogni composizione è una narrazione, un racconto breve in cui oggetti apparentemente ordinari diventano protagonisti di storie straordinarie. È una forma di scrittura visuale in cui luci, ombre, texture e colori assumono il ruolo che tradizionalmente spetta alle parole.

Creare una favola visiva significa inventare un mondo coerente che rispetti regole interne precise, proprio come avviene nelle favole letterarie. Ogni elemento dello scatto deve essere scelto con cura, ogni luce e ogni ombra

devono trovare il loro posto all'interno della composizione per raccontare una storia unitaria. Si tratta di un processo creativo e metodico, in cui immaginare una narrazione diventa cruciale non solo per il risultato finale, ma anche per verificare la coerenza interna dell'immagine. Per raccontare una storia con una fotografia, infatti, è necessario verificare sempre la validità espressiva delle scelte compositive e degli elementi scelti: nulla deve essere casuale, tutto deve fluire armonicamente verso un unico obiettivo narrativo.

Nella fotografia, come nelle favole, è necessario un punto di vista forte e definito, che stabilisca chiaramente cosa mostrare e cosa lasciare fuori, proprio come fa il narratore con i dettagli della sua storia.

Ogni elemento fotografato assume un significato simbolico preciso, ogni ombra può alludere a qualcosa di nascosto o non detto, ogni colore può evocare una specifica emozione. Questo livello di attenzione ai dettagli trasforma il fotografo in una sorta di narratore silenzioso, capace di suggerire con delicatezza ed eleganza interi mondi interiori, relazioni complesse tra personaggi immaginari, e intere dinamiche emotive e psicologiche attraverso semplici oggetti posizionati con cura davanti all'obiettivo. È questa la forza espressiva della fotografia: un singolo frame può condensare un intero racconto, un'intera favola, suscitando emozioni e riflessioni che vanno ben oltre il primo impatto visivo, trascinando lo spettatore in un percorso che oscilla tra realtà e fantasia.

L'immagine che accompagna questo scritto rappresenta una natura morta dalla forte ispirazione caravaggesca, con un'illuminazione drammatica e un uso delle ombre che rimandano immediatamente all'opera del Maestro. Il tavolo di legno antico, le melagrane mature, il coltello, la stoffa blu e le zucche sono elementi che suggeriscono una scena quotidiana eppure densa di significati nascosti, quasi come se fossero stati colti in un momento di sospensione temporale.

Proviamo quindi ad immaginare brevemente una storia, una favola intima legata a quest'immagine: dopo una lunga giornata trascorsa nella bottega, sotto lo sguardo severo e attento del maestro, il giovane artigiano fa ritorno nella penombra della sua piccola stanza.

Qui, la luce del tramonto filtra appena, rivelando oggetti semplici disposti con cura o forse con la casualità che solo la stanchezza sa dare. Sul tavolo, la melagrana tagliata evoca l'attesa di un piacere meritato dopo la fatica, il frutto simbolo di fertilità e rinascita, metafora della speranza che accompagna la sua fatica quotidiana. Il coltello rappresenta la concretezza della vita vissuta con le mani, strumento del fare e del creare. La stoffa blu, morbida e scivolata sul tavolo, è il sogno, quel desiderio segreto di libertà e bellezza che resiste alla durezza della realtà quotidiana. Il giovane, mentre la guarda distrattamente, immagina di viaggiare oltre le mura della città,

verso mari lontani, in terre mai viste ma sognate ogni notte. Le zucche, strane e sinuose, raccontano la fantasia, i mondi immaginari in cui la mente dell'artigiano vaga liberamente, cercando rifugio dalla monotonia della bottega. Sono creature silenziose e misteriose che sembrano prendere vita, sussurrando storie dimenticate, favole che riecheggiano nella penombra. Il giovane si siede, prende la melagrana tra le mani segnate dal lavoro e osserva i semi rosso vivo che brillano nella poca luce rimasta. Ogni seme è una piccola promessa, una piccola speranza che lui coltiva nel cuore, una narrazione che ancora non ha trovato parole per essere raccontata.

In questa sospensione, tra la realtà dura della vita e la dolcezza del sogno, l'artigiano comprende che la sua storia è ancora tutta da scrivere, e che ogni elemento della sua vita è come un oggetto fotografato: carico di simboli, segreti e possibilità infinite.

La favola, dunque, non è solo un racconto morale o fantastico; è un linguaggio universale attraverso cui possiamo esplorare la nostra interiorità, interpretare la realtà e comunicare con gli altri. Utilizzare la fotografia per creare favole visive significa attingere a un potere antico e profondo, offrendo una nuova dimensione narrativa dove l'immagine diventa parola, e la parola immagine.

**Giorgio Cravero**  
(Fotografo)



*Natura Morta*



*Ogni essere genera mondi brevi che fuggono verso la libera prigione dell'universo*

## NUMERI & IDEE

---

Trump: Sogni, Favole o Incubi?

C'è un presidente degli Stati Uniti che, nel perimetro dell'economia, promette prosperità, chiede tassi di interesse più bassi, vuole la deregolamentazione finanziaria. Sono sogni o favole? E' già accaduto negli Anni Venti del secolo scorso che il presidente di quel Paese facesse le stesse promesse. E fu la peggior recessione finanziaria che il mondo ricordi, nata dal combinato disposto di lassismo monetario e deregolamentazione finanziaria. Dunque né sogni, e neanche **favole**, ma c'è il rischio di incubi.

Il punto di partenza non può che essere un salto indietro di cento anni. Era il novembre del 1928, ed il presidente americano Herbert Hoover dichiarava: "Oggi in America siamo vicini al momento in cui la povertà sarà sconfitta per sempre, come non mai è successo prima in alcun Paese al mondo. Non ci sarà più bisogno di ospizi. (...) Se avremo la possibilità di andare avanti con le nostre politiche (...) presto, con l'aiuto di Dio, vedremo il giorno in cui la povertà sarà bandita per sempre da questa Nazione". Evidentemente dichiarare che la povertà sta per sparire è uno slogan che nei tempi moderni ha una sua ricorrenza, ma, in quel momento ed in quel Paese, lo strumento, almeno dal punto di vista del disegno della politica monetaria e finanziaria, aveva una sua specificità.

Dal punto di vista del regime monetario, nel 1928 il sistema aveva un'ancora, che doveva assicurare la fiducia che il dollaro avrebbe mantenuto il suo valore: il regime auro. Nel 2025, l'ancora non è un bene fisico come l'oro, ma il fatto che esista una istituzione – la banca centrale, cioè la FED – che deve garantire sia la stabilità monetaria, che la piena occupazione. Al tempo la FED – creata da appena un quindicennio, nel dicembre del 1913 – garantiva con la disponibilità di ampie riserve auree la credibilità della capacità americana di rispettare il cambio tra il dollaro e l'oro. Oggi la FED, proprio per provare a recuperare la sua credibilità di saper difendere il potere d'acquisto del dollaro – intaccata dal fatto di aver intaccato per due anni l'analisi sulla natura dell'inflazione, da lei giudicata erroneamente temporale – con una politica monetaria fortemente restrittiva, rispetto al lassismo monetario dei due decenni precedenti.

Per quel che riguarda nello specifico la condotta di politica monetaria, negli anni Venti la FED implementò una politica monetaria fortemente espansiva,

riducendo i tassi, e favorendo una crescita del credito.

Oggi la FED ha iniziato, prima delle elezioni dello scorso novembre, una riduzione della restrizione monetaria, che però avrà un andamento che è tutto da scoprire, visto che l'andamento dei prezzi al consumo nei prossimi mesi è tutt'altro che scontato. Ma il nuovo presidente, Donald Trump, l'abbassamento dei tassi lo pretende.

Non è una novità. Durante il primo mandato il presidente Trump ha già attuato una strategia di pressione politica volta ad influenzare sistematicamente l'azione della FED in una direzione espansiva, utilizzando in modo originale i media a sua disposizione, e di fatto condizionando tutta la comunicazione esistente. In questo secondo mandato il presidente Trump appare ancor più vicino ai media in grado di influenzare il consenso politico e sociale.

Inoltre negli Anni Venti il lassismo monetario andò a braccetto con la deregolamentazione finanziaria. La motivazione è che il credito, ed in generale la finanza, dovesse favorire lo sviluppo di settori dell'economia reale giudicati vitali per la crescita complessiva dell'economia americana: le costruzioni, i beni durevoli, i settori ad alta – per l'epoca tecnologia.

In questo 2025, il presidente Trump ha fatto in generale della deregolamentazione, ed in particolare di quella finanziaria, un cavallo di battaglia della sua campagna elettorale.

L'enfasi sulla deregolamentazione è diventata di riflesso una campagna di legittimazione istituzionale per il settore delle crypto attività finanziaria, con effetti, politici e personali, assolutamente inediti.

Anche qui: sogni, favole e incubi? Più semplicemente: parlano i fatti. Febbraio si è chiuso con una settimana nera per le crypto attività: prezzi in caduta, perché l'effetto Trump non basta, se ci sono furti, truffe e crisi di fiducia.

I setti giorni neri delle crypto attività sono iniziati venerdì scorso, quando è stata resa pubblica la notizia che da Bybit, un mercato virtuale di scambio sono sparite attività virtuali corrispondenti ad un miliardo e mezzo di dollari. La sparizione è ritenuta il più grosso furto finora avvenuto nel settore.

E' la stessa società derubata che ha annunciato il fatto, aggiungendo che il presunto furto è stato seguito da una emorragia di fonti, poi tamponata, e che la società stava mettendo in piedi un prestito ponte per dare la certezza a chiunque avesse voluto di uscire dall'investimento virtuale di recuperare ogni spicciolo, si immagina quelli veri.

Poi il silenzio. Fino alla prossima truffa. Cambierà la società coinvolta, l'entità della sparizione, vera o presunta, le sue modalità di attuazione, ma la sostanza sarà la stessa: cioè che è virtuale sparisce più facilmente.

I prezzi virtuali continueranno a scendere? Certo che no.

Se in generale il prezzo di una attività finanziaria dipende anche dalle aspettative sul prezzo futuro di chi quella attività detiene o vuol detenere,

nel caso delle attività virtuali dipende esclusivamente da quelle aspettative. Nessuna meraviglia se l'ottovolante riprenderà: è il destino delle attività meramente speculative.

E la politica e le autorità di controllo cosa devono fare? La bussola è una sola: tutelare esclusivamente la trasparenza e la veridicità delle offerte di chi produce e distribuisce attività virtuali, ma solo se e per quanto è possibile. Prendiamo il nostro Paese: oramai quotidiana e continua è l'attività della Consob a tutela degli investitori, ma non si può pretendere che qualunque avido possa usare l'usbergo della buona fede per chiedere protezione pubblica.

Di riflesso, occorre evitare anche solo di chiamare le attività virtuali con il termine di "monete". Le monete sono solo quelle pubbliche, oppure quelle emesse da operatori privati – le banche – che hanno una funzione macroeconomica: creare credito. Solo i settori che hanno una funzione di rilevanza macroeconomica – oltre le banche, le assicurazioni ed i fondi pensione – sono meritevoli di una tutela pubblica ai fini della stabilità.

Di riflesso, ogni contatto di tali settori con il comparto delle cripto attività deve evitare qualunque forma di rischio per i cittadini che di quei settori si fidano.

Negli Stati Uniti la nuova presidenza ha un approccio diverso. Sotto lo slogan della deregolamentazione, stanno emergendo proposte normative che in realtà usano le regole come cavallo di Troia per legittimare il settore delle attività virtuali, in moda da dargli patenti che non merita. Guadagnare con gli ottovolante è legittimo, purché chi ci sale lo sappia, e che gli eventuali mal di pancia individuali non diventino un problema di salute pubblica.

Quindi l'equazione del presidente Trump è che la crescita economica degli Stati Uniti sarà anche il risultato di due addendi fondamentali: lassismo monetario e deregolamentazione finanziaria. L'equazione è la stessa che caratterizzò il periodo del presidente Hoover.

E' un'equazione che sottostima il rischio di una crisi finanziaria, che poi innesta una recessione economica. Nel 1928 quella sottostima innescò la Grande Depressione. Nel 2025 la campana dovrebbe suonare in tempo. A patto che la si voglia ascoltare. Altrimenti, avremo un sogno, basato su una favola, che produce un incubo.

Per saperne di più:

- Eichengreen B. and Mitchener K.J. (2007), *The Great Depression as a Credit Boom Gone Wrong*, BIS Working Papers, Bank for International Settlement, n.137.

- Heilbroner, R. L., 1989, *Behind the veil of economics: Essays in the worldly philosophy*. WW Norton & Company.



- Jordà O., Schularick M., Taylor A.M., 2010, Financial Crises, Credit Booms, and External Imbalances: 140 Years of Lessons, NBER Working Paper Series, n. 16567.
- Reinhart C.M., Rogoff K.S., 2014, Recovery from Financial Crises: Evidence from 100 Episodes, American Economic Review, 104(5), 50-55.

***Donato Masciandaro***

(Prof.re Ordinario di Economia Politica, Università Bocconi-Milano)



*Perchè gli uomini creano opere d'arte?*

*Per averle a disposizione quando la natura spegne loro la luce*

## ELOGIO DELL'ARTE

---

Favole! L'arte e il disfacimento: determinazione, profezia e diagnosi

Nelle pagine di questa rubrica dedicata al ruolo dell'arte contemporanea nella definizione dello spirito dei nostri tempi, ci siamo trovati di fronte a sabotaggi e sovvertimenti operati dai linguaggi artistici che praticamente in ogni occasione hanno comportato fatali deragliamenti dal tracciato tematico offerto dai diversi numeri della rivista. Qualcuno potrebbe pensare si tratti di una posa forzatamente para-filosofica, dell'assunzione acritica di una postura critica vagamente marxista.

Così come sarebbe d'uso per molte di quelle discipline analitiche che dal secondo dopoguerra in poi hanno provato a capovolgere le più comuni rappresentazioni culturali della realtà, in una chiave che è sempre legata all'emersione di un conflitto, di un condizionamento, di una manipolazione soggiacente al mondo mediale e all'industria culturale.

Un conflitto che può essere, di volta in volta, additato come latente o manifesto, oppure può essere installato a posteriori sul reale facendo indossare a un inconsapevole malcapitato – non per forza senza macchia – la casacca dell'antagonista, del nemico, del profittatore in malafede.

È giusto, però, che qui si faccia professione di innocenza: quei sabotaggi, sovvertimenti e deragliamenti di cui si è parlato non erano verosimilmente frutto di una lettura ideologica, ma piuttosto la mera constatazione delle condizioni di uno scenario. Tutta l'arte del nostro tempo ambisce a capovolgere le nostre categorie del reale, a insidiare assunti e conquiste della coscienza date per assodate, a rovinare la linearità di un'aspettativa di conquista morale in fondo alla favola.

I nostri tempi detesterebbero una contemporanea Scuola di Atene, stucchevole apologia dei potenti ripassata sotto una mano pesante di cultural washing; abbatterebbero una contemporanea Statua della Libertà, un salamelecco ruffiano scambiato tra nazioni in combutta contro le altrui libertà; cospargerebbero di zuppa in lattina un contemporaneo Bonaparte valica il Gran San Bernardo, una bomboniera salottiera e borghese ammantata di afflato eroico definita da Wikipedia «archetipo del ritratto di propaganda». Si pensi a cosa è diventata, per esempio, la ritrattistica

ufficiale della regina Elisabetta II del Regno Unito, vicenda assurda a epocale sfida sulla tenuta dell'arte nella tempesta dei nostri tempi.

Il ritratto reale che più si impregna di aspettative e proiezioni culturali è quello eseguito nel 2002 dal pittore Lucian Freud, nipote del più celebre Sigmund e ugualmente controverso e oscuro: una piccola tela in cui è costretto a fatica il volto della regina, tumefatto da una materia pittorica grossolana e sommaria, a evidenziare un'espressività impassibile e dilaniata al contempo, tutt'altro che aulica e regale. Non certo la rappresentazione che ci aspetteremmo di un potere che non può permettersi l'insinuazione del dubbio, l'oscillazione dell'incerto, il terremoto delle gerarchie simboliche.

Non è un caso, forse, che i teorici del postmoderno adoperino a mani larghe termini come "racconto" e "narrazione" per rappresentare la caduta di ataviche certezze, e che quarant'anni dopo si abusi invece di un intero vocabolario costruito non sul disvelamento, ma sulla circonvenzione legata al tema del tramandare una storia: "storytelling" non vuol dire "raccontare", ma approntare un sottotesto posticcio, intrinsecamente e strutturalmente mendace, per indurre il consumatore a una benevolenza che obnubili la percezione della reale qualità di una merce; uno "spin doctor" non è un esperto di come i messaggi – soprattutto politici – debbano essere veicolati verso il cittadino, ma è un addetto al maquillage e alle drammaturgie specializzato negli "spin", cioè nei colpi ad effetto; il "framing" non è la disciplina che esalta l'essenziale per favorire una lettura sintetica e pregnante di una complessità altrimenti inestricabile, ma è l'abilità di tenere fuori dalla cornice dell'attenzione gli elementi che non contribuiscono favorevolmente a uno scenario che deve essere oleografico e compiacente. «Favole!», si direbbe, per ridestare chi finora ha deciso di ingannarsi, e per riportarlo – per crudeltà e tigna – allo squallore di un piano negoziabile di realismo.

L'arte, oggi, è essenzialmente quel processo di ricerca del punto di collasso delle **favole**, di produzione di nuova coscienza che eroda ciò che non è più abbastanza vero, che è obsolescente in relazione alla necessità di revisione continua e illimitata delle categorie dello sguardo. E fin qui non abbiamo che ribadito, annotato, glossato la tesi all'incipit di questo percorso. Limitarsi a constatare, però, rischia di non essere sufficiente. Non ci spieghiamo ancora, per esempio, perché appaia praticamente vietato, all'arte del presente, fare il contrario, ossia confermare le narrazioni, decidere di aderire alle epopee, esaltare il contingente. Non è chiaro, spingendosi un po' oltre, perché assumiamo che sia del tutto naturale che si attribuisca all'arte tale irrinunciabile postura.

Non capiamo, infine, se in mezzo a colossali, nuove, antiche minacce esistenziali, il crollo della nostra realtà che sperimentiamo ogni giorno sia la naturale conseguenza e il prodotto maturo dell'assunzione di uno sguardo

focalizzato sulla rovina, e che si manifesta anche nell'arte così come parallelamente si manifesta nelle pieghe del reale. O se quello sguardo non sia piuttosto sintonizzato sulle onde di un mondo a venire, allo scopo di preparare i nostri apparati cognitivi, psicologici, emotivi, come quando si riempiono i sacchi di sabbia da mettere alle finestre o si prepara la borsa con la borraccia, le chiavi dell'auto e il caricabatterie accanto al comodino di notte. Lo sguardo declinante dell'arte è insomma connesso all'effetto o alla causa della tragedia che annusiamo nell'aria? La sua è una di quelle che la sociologia e la psicologia chiamerebbero profezie autoavveranti? L'arte è un incolpevole rilevatore del declino, o vi contribuisce materializzando e assimilando a sé l'idea ineluttabile di un fallimento fatale?

Che quella facoltà dell'arte contemporanea sia determinazione, profezia o diagnosi, scambieremmo oggi il Bonaparte su cavallo rampante di Jacques-Louis David, prototipo del ritratto ufficiale del sovrano trionfante, con il Thinking Buddha di Sislej Xhafa (2010): in luogo dell'attesa statuetta kitsch con fini turistico-devozionali annunciata dal titolo, un busto di sabbia alto oltre cinque metri ingombra lo spazio della Roda Sten gallery di Gothenburg. È il ritratto – disturbante più che grottesco – di un Silvio Berlusconi accigliato e pensoso, assertivo eppure straordinariamente fragile. Alla Statua della Libertà, epica esaltazione del valore di un'emancipazione conquistata tramite la rivoluzione, sostituiremmo New world summit di Jonas Staal (Berlino 2012): un dispositivo piuttosto che una forma, una struttura frugale, abitabile, aperta, che acquisisce la funzione di parlamento temporaneo e ipotetico, clandestino, per stati senza stato, gruppi autonomisti e organizzazioni politiche finite nelle liste nere internazionali. Alla Scuola di Atene di Raffaello Sanzio, progetto raggianti e massimalista di un mondo antropico in cui la razionalità è emanazione di una deità immanente, si contrappone Come spiegare la pittura a una lepre morta (in tedesco: Wie man dem toten Hasen die Bilder erklärt): nel 1965, presso la Galerie Schmela di Düsseldorf, Joseph Beuys chiude il pubblico fuori dallo spazio espositivo per tre ore.

Attraverso i vetri delle aperture, con il capo cosparso di miele e foglia d'oro, si mostra mentre disquisisce d'arte con la lepre morta che porta in braccio.

**Donato Faruolo**

(Direttore artistico di Porta Cœli Foundation, Venosa)



*Lucian Freud mentre dipinge la regina Elisabetta II, foto David Dawson, courtesy Hazlitt Holland-Hibbert, 2002*



*Jonas Staal, New world summit, 2012, Berlino*



## CONTRABBANDIERI DI BELLEZZA

---

### Favole

La favola è un racconto; ci vuole sempre dire qualcosa. Portare altrove, in un mondo parallelo in cui possiamo ritrovare leggi e dinamiche sociali proprie del nostro mondo, ma agite da protagonisti diversi. La favola è, per certi versi, la rappresentazione insitivamente speculare della nostra dimensione umana e terrena, ed è per questo che ci troviamo sempre nelle righe che leggiamo. In questo senso, la favola vive in un limbo - come sempre ogni racconto di fantasia - tra l'immaginario e il realistico.

La fotografia vive nella stessa sospensione, sempre, sebbene si tenda a dimenticarlo. La fotografia è per sua natura una piccola porzione riprodotta del reale, specularmente; con la realtà - ovvero l'insieme organico, complesso, unitario di ogni esperienza ed evento, cosa visibile e non - intrattiene al massimo un rapporto di estremo vassallaggio, di ispirazione fugace. Ciò che noi pensiamo essere la traccia più fedele del visibile, il tassello saldo della storia così com'è avvenuta, in realtà non è altro che l'incipit di un intreccio inventato, suggerito semmai dal vasto insieme di elementi da cui è stato prelevato. Nel suo essere riduzione di un'unità più complessa, ogni immagine può essere l'avvio per un racconto di fantasia, e di fatto lo è.

Quando Ando Gilardi parlava di FF (Fotografia Fatalista) contrapposta a ID (Immagine Determinista), andava già a tracciare quella differenza sostanziale che intercorre tra fotografia e cinema: ovvero tra un'immagine legata all'attimo in cui è colta, la fotografia, e sganciata quindi dal flusso temporale che l'ha generata, e un'immagine che vive solo in funzione della consequenzialità in cui è inserita, determinata unicamente da ciò che la precede. La fotografia non può avere una trama se non quando siamo noi a fornirgliene una plausibile, e da qui nasce la dipendenza a cui l'abbiamo confinata con la parola, unica forza legante tra una visione e l'altra, capace di creare una sequenza.

Ma la fotografia è sempre una **favola**, sempre un'invenzione: ogni persona, il personaggio di un mito, ogni luogo talmente distante da essere per forza irreali. Anche il tempo è una contraddizione sospesa. Guardiamo il

bambino che cammina vicino a un'architettura sinuosa: figlio di non si sa chi, come nei racconti, in cammino non si sa dove, giovanissimo wanderer di un mondo barocco; non è già una favola questa? Perché condurre alla restrittiva precisione cronologica la vita del fanciullo, semmai fosse davvero possibile?

Noi sappiamo solo quello che vediamo, e dentro a questo piccolo recinto è contenuto già tutto: l'epoca in cui vive il nostro piccolo principe si muove strisciando come il serpente che dovrà combattere una volta guerriero; il barocco è quel drago bianco e lussurioso che invade quasi tutto il campo dell'immagine. Dov'è la realtà di questa fotografia?

Se la realtà è presente ai nostri occhi perché guardiamo qualcosa di accaduto, viviamo in una separazione tale da ciò che è rappresentato da sentirci smarriti in un dedalo di possibilità interpretative, e dunque narrative; l'irreale è dietro l'angolo.

La fotografia non è mai una sicurezza, non può esserlo se vogliamo cavalcarne il dorso non sellato verso il mito.

Che funzione ha la fotografia, dunque? Può spiegare davvero il mondo? Immersi come siamo nel problema del sospetto sempre più diffuso nei confronti delle immagini di informazione, ora che i mezzi per contraffarne il contenuto sono sempre più alla portata e semplici da maneggiare, il discorso è più che mai vicino a noi. Se ogni immagine apre le porte a una narrazione di fantasia, ogni fotografia, anche non rielaborata, dovrebbe metterci in allarme sulla possibilità effettiva di collocare correttamente ciò che vediamo rappresentato; allo stesso tempo, ogni immagine elaborata altro non fa che confermare il potenziale favolistico della fotografia.

Scopriamo così con un certo tremore che, forse, la fotografia non ha nessuna vera intenzione di curarsi delle cose del mondo: le accoglie solamente, per trasformarle dentro di sé in un pensiero ad occhi aperti, scollegato dal resto. Guardando l'immagine, allora, diventeremo narratori a nostra volta di favole inventate sul momento; faremo esistere un mondo intero in quello ridotto che vediamo nella fotografia, mentre quello vero crollerà ai suoi lati e intorno a noi. La fotografia è anche questo paradosso di essere una fuga dal mondo pur nutrendosi dei suoi elementi.

Questo ci dice che le favole esistono ovunque, in ogni anfratto su cui può capitarci di posare lo sguardo. Di fronte alla fotografia siamo nella radura luminosa in cui tutto può accadere, in un campo d'erba che contiene ogni evento immaginabile: è giusto essere spaesati, non capire al volo chi o cosa si ha di fronte, dimenticarsi le didascalie. La favola è la libertà concessa alla fotografia, al fatto accaduto, slegato dalla contingenza in cui si è verificato e ora aperto a nuove strade. L'immagine singola conterrà tutta la trama necessaria allo svolgersi di una nuova storia, noi vivremo sempre un'allucinazione in cui ci sembrerà che le cose si muovano, che le

persone parlino.

In definitiva il mondo ha soltanto la facoltà di apparirci così com'è, il suo significato cambierà in base alla trama della favola che formuleremo, a ciò che sceglieremo di guardare. Il bambino vivrà sempre sul confine dell'ombra del suo drago. Ciò che sgomenta è come dal singolo lampo visivo (l'immagine) si possa diramare il molteplice (l'intreccio che inventiamo), lasciando aperto e indefinito il punto in cui la storia dovrà trovare una sua fine. Anche questa è nostra responsabilità, stabilire il termine della favola: se non la sua morale, almeno poter lasciare andare al proprio corso i personaggi che abbiamo visto animarsi, congedarci da loro. Convincerci che non vedremo mai crescere il fanciullo, né sapremo mai se alla fine sarà il drago a soccombere oppure sarà lui trafitto dall'artiglio; dobbiamo accontentarci di saperlo vivo nel momento in cui lo stiamo guardando, consci che anche lui, nel mondo che chiamiamo reale, avrà comunque vissuto la sua storia inventata.

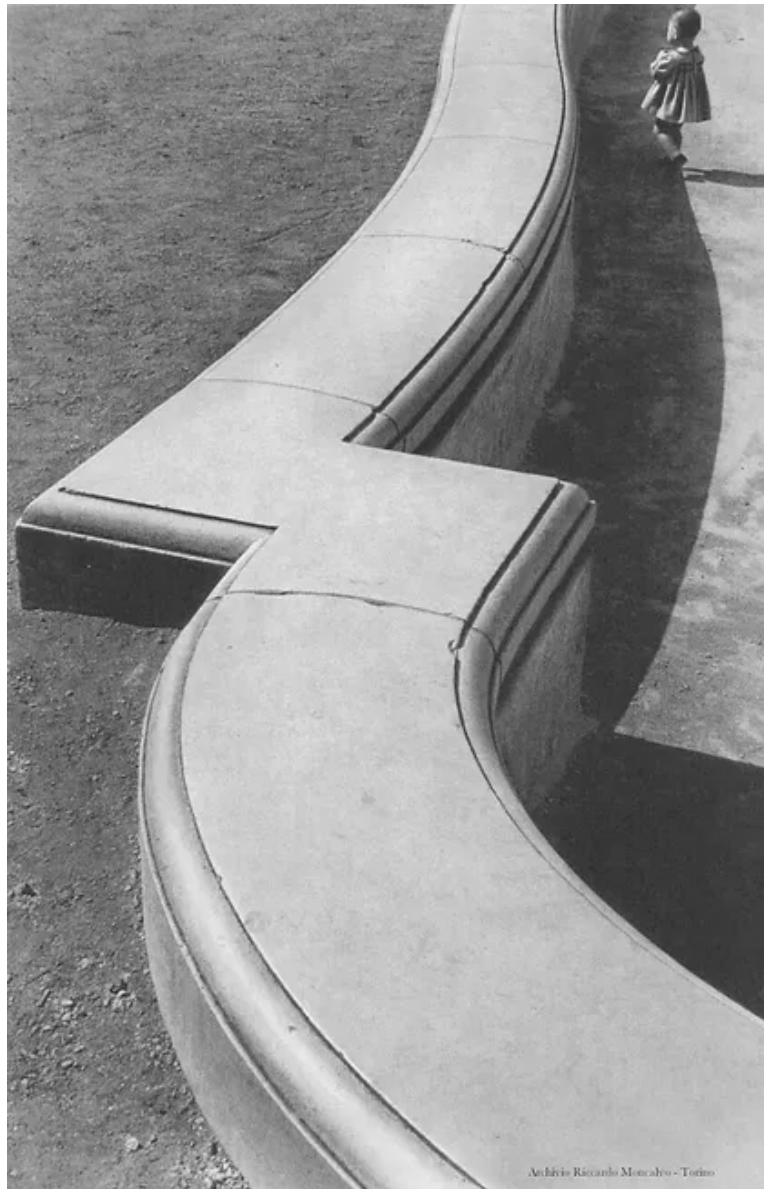
Fonte:

<https://www.riccardomoncalvo.com/architettura-e-interni>

A Torino, presso Camera - Centro Italiano per la Fotografia, fino al 6 aprile sarà visitabile la mostra dedicata a Riccardo Moncalvo (Torino 1915-2008) Riccardo Moncalvo. Fotografie 1932-1990 a cura di Barbara Bergaglio.

***Carola Allemandi***  
(Fotografa e autrice)





*Riccardo Moncalvo, Barocco, 1948*



## MEDITERRANEUM

---

La scuola favolosa

(Tra Piccinato, Rodari e Tonino Sacco)

Sono gli anni Settanta. Anche se raramente, il Maestro si deve assentare per pochi attimi dall'aula chiamato dal Direttore didattico, Domenico Sciandivasci, che lo coinvolge nella direzione della Scuola elementare del quartiere "Serra Venerdi" a Matera, in Piazzetta Francesco Saverio Nitti. Si chiama Serra perché è una cresta ampia e alta rispetto sia all'area murgiana a est sia alla Val Basento a ovest e alla Fossa bradanica a nord-nordest.

È un quartiere con una storia tutta sua, contemporaneamente nuovo, addirittura innovativo, ma anche antichissimo. Io arrivo lì che il quartiere esiste da meno di vent'anni. Antichissimo perché lì vivono molte delle famiglie gradualmente sfollate dai Sassi con la Legge "Colombo" (619/1952), e con loro hanno portato le radici profonde della Città dall'imbutto della Gravina su in collina. Moderno e innovativo perché popolare e semplice, ma costruito come quartiere ideale sull'esempio delle città giardino anglosassoni, progettato da un nome famoso per l'architettura e l'urbanistica del Secondo Dopoguerra, Luigi Piccinato.

Il quartiere è ben disteso sulla serra, con palazzine di diversa forma e composizione interna, per incontrare bisogni e percorsi molto differenziati e che si immagina, e si spera!, si evolveranno rapidamente nel volgere di una generazione.

Ci sono edifici a più piani con appartamenti di varia metratura a seconda dei nuclei familiari. Ci sono le case basse a schiera con affaccio direttamente all'aperto. Ci sono i balconi, novità assoluta. È quasi tutto incluso in una comoda circonvallazione, che nel contempo definisce la forma (ricorda quella originaria dell'EUR) e collega in tutte le direzioni. Tra edificio ed edificio ci sono spazi comuni, aiuole, angoli per orti urbani, piazzette; e poi c'è la piazza centrale con i servizi, il tabacchi, le Poste, il dopolavoro, l'alimentari che negli anni Settanta prepara per i ragazzini panini all'olio con mortadella da 50 o da 100 Lire.

La parrocchia ha un campo di calcio a undici, miracolosamente pianeggiante. Il forno è qualche metro al di fuori della circonvallazione, e lo stesso è per

il mercato coperto di frutta a verdura, defilato anche per favorire scarico e carico e metterlo in comune con le aree limitrofe della città.

Se il quartiere è frutto di scelte coraggiose e lungimiranti, i suoi gioielli sono le due scuole, anche loro nel segno di Piccinato. Io arrivo lì per quelle. A guardarle ancora oggi, dopo quasi settanta anni di onorato funzionamento e manutenzione non sempre impeccabile, continuano a stupire. Ho frequentato l'una e l'altra. Le aule sono ampie e regolari con grandi finestre, quelle del piano terra con una intera parete finestrata e aperta verso il prato nella scuola elementare e verso il terrazzo su terrapieno nell'asilo. Fanno parte di un unico campus, separate da una lunga scala porticata che dalla scuola elementare dà accesso alla palestra, e dal terrazzo dell'asilo lascia spaziare lo sguardo (lasciava, prima di un inopportuno tamponamento) verso il prato della scuola elementare. Gli ingressi sono ampi e adattabili a più funzioni. L'ingresso delle elementari è un porticato dove, finita scuola, i ragazzini si rincorrono su tavole con sotto rudimentali cuscini a sfera. No, non siamo nei Paesi scandinavi da sempre famosi per qualità e originalità delle strutture scolastiche. Per realizzare due scuole di un quartiere popolare che accoglie le famiglie di contadini, braccianti e piccoli commercianti sino a quel momento nella conca dei Sassi, la neonata Repubblica si affida alle migliori teste in circolazione. Va ricordato, senza retorica, ma va ricordato. Quando il Maestro si assenta per andare dal Preside, a sorvegliare la classe arriva il bidello Antonio Sacco, da tutti chiamato Tonino. Più anziano del Maestro di un po' di anni, mano offesa senza dita sempre coperta da un guanto a forma di sacchetto, magro, alto, con baffetto, uno dei tanti residenti a Serra Venerdì che lavorano nelle due scuole, come mi ha aiutato a ricordare Francesco Bimbo. Ah, è il Francesco Bimbo che in quella metà dei Settanta fa un corso di danza e sa imitare perfettamente le movenze della gallina, e che un giorno, assentatosi da scuola per qualche ragione, bussava alla porta finestra dell'aula arrivando direttamente dal giardino. «Maestro, che mi date i compiti per domani?». «Dai, corri a casa a metterti il grembiule e vieni qui ché c'è ancora tempo». E poco dopo ribussa ingrembiulato e infiocchettato ed entra direttamente dalla porta finestra. Spesso mi chiedo come mai sia tra i ricordi più forti che mi restino di quegli anni.

Tonino, per intrattenerci in attesa Maestro, si siede al suo posto e racconta. Io ricordo molto bene quella della botte con dentro le prugne, e Francesco quella del corvo cracra. Chissà che ai ragazzini cresciuti di quella classe non ne vengano in mente altre. Un gruppo di bambini prende di mira la cantina di un contadino dove c'è una botte piena di prugne. Entrano di soppiatto. Non riescono ad aprire il coperchio della botte, ma possono usare un foro a mezza altezza che ha un tappo di sughero che si rimuove facilmente. Il primo infila la mano, prende quante più prugne può, prova a ritirare la mano che non passa nel foro, e allora deve rinunciare a qualche prugna per

ridurre le dimensioni del pugno. La stessa cosa accade al secondo.

Poi arriva il terzo, testone, riempie quanto più può la mano e comincia a forzare il foro per fare passare il pugno chiuso senza rinunciare a nessuna prugna. Prova e riprova, non bastano gli incitamenti degli amici, si sveglia il cane che avvisa il contadino che scende in cantina col mattarello e fa pelo e contropelo a tuti e tre. Ad aiutarmi a ricordare questa favola, che è anche una parabola a metà strada tra Collodi e Comencini, c'è la mano offesa che Tonino usa per mimare il pugno dei ragazzini mentre, con le dita sopravvissute dell'altra, disegna una specie di foro.

Si svolge in campagna anche quella del corvo. C'è un contadino che deve fare lavori nei campi prima che arrivi la brutta stagione. Più che alla temperatura in discesa, ai venti, alle nuvole, alle mosche che non ci sono più, alle foglie ingiallite, etc., gli piace credere a un corvo. Gli chiede: «Quando devo iniziare i lavori?». E il corvo ogni volta la stessa risposta: «Crà!, Crà!». In dialetto materano, come in molti altri dialetti dell'area murgiana sino a Bari, domani si dice crà e dopodomani pjscrà. L'etimo è evidente, dal Latino cras e post cras.

Il contadino non vuole sentirsi dire altro per rimandare di giorno in giorno e nel frattempo restare in panciulle sull'amaca sotto il patio, sinché una mattina si sveglia mentre diluvia a dirotto e il suo campo è completamente allagato. Cerca inutilmente il corvo per chiedergli ragione dello sfascio, ma non ce n'è più traccia. Volato chissà dove in luoghi più asciutti e tranquilli. Una **favola** parabola anche questa.

Sono racconti così sintetici ma chiarissimi, quasi recitati perché accompagnati da gestualità spontanea e con citazioni di animali antropomorfi, che quando, dopo molti anni, mi imbatto nell' " ομυθος δηλοιοτι ..." di Esopo e nei tanti "Haec scripta est fabula propter ..." di Fedro mi sembrano entrambi subito familiari.

Allo stesso modo, appare a tutti in perfetta continuità la visita in quel di Serra Venerdì di Gianni Rodari, autore qualche anno prima delle settanta brevi "Favole al telefono" raccontate una al giorno dal varesotto ragionier Bianchi, sempre fuori casa per lavoro, alla sua figliola per farla addormentare. Non so dire se quella mattina, nella palestra appositamente tirata a lucido, c'è anche Tonino Sacco a specchiarsi nello scrittore per ragazzi più famoso del momento ma che fa grande uso dei suoi stessi mezzi per attirare l'attenzione e convincere.

Rodari legge alcune delle sue favole a una palestra gremita di bambini accovacciati per terra attorno a lui. Alberto D'Angelo ricorda in particolare la novella su un barone di nome Lamberto, e in effetti cercando in rete si trova di Rodari "C'era due volte il Barone Lamberto ovvero I misteri dell'isola di San Giulio", con la prima edizione fresca del 1978.

Quella di Gianni Rodari è una delle tantissime iniziative formative e di

svago creativo della scuola elementare di Serra Venerdì durante gli anni Settanta. Ne ricordo tante altre. Si va una giornata intera in visita ai cantieri della Ferrosud, la metalmeccanica avviata carica di promesse nel 1963 con l'intervento straordinario per il Mezzogiorno della EFIM. Finiamo tutti in un breve servizio sulla locale emittente televisiva, Nico Cirillo intervistato speciale. Si partecipa ai giochi atletici di categoria nel vicino Campo scuola (realizzato anni dopo dal CONI, faceva parte dell'iniziale progetto di Piccinato), e la classe ha il suo campione in Leonardo Lapolla che abita proprio lì, di fronte all'ingresso dell'asilo e a pochi metri dall'elementare. Sono due i cugini Leonardo Lapolla e per distinguerli il più corpulento diventa Leonardone.

Poi c'è la visita al Museo archeologico "Ridola", con guida d'eccezione la appassionante Direttrice Pina Canosa amica di Zia Pina Sacco. Poi la visita al Consorzio ortofrutticolo della Piana metapontina e alle piantagioni di tabacco e candonga, e la lezione di scienza nel laboratorio del Liceo scientifico assieme alla Prof.ssa Manfredi Cappiello, e l'incontro con il calciatore Federico Righi, e la giornata con Mario Cresci su fotografia e macchine fotografiche.

Cresci si presenta in classe con una macchina fotografica antica, tutta in legno su treppiedi e quasi antropomorfa, che soprannominiamo "Giacomina girasole". Chissà se Rodari e Cresci si siano mai incontrati, perché "La macchina fotografica Giacomina girasole" sarebbe stato un bellissimo titolo per la settantunesima favola al telefono e, a pensarci bene, anche di un artigianale racconto di Tonino Sacco.

Il disegno di "Giacomina" di Alberto D'Angelo si guadagna gli onori della Gazzetta del Mezzogiorno. Qualcuno sostiene che il Prof. Navone abbia trovato conferma proprio allora della sua passione per la camera oscura su cui già si cimentava. In chiusura di giornata Cresci ci fa foto di classe, all'aperto vicino al portico di ingresso, ed è un bianco e nero parlante che ha tutto il sapore di stagione. È grazie a questa foto, scattata a metà del primo anno delle elementari, che tra noi compare Leonardone Lapolla che di lì a qualche giorno saluta tutti e si trasferisce in Germania con la famiglia per il lavoro del padre, ed è infatti assente dalla fotografia ufficiale scattata a fine anno dall'indimenticabile Campagna, lo zio di Marica compagna in quella classe.

Alla base di quella energia di fare ci riconosco col senno di poi tante cose. C'è l'onda lunga di quelli che gli economisti chiamano Roaring Sixties, i ruggenti anni Sessanta. Ci credono i grandi e a seguire ci credono anche i più piccoli. C'è il gruppo dei genitori che collabora con la scuola, con quelli che hanno più possibilità e capacità di azione che si mettono al servizio. E poi c'è il Maestro. Ci passa la prima conoscenza in un clima di pace e di allegria in quel contesto complesso, che mette in comunicazione parti molto

diverse della città e si potrebbe dire anche epoche diverse. A Giuseppe Andrisani, con grafia tutta inclinata e le "f" e le "p" lunghissime, predice che sarà un medico.

A Dino Santorsola, che almeno una volta al mese porta in classe una invenzione con lampadine, circuiti, dinamo, ventole, etc. e il Maestro gli cede per un po' di minuti la cattedra, dice che sarà ingegnere. A Simona Mancuso, che parla a filo di voce, riesce a farla alzare di un tono: «Ma come la chiami la mamma quando ti deve buttare pane e cioccolata dalla finestra?». Di massima concretezza e antiretorico, quando si arriva a studiare il Risorgimento ci fa conoscere l'inno e lo cantiamo tutti in piedi. Succede una sola volta, e forse proprio per questo lascia una traccia così bella e lo ricordo così bene, in una scuola che, proprio in quegli anni lì, non porta nessun tipo di bandiera. E poi tante altre cose favolose che prima o poi verranno fuori... Si chiamava Pietro Moliterni.

***Nicola C. Salerno***

( Statistico economista in ANAC )



*Matera Scuola elementare di Serra Venerdi anno scolastico 19761977, classe prima, sezione A, maestro Pietro Moliterni.*



## **INCANTO DANTESCO**

---

C'era una volta...la Divina Commedia: favole e fiabe nel poema dantesco.

Se volessimo simpaticamente riassumere la Divina Commedia con un titolo allusivo di una fiaba, non credo sarebbe improprio definire il nostro pellegrino Dante "il bello addormentato nel bosco": nota attraverso le versioni di Perrault e dei fratelli Grimm, la fiaba de La Bella Addormenta narra la liberazione di una giovane principessa dall'incantesimo che l'ha costretto a dormire per cento anni in un inaccessibile castello avvolto da una fittissima boscaglia di rovi. Al di là delle debite differenze tra il racconto e il poema dantesco, le figurazioni sembrano simili: Dante è immerso in una selva oscura che gli impedisce di ritrovare la via del Bene, così come i rovi della fiaba non permettono a nessuno di avvicinarsi alla principessa; inoltre, come Dante, addormentatosi nel peccato, può essere svegliato solo da validi aiutanti (Virgilio e Beatrice), parimenti la bella addormentata dovrà dormire a lungo prima di ricevere la visita del principe che le ridarà la vita. Questo incipit scherzoso con cui abbiamo inaugurato la nostra riflessione, ci induce ad analizzare brevemente gli elementi fiabeschi che sembrano trovare cittadinanza poetica nella Divina Commedia. Probabilmente il poema non sarebbe così accattivante e attraente se non accogliesse al suo interno una massa enorme di luoghi, animali, esseri mostruosi, diavoli, draghi e personaggi mitologici che già popolavano il mito o che comparivano molto simili nelle fiabe popolari.

È infatti noto che la Divina Commedia accoglie molti elementi fiabeschi che ricollegano il poema alla tradizione favolistica e mitologica. Il viaggio ultraterreno del poeta, ad esempio, richiama direttamente il topos del percorso iniziatico tipico delle fiabe, dove l'eroe affronta prove, incontra creature straordinarie e supera numerosi ostacoli per raggiungere la conoscenza o la salvezza.

La selva oscura in cui Dante si smarrisce all'inizio dell'Inferno è una ripresa del motivo della foresta incantata, luogo simbolico di trasformazione interiore, o piuttosto spazio buio popolato da incognite e pericoli. Le tre fiere che ostacolano il cammino (la lonza, il leone e soprattutto la lupa) assumono il ruolo di figure antagoniste, simili agli esseri mostruosi delle



fiabe che mettono alla prova l'eroe prima che riceva l'aiuto di una guida. Virgilio stesso, che appare come un soccorritore del poeta, si configura come il classico mentore (il formalista russo Propp direbbe "l'aiutante") che accompagna il protagonista attraverso un territorio sconosciuto; parimenti Beatrice si configura come la principessa-guida che introduce Dante alla conoscenza suprema, completando il percorso tipico dell'eroe fiabesco che, dopo aver affrontato numerose prove, giunge infine alla rivelazione e alla ricompensa.

Numerosi sono poi i mostri e le creature mitologiche che popolano l'Inferno e il Purgatorio e che contribuiscono all'atmosfera fiabesca del racconto: basti pensare a Caronte, Minosse, Cerbero, Gerione, o ai Giganti, che richiamano creature colossali rappresentative di forze primordiali.

Questi elementi fiabeschi all'interno della Commedia avvicinano dunque la materia cantata alla tradizione mitica e popolare; non a caso i fiorentini mandarono una petizione al comune di Firenze nel 1373, per "essere istruiti nel libro di Dante, dal quale tanto nella fuga dei vizi quanto nell'acquisizione delle virtù quanto nella bella eloquenza possono anche i non grammatici essere informati".

D'altro canto, ci sono alcuni particolari che sembrano allontanare la Divina Commedia dal mondo della fiaba. Innanzitutto, le fiabe solitamente delineano una iniziale situazione di benessere e felicità, turbata poi da una contingenza che viene a spezzare gli equilibri: un divieto, un allontanamento, un'infrazione, una disgrazia o la semplice apparizione di un antagonista. Il poema dantesco, al contrario, si apre con la rappresentazione del totale smarrimento del protagonista, già immerso, sin dal secondo rigo del poema, nella "selva oscura", consapevole, sin da subito, di essere uscito dalla "diritta via".

Il lettore si imbatte immediatamente nella difficoltà e nell'angoscia che affliggono il personaggio (Tant'è amara che poco è più morte, Inf. I, 7); d'altra parte, il Dante autore, che ora ripercorre nella sua memoria il viaggio ultraterreno che ha vissuto il Dante personaggio, sa bene che chi legge ha bisogno di spiegazioni più dettagliate, e promette: (Inf. I, 8-9):

*ma per trattar del ben ch'í' vi trovai,  
dirò de l'altre cose ch'í' v'ho scorte.*

Infatti presto sapremo che Dante, dopo aver subito cercato di fuggire dal pericolo dirigendosi verso un colle illuminato dal Sole, si era invece imbattuto nelle tre fiere che lo avevano ricacciato indietro nel buio della selva, fino all'arrivo del maestro Virgilio. Tuttavia, come Dante si sia ritrovato nel peccato e cosa abbia determinato la rottura di una ipotetica condizione di prosperità iniziale non è detto chiaramente nel testo, ma è desumibile

dall'allegoria con cui viene presentato il maestro Virgilio (Inf. I, 63): *chi per lungo silenzio parea fioco*. Il silenzio corrisponde infatti ad un tacere della Ragione, quella facoltà che ha il compito di indirizzarci al Bene, elemento imprescindibile nel nostro agire terreno, eppure insufficiente per cogliere pienamente la trascendenza dell'Eterno, per cui nella terza cantica sarà necessario l'intervento della Virtù teologale rappresentata da Beatrice.

Altro elemento distintivo rispetto allo schema classico della fiaba è l'incapacità del protagonista di produrre un cambiamento reale nella società. Il maligno, che è declinato nelle varie forme del peccato, non verrà sconfitto, ma verrà soltanto conosciuto dal personaggio per salvare la sua anima dall'aberrazione e dalla condanna eterna. Dante osserverà, apprenderà, capirà, e cercherà di offrire la sua esperienza ultraterrena a tutta l'umanità: la salvezza della sua anima assurgerà simbolicamente alla sperata salvezza dell'intera società. Si potrebbe dire che il mondo fiabesco di Dante non è un mondo pieno di sorprese ed evoluzioni, ma un luogo in cui da un lato il Male ha già trionfato (Inferno), e dall'altro il Bene ha già operato (Paradiso) o si prepara a farlo (Purgatorio).

Se il viaggio è una prova, esso è comunque puramente speculativo, un viaggio senza ostacoli e senza rischi, un percorso di conoscenza, un viaggio dell'anima.

Tuttavia, la Commedia può a buon diritto configurarsi come una Summa delle fiabe perché fornisce un campionario inimitabile dei vizi e delle virtù umane. Cosa sono le favole e le fiabe se non racconti che descrivono l'intero universo fisico e psichico dell'uomo, i desideri e i bisogni, le paure e i limiti, trascrizione figurativa e narrativa di ancestrali riti di passaggio delle società umane o incarnazione naturale di atavici sentimenti? Ogni fiaba, apparentemente un genere di intrattenimento, è invece un piccolo trattato di antropologia culturale. La consapevolezza che hanno i moderni della natura fittizia del racconto fiabesco non era una caratteristica degli uomini del mondo antico e medievale, per cui il mito era parte integrante di una narrazione considerata vera in tutti i suoi aspetti, e per cui non aveva molto senso sapere se quel mostro o quel luogo fantastico fosse reale o meno.

Non era dunque necessario, per l'uomo del Medioevo, selezionare elementi naturali (animali, piante, pietre) che fossero evocativi di un concetto astratto, poiché già la Natura stessa, in quanto immagine di Dio, era di per sé piena di significazioni morali ed etiche. Alano di Lilla nel suo poema *Rhythmus alter* (Patrologia Latina, vol. 210, col. 579) scriveva che:

*Omnis mundi creatura  
quasi liber et pictura  
nobis est in speculum:  
nostrae vitae, nostrae mortis,*

*nostrī status, nostrae sortis  
fidele signaculum.*

(“Ogni creatura del mondo / è per noi come un libro / una pittura, uno specchio: / della nostra vita, della nostra morte, del nostro stato, della nostra sorte è fedele simbolo”).

Questa concezione di un reale “gravido” era riconducibile al concetto medievale di allegoria, procedimento per cui un determinato oggetto o essere animato rimandava ad un concetto astratto e immateriale (dal greco *ἄλλον ἀγορεύω*, ossia “dico un’altra cosa”). In tal senso si spiega la grande importanza che nel Medioevo assumevano le grandi raccolte iconografiche che vanno sotto il nome di lapidari e bestiari, vere e proprie enciclopedie che catalogavano pietre e animali, poco importa se reali o immaginari, in base ai significati allegorici, morali, magici ad essi attribuiti da una sapienza che sarebbe riduttivo definire popolare, risalente invece ad Aristotele e alle Scritture, e portata avanti nel Medioevo dal notissimo Physiologus (trattatello del II-III secolo d.C. in lingua greca e poi tradotto in latino) e da testi ben noti a Dante, come le Etymologiae di Isidoro di Siviglia o il De universo di Rabano Mauro.

In barba ad ogni scrupolo scientifico moderno, tali opere testimoniano come l’uomo medievale fosse più interessato ad una conoscenza interpretativa della realtà, fonte di insegnamenti etici e morali, piuttosto che ad una speculazione oggettiva del Creato finalizzata ad una indagine logico-razionale dei fenomeni. Del resto, le Naturales Quaestiones di Seneca o il De Rerum Natura di Lucrezio, due tra le più note opere di fisica e cosmologia della letteratura latina, non avevano precipuamente uno scopo etico, ossia liberare, attraverso la conoscenza dei fenomeni naturali, il saggio dalla paura della morte e del dolore?

Se poi consideriamo il valore dell’immagine come strumento pedagogico di diffusione nel sapere, a partire dalle pitture paleocristiane e per finire alle grandi cattedrali gotiche e romaniche, è chiaro che l’elemento visivo è quello più immediato per riproporre coram populo tutti i sentimenti umani, vizi e virtù, passioni e angosce, fede e dannazione, trionfo e vendetta, santità e peccato.

Se dunque in questo allegorismo di fondo risiede il punto di contatto più profondo tra la Commedia e il mondo della favola e della fiaba, e se le fiabe sono specchio dei tempi che vogliono interpretare, ecco che è naturale che esse subiscano modifiche e aggiustamenti, come del resto testimoniano le tante varianti del mito classico. A tal proposito, pare significativo osservare come molti dei personaggi ereditati dal Tartaro virgiliano siano stati risemantizzati da Dante e dotati di caratteristiche e compiti più funzionali alla sua concezione dei regni ultraterreni.

La Divina Commedia infatti non recepisce passivamente la tradizione mitico-fiabesca, ma la reinterpreta per accomodarla meglio all'architettura morale e allegorica del poema e alla concezione del mondo del cristianesimo medievale. Un caso emblematico di questa operazione ermeneutica coinvolge la rappresentazione delle figure mitologiche, per cui appunteremo la nostra attenzione su due di esse.

Una delle più affascinanti figure mostruose che la fantasia di Dante ha modificato è Gerione. Nella mitologia greca, Gerione era una creatura mostruosa, un gigante a tre teste o con tre corpi fusi (definito *tricorporis umbrae* in Aen. VI, 289), con sei gambe e sei braccia (oltre a Virgilio ce ne parlano Esiodo, il mitografo Apollodoro e poi Ovidio e Orazio), regnante sull'isola di Eritia, situata ai limiti estremi dell'Occidente. Nei canti XVI e XVII dell'Inferno Dante pone Gerione a custode dell'ottavo cerchio delle Malebolge, dove vengono puniti i peccatori fraudolenti (e similmente Virgilio lo avevo collocato a custode dell'Averno), operando così una trasformazione radicale della sua figura attraverso la combinazione di elementi umani, animaleschi e fantastici che mutano il guerriero gigantesco in un essere dotato di un corpo unico diviso in tre nature (Inf. XVII, 10-15):

*La faccia sua era faccia d'uom giusto,  
tanto benigna avea di fuor la pelle,  
e d'un serpente tutto l'altro fusto;  
due branche avea pilose insin l'ascelle;  
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste  
dipinti avea di nodi e di rotelle.*

Il volto umano è simbolo di falsità e inganno, il corpo ha invece sembiante di un diavolo, le zampe leonine ne accrescono l'aspetto terrificante, ma è simbolicamente significativa la sua coda, che rappresenta il pericolo maggiore che si annida nella frode che egli simboleggia (Inf. XVII, 25-27):

*Nel vano tutta sua coda guizzava,  
torcendo in sù la venenosa forca  
ch'a guisa di scorpion la punta armava.*

Se il Gerione greco incarna la forza bruta, quello dantesco simboleggia l'inganno sottile, il peccato intellettuale che si cela dietro un'apparenza ingannevole. È probabile che Dante abbia trovato ispirazione, per arricchire figurativamente la figura di Gerione, sia nelle sculture mostruose che affollavano pulpiti e capitelli nelle chiese romaniche, sia in un brano dell'Apocalisse in cui si fa menzione di locuste dal volto di uomo e dalla coda velenosa di scorpione, con probabile allusione sia alla fatale attrazione che

i fraudolenti sanno mettere in campo, sia ai raggiri maligni dell'inganno (in cauda venenum!), sia alla mutevolezza e inafferrabilità della realtà, che è restia ad ogni certa definizione e sfugge ad ogni determinazione univoca: proprio in questa manifestazione di affascinante e perversa complessità si annida la frode.

Un altro esempio di modificazione del materiale mitologico originario lo fornisce Caco, tradizionalmente, secondo il racconto virgiliano (Aen. VIII, 184 ss.) un gigante sputa-fiamme figlio di Vulcano e vivente in una tetra grotta presso il colle Aventino. Dante ne modifica molto l'aspetto, trasformandolo in un centauro sormontato da un drago fiammeggiante e con il dorso coperto da numerosi serpenti: è evidente che tale caratterizzazione somatica sia dovuta, come spiega al pellegrino il suo duca Virgilio, alla particolare attitudine all'inganno che Caco mise in campo durante il furto delle vacche di Ercole (Inf. XXV, 25-33).

La trasformazione non riguarda solo l'aspetto somatico, ma anche la funzione del personaggio, che viene posto all'interno della settima bolgia riservata ai ladri (Inf. XXV, 1-33): il Caco dantesco è un centauro particolare, pien di rabbia e di scorno (Inf. XXV, 16), separato dagli altri centauri che nel VII cerchio (Canto XII) puniscono i violenti contro il prossimo. È evidente che tale collocazione risente della natura stessa del suo peccato, in quanto il furto ai danni di Ercole non comportava la violenza, quanto piuttosto il raggio e il tradimento.

La variante dantesca si completa infine con un altro dettaglio significativo: Caco viene rappresentato con un drago sulla schiena, dal quale escono lingue di fuoco (Inf. XXV, 23-25):

*Sovra le spalle, dietro dalla coppa,  
Con l'ali aperte un draco si distende,  
e quello affuoca qualunque s'intoppa.*

Questo particolare, assente nelle fonti classiche, rafforza il valore simbolico della figura: il drago è un chiaro emblema della natura infida e distruttiva della frode, un segno della dannazione irrevocabile a cui Caco è condannato, mentre il fuoco che sprigiona, se ben addice bene alla sua natura di essere infernale, vale altresì come marchiatura divina per coloro che si macchiano di crimini fraudolenti.

Come già per Gerione, anche per Caco Dante sceglie volutamente di modificare le fattezze fisiche per crearne un emblema di un peccato più raffinato: non un semplice furto, ma un dolo premeditato con la conseguente falsificazione delle prove (evidente nella intelligente trovata di trascinare in grotta le bestie sottratte ad Ercole tenendole per la coda per simulare una direzione di marcia opposta), un'azione che non pertiene alla brutalità

fisica, ma coinvolge la dimensione intellettuale della frode e della menzogna (Inf. XXV, vv. 28-30):

Non va co' suoi fratei per un cammino,  
per lo furto che frodolente fece del grande armento ch'elli ebbe a vicino.  
Questi due brevi esempi, se da un lato confermano come la Divina Commedia sia un'opera allegorica e teologica che si nutre di un immaginario fiabesco e mitologico, testimoniano come l'altissima speculazione filosofica e religiosa che ne è alla base non recepisca passivamente l'iconografia fantastica, ma operi significativi cambiamenti e ponderate innovazioni che meglio si prestano a richiamare valori e significati tipici del contesto di espressione. Le fiabe sono infatti modelli archetipici che trasformano schemi culturali e sociali in luoghi, paesaggi e situazioni; per questo, studiare le fiabe dal punto di vista semiotico può apparire molto più interessante che eviscerarne solo l'aspetto formale e compositivo, benché (come rimproverava Levi Strauss a Propp) i due approcci non possano mai dirsi completamente disgiunti. Ad ogni modo, la fiaba si presenta meno cristallizzata della favola, e per questo più malleabile (oggi diremmo "fluida") ad adattarsi ai costumi del mondo che essa racconta.

La Divina Commedia, già solo con i pochi esempi che abbiamo citato, ci dimostra come elementi mitici e fiabeschi si modificano nel loro "fenotipo" perché sono sostanzialmente mutati nel "cariotipo": Gerione e Caco appaiono diversi rispetto ai loro originari modelli classici perché si piegano ad esprimere significati diversi di cui non erano portatori prima di Dante. È interessante osservare come, nel nostro mondo contemporaneo, le fiabe siano chiamate a interpretare i nuovi valori emergenti del femminismo, dell'inclusione, della parità di genere e dell'ambientalismo. È infatti noto che negli ultimi venti anni stiamo assistendo ad un cambio di paradigma epocale all'interno della cultura occidentale, propugnato da istanze in piena rottura con il passato (la cultura woke, ad esempio) e ben capaci di diventare presto un modello imperante di riferimento al punto da imporre (giustamente?) una revisione nella nostra abituale percezione della realtà. Non è dunque un caso che le prime fiabe a subire una variazione (o per alcuni, una deformazione) siano state quelle considerate più tradizionali, come Cenerentola e la Bella Addormentata: ora le principesse non sono più dimesse e passive fanciulle in attesa di un principe salvatore, ma diventano donne moderne indipendenti e coraggiose, pronte a rinunciare anche all'amore romantico per focalizzarsi sulla piena e autonoma affermazione di sé (si pensi al musical *Cinderella 2021* di Kay Cannon, in cui la protagonista sogna di diventare stilista).

Analogamente, l'inclusione di culture diverse ha portato al ripensamento delle ambientazioni storiche di talune fiabe che, come dimostrano i remake cinematografici dei classici Disney, stravolgono il cuore della storia, svuotano

il senso originale del racconto e sovrascrivono significati altri non presenti nell'originale. Emblematico è stato il nuovo film della Disney *La Sirenetta* (2023) che, rispetto al classico cartone animato del 1989, introduce innovazioni nella direzione dell'inclusione: l'attrice prescelta per interpretare la protagonista Ariel è una cantante afroamericana (si ricordi che la Sirenetta è un mito genuinamente danese), mentre le sorelle di Ariel hanno origini etniche diverse; Ariel stessa appare più desiderosa di scoprire il mondo piuttosto che di trovare l'amore del principe Eric. Non sono state risparmiate revisioni nemmeno alla colonna sonora, la quale ha subito piccoli ma significativi cambiamenti nei testi (ad esempio, nel brano *Poor Unfortunate Souls* sono state riscritte alcune frasi per evitare di veicolare il messaggio che le donne debbano restare in silenzio per conquistare l'amore degli uomini).

Altro esempio è offerto dalla principessa Merida, protagonista del film della Pixar *Ribelle -The Brave* (2012), una ragazza non certo in pericolo e in attesa di un principe, ma una giovane donna forte e determinata che rifiuta la regola, imposta dalla famiglia e dalla società, di sposare uno sconosciuto per ragioni dinastiche. È chiaro che Merida incarna un nuovo archetipo di principessa, lontano dagli stereotipi delle fiabe classiche: a differenza delle vecchie Cenerentola, Biancaneve o Aurora, che subiscono passivamente il proprio destino, Merida vuole essere autrice unica della sua vita, e combatte per la sua libertà e la sua indipendenza.

Il conflitto tipico tra il Bene e il Male cede ora il passo ad un più moderno scontro generazionale tra Merida e sua madre Elinor.

Questi appena citati sono solo alcuni esempi di riscritture moderne di fiabe classiche: quanto ci sia di pionieristico in queste rielaborazioni e quanto invece sia dovuto alla sottomissione dell'industria cinematografica o editoriale al nuovo imperialismo del politicamente corretto, lo lasceremo decidere al lettore. Ma è innegabile che tutte le generazioni debbano confrontarsi con le fiabe e i valori di cui esse sono portatrici, poiché Fiabe e favole appartengono al vissuto di ogni tempo, di ogni popolo, di ogni stagione della vita umana.

Generazioni intere si sono formate sui racconti di dei, demoni, principesse ed eroi, che continueranno, benché imbevuti di nuovi significati, a costituire il patrimonio genetico della cultura del futuro e che saranno sempre tramandati di padre in figlio.

Mi sia consentita a tal proposito una nota personale. Proprio mentre scrivevo queste piccole riflessioni sulla fiaba e la favola, a dieci metri da me, in una stanza accanto alla sala d'attesa, mia moglie ha dato alla luce la nostra piccola Olimpia, procurandomi una gioia così indescrivibile che potrei definirla "dantesca", così intensa da essere ineffabile. Non so quali fiabe animeranno l'infanzia e l'adolescenza di mia figlia, ma certamente le

cose più belle e più difficili da insegnarle passeranno attraverso i racconti del mito e delle storie senza tempo. Perché non c'è scuola, istruzione o paideia che possa prescindere dal sempreverde e insostituibile "c'era una volta..."

**Fjodor Montemurro**

(Presidente della Società Dante Alighieri – Comitato di Matera)



*Miniatura dalla Divina Commedia di Dante Alighieri, Ms. Urb. lat. 365, c. 1r, 1478-1482, Biblioteca Apostolica Vaticana.*







## **DEMOCRAZIA E FUTURO**

---

Le favole e la loro “morale”: “La volpe e l’Uva” e i “wishful thinking” di cui è vittima l’Unione Europea

Le favole hanno sempre avuto un ruolo cruciale nella formazione del pensiero umano, trasmettendo insegnamenti e prescrizioni morali attraverso storie semplici, vere e proprie metafore della vita, sempre all’insegna di un concreto riferimento all’esperienza umana. Tra le più celebri, la favola de “La volpe e l’uva” di Esopo si distingue per la sua capacità di rappresentare un efficace espediente narrativo circa la natura del desiderio e dell’autoinganno. Narra infatti di una volpe affamata che, camminando nel bosco, vede un succulento grappolo d’uva pendere da una vite. Saltando ripetutamente, cerca di afferrarlo, ma senza successo: il grappolo è situato troppo in alto. Dopo numerosi tentativi falliti, la volpe, frustrata, se ne va borbottando: “Tanto quell’uva è acerba”.

Questo antico racconto è un esempio perfetto di un fenomeno psicologico accuratamente studiato dallo scienziato sociale di origine norvegese Jon Elster: il cosiddetto “wishful thinking”, ovvero la propensione, tipica della natura umana, a sviluppare un pensiero illusorio rispetto alle proprie capacità, che può indurre le persone a modellare le proprie credenze sulla base di ciò che desiderano sia vero.

In questo modo, modificando le proprie credenze, si può incidere in maniera determinante sulle proprie preferenze, escludendone alcune il cui perseguimento ci risulterebbe particolarmente difficile o ostacolato da molteplici avversità. Per dirla altrimenti: quando non possiamo ottenere qualcosa, tendiamo a sminuirne il valore al fine di ridurre, quando non addirittura annullare, la frustrazione che possiamo derivare dall’impossibilità di soddisfare un nostro desiderio. Tale fenomeno è alla base di molte delle nostre azioni quotidiane e, secondo Jon Elster, rappresenta un classico esempio di come siamo in grado di adattare le nostre preferenze a seconda delle circostanze in cui ci troviamo.

In tal senso, quando un obiettivo diventa irraggiungibile, tendiamo ad adattare le nostre preferenze in modo da escluderne o limitarne la desiderabilità, al fine di evitare quella spiacevole sensazione che siamo soliti provare di fronte a un fallimento.

L'adattamento delle preferenze è perciò un meccanismo inconscio che ci permette di affrontare le sconfitte senza subire un impatto emotivo oltremodo eccessivo. La volpe, non potendo raggiungere l'uva, cambia la sua valutazione: invece di ammettere che non riesce a prenderla, si convince che non valesse la pena di essere desiderata.

Esempi di "wishful thinking" nella nostra esperienza quotidiana ce ne sono molteplici. Nel lavoro, per esempio, se non riusciamo a ottenere una promozione, cerchiamo di convincerci che il nuovo ruolo che saremmo andati a ricoprire sarebbe stato troppo stressante e che, in fin dei conti, non valeva la pena ottenerlo. Nelle scelte di consumo, ancora, se non riusciamo ad acquistare un certo bene, cerchiamo di convincerci che non fosse così bello o utile. Il "wishful thinking" si manifesta anche nelle relazioni sentimentali quando, dopo un rifiuto amoroso, ci sforziamo di dire che la persona di cui ci eravamo innamorati non fosse così interessante e affascinante come ci eravamo abituati a pensare.

Il "wishful thinking", per come lo abbiamo descritto seguendo le riflessioni teoriche di Jon Elster, non riguarda solo la psicologia degli individui, ma influenzare anche le decisioni di attori politici e istituzionali.

Anzi, su questo terreno, quando viene alimentato anche da una comunicazione che prende a diffondersi nell'opinione pubblica, può risultare pure più efficace che sul piano individuale. Stando all'attualità, un esempio molto significativo di "wishful thinking" è quello in cui l'Unione Europea ha negli ultimi anni discusso e affrontato questioni molto controverse, come la gestione delle crisi economiche o le relazioni con le potenze mondiali nel contesto internazionale.

È infatti innegabile che spesso l'Unione Europea adotta strategie basate su una visione eccessivamente normativa e oltremodo ottimistica della realtà, evitando in questo modo di riconoscere l'esistenza di propri limiti o vincoli difficilmente superabili per affrontare con la necessaria efficacia priorità e urgenze che si impongono nella sua complessa agenda politica.

Nella gestione delle crisi finanziarie, l'Unione ha più volte espresso fiducia nella capacità dei meccanismi di mercato di autoregolarsi, senza però considerare adeguatamente le implicazioni sociali delle politiche di austerità. Campione di questo atteggiamento, in anni recenti, è stata soprattutto la Germania, che insieme ai cosiddetti paesi frugali (Danimarca, Paesi Bassi, Svezia e Austria), almeno fino alla nuova stagione di politica economica inaugurata con Next Generation EU e quindi con i Recovery Plan, ha teso a sottovalutare la necessità di interventi di sostegno agli Stati membri, in nome di una priorità di principio assegnata alle politiche di rigore rispetto a quelle per la crescita e lo sviluppo.

Nell'illusione che fosse sufficiente gestire al meglio i conti pubblici per assicurare prosperità e tenere lontano le crisi economiche dal Vecchio

continente. Un primo importante passo per infrangere questa illusione fu il famoso discorso pronunciato da Mario Draghi, allora Governatore della Banca Centrale Europea, quando a seguito della crisi finanziaria dei subprime che colpì anzitutto il debito sovrano di alcuni stati membri, cioè Italia, Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia, sostenne che avrebbe fatto tutto ciò che era necessario ("Whatever it takes") per salvare l'euro dall'ondata speculativa che lo stava colpendo sui mercati delle valute. Con quel discorso prese forma la strategia del "quantitative easing", che permise alla BCE di salvare la moneta comune. E possiamo a ragione sostenere che, otto anni dopo, in piena pandemia, quell'intervento fece da paradigmatico precedente per la costruzione di Next Generation UE, il piano da 1.824,3 miliardi di euro che diede forma al Fondo europeo per la ripresa deliberato dall'Unione Europea a sostegno degli Stati membri per rilanciare la crescita all'indomani del Covid-19.

Un primo importantissimo e fino ad allora inedito esempio di politica fiscale comune, che tutti auspichiamo abbia aperto la porta a nuovi interventi dello stesso tipo, i soli - insieme alla costruzione di una difesa militare comune (di questo parleremo a breve) - in grado di proiettarci verso un'Europa davvero unita, dal punto di vista politico prima ancora che soltanto sul piano monetario. A questo punto, si tratta soltanto di fare tesoro di queste fondamentali lezioni del recente passato.

Ma anche nell'ambito della politica estera e di sicurezza, l'Unione Europea è vittima di "wishful thinking", illudendosi che possa continuare a far gravare il proprio sistema di difesa sulla finora decisiva presenza della NATO, senza provvedere direttamente, attraverso la spesa militare dei suoi Stati membri, alla salvaguardia della propria integrità e incolumità. Nel corso degli ultimi tre anni, a causa dell'aggressione perpetrata dalla Russia di Putin nei confronti dell'Ucraina, questo tema è stato al centro dell'agenda politica in maniera ricorrente. Anche se, fino all'insediamento alla Casa Bianca del nuovo Presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ci si era - per l'appunto - illusi di poter procrastinare la soluzione di questo problema in maniera indefinita, rinviandolo a un futuro lontano.

Oggi Trump, con le sue scelte radicali di politica internazionale, in aperta contraddizione con i pilastri su cui si è retta l'alleanza atlantica dal secondo dopoguerra, ci costringe a interrogarci rapidamente e in maniera definitiva su come continuare a contrastare l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e su come creare le condizioni per un'autonoma difesa del Vecchio continente. Però sarebbe bene ricordare come già nel 2015 l'amministrazione americana del primo mandato presidenziale di Trump aveva manifestato l'intenzione di ridimensionare il sistema di sicurezza e difesa assicurato ai paesi europei sotto l'ombrello della NATO, e come già allora la Cancelliera

tedesca Angela Merkel avesse sostenuto che era ormai suonata per l'Europa l'ora di diventare adulti (e quindi, militarmente autonomi).

Da quel lontano 2015 sono ormai trascorsi quasi dieci anni, ma l'Unione Europea in tutto questo tempo ha continuato a illudersi che la propria difesa militare non fosse una priorità. La stessa Angela Merkel, dopo quel pronunciamento, non sollecitò nessuna azione comune conseguente.

E così ancora lo scorso anno, nel 2024, i 27 Stati membri dell'Unione Europea si ritrovavano nella situazione paradossale di spendere complessivamente circa 326 miliardi di euro per i rispettivi sistemi di difesa nazionale, poco meno del 2% del PIL dell'intera Unione, senza avere un benché minimo embrione di difesa integrata comune.

È vero che dal 2021 questa spesa è crescita di oltre il 30%, ma è altrettanto vero che per com'è al momento distribuita, oltre che dal 2022 destinata in parte consistente a sostenere l'impegno militare dell'Ucraina contro la Russia, non è ancora in grado di rappresentare un sufficiente sforzo in direzione di un esercito comune. Solo un anno fa, infatti, si stava discutendo della possibilità di costituire una forza di intervento rapido costituita da un contingente multinazionale europeo di circa 5.000 unità. Una dimensione sostanzialmente insignificante rispetto a qualsiasi pur minimo obiettivo di difesa comune.

La storia ci insegna che due elementi costitutivi di ogni stato moderno sono sempre stati il "batter moneta", intendendo con questa espressione - in chiave aggiornata - l'esistenza di una politica non solo monetaria ma anche fiscale, e il disporre di un esercito. L'Unione Europea, per come la conosciamo oggi, è stata una straordinaria e originale impresa di costruzione istituzionale di un'entità sovranazionale che non ha precedenti nella storia dell'umanità. La costruzione di uno fra i più grandi mercati dell'economia globale, sostenuto da 447 milioni di cittadini, tanti da farne potenzialmente uno degli attori più importanti dello scenario globale, considerato che per esempio gli Stati contano 347 milioni di abitanti. Abbiamo imparato a "batter moneta", e stiamo iniziando a utilizzarla bene insieme sul piano della politica fiscale (Next Generation UE, docet!) ...

Ci manca però ancora un passo: costruire un sistema integrato di difesa comune. Sappiamo che non è cosa facile, anche se per uscire dal paradosso per cui complessivamente spendiamo in difesa 326 miliardi ma non siamo finora stati capaci di trasferire queste risorse (e magari un po' di più) a livello comunitario occorre anzitutto superare il "wishful thinking" per cui alla nostra difesa ci pensa la NATO e indirettamente gli Stati Uniti. Più che un problema economico è certo si tratti di un problema politico, ma ancor di più sarebbe importante superare l'illusione che ci porta a credere che la difesa comune non sia un nostro desiderio.

Le **favole**, come quella su "La volpe e l'uva", rinviano sempre a una

“morale”: nel caso del racconto di Esopo si tratta di disvelare la tendenza tipicamente umana a modificare le nostre preferenze per aggirare, non per superare, gli ostacoli. Comprendere questo meccanismo può aiutarci, come individui e come istituzioni, a prendere decisioni più consapevoli, riconoscendo francamente quanto il nostro giudizio possa essere influenzato dall'autoinganno.

Dopotutto, non sempre l'uva è acerba: a volte, si tratta semplicemente di sforzarsi per averla alla nostra portata. È questa una “morale” che vale anche per l'Unione Europea, soprattutto oggi, rispetto alle urgenze che ci troviamo a dover fronteggiare, alle quali questa volta non sarà facile e privo di costi sottrarci.

**Luciano Fasano**

(Professore e Coordinatore Scientifico per il Circolo culturale La Scaletta del Progetto “Democrazia e Futuro”)



*Diego Velázquez, Esopo. 1639 circa*





*Ogni forma di cultura viene arricchita dalle differenze, attraverso il tempo,  
attraverso la storia che si racconta*

## GLI STATI GENERALI

---

La favola della presunzione di innocenza

“L’Italia è la culla del diritto ed er diritto ce s’è cullato così bene che s’è addorrito e nun se sveia più”, diceva nel lontano anno accademico 1973-74 l’Ordinario di procedura civile e poi Giudice costituzionale Virgilio Andrioli, nostro indimenticato Maestro.

Nella deprecata letargia è caduto anche il diritto penale, in merito al quale sembra opportuna qualche riflessione. Il nucleo primario di ogni sistema penale va colto in comportamenti avvertiti come forti disvalori dalla coscienza degli uomini d’ogni tempo, di ogni luogo, di ogni convinzione religiosa o laica (quali, ad esempio, il ledere l’incolumità, la libertà o la proprietà dell’individuo): si tratta dunque di violazioni arrecate a dei diritti naturali.

Un nucleo più ampio è costituito, con carattere mutevole, dalle norme atte a reprimere comportamenti lesivi dell’ordine sociale ed economico conseguito da una collettività in un momento storico ben determinato (per esempio, nel passato, in Italia era vietata l’esportazione di capitali all’estero). Ciò appare coerente con l’evoluzione delle finalità di base di un sistema che, nel secolo XX erano essenzialmente conservative, vale a dire di tutela dell’ordine morale, economico e sociale esistente; nei tempi presenti, invece, in linea con la tendenza evolutiva dell’intero assetto normativo, esse sono propulsive, poiché anche il diritto penale coopera all’ascesa sociale e civile della collettività. Dalla sintesi delle varie correnti di pensiero nacque la formula dell’art. 27, 3° comma della Costituzione: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

La concezione retributiva della pena è integrata dalla prevenzione speciale che viene attuata attraverso due metodi: il sistema del “doppio binario” (presente nel codice Rocco, risalente al 1930), che dispone al fianco delle pene tradizionali fissate in relazione alla gravità del reato, delle misure di sicurezza indeterminate nel tempo, per i delinquenti ritenuti socialmente pericolosi, destinate a durare finché non muti la prognosi circa la pericolosità del soggetto.

Così come la personalizzazione della pena nel caso dei delinquenti che destano maggior allarme sociale, può avvenire tramite le richiamate misure,



per converso – nel caso di soggetti che appaiano maggiormente recettivi in una prospettiva di recupero sociale – è stato inserito il principio di flessibilità delle modalità attuative della pena, che pur essendo doverosamente predeterminata, può nei casi particolari essere oggetto di una sorta di 'adattamento sartoriale' alla personalità del singolo reo, attraverso un apposito percorso riadattativo - trattamentale.

Nascono da tale esigenza le sanzioni sostitutive, che consentono di applicare misure limitative della libertà personale (libertà controllata, semidetenzione, affidamento in prova al servizio sociale, detenzione domiciliare, semilibertà), meno costrittive della reclusione e che, non comportando un totale sradicamento, rendono più facile il riadattamento sociale del reo. Dalla stessa logica nascono gli istituti giuridici della liberazione anticipata e dei permessi premio, riconosciuti dall'ordinamento penitenziario.

Ma oggi, di fatto, assistiamo ad uno stravolgimento mediatico della dignità della Persona, tramite la gogna anticipata ed amplificata dall'abominio perpetrato a mezzo stampa e tramite strumenti di comunicazione vari, con la diffusione della notizia dello stato di "inquisito", in cui chiunque nel corso della vita può incorrere, anche per un solo giorno, a propria insaputa.

In spregio alla Costituzione, ma prima ancora alla logica, al buon senso, alla buona fede ed alla ragionevolezza, coloro che ricoprono cariche pubbliche o che comunque hanno notorietà nello sport, nello spettacolo, nella politica, eccetera, possono divenire quindi prede incolpevoli della pubblica esecrazione, con la non desiderabile notorietà di titoli da prima pagina; mentre alla loro successiva accertata innocenza, non viene accordata alcuna pubblicità, salvo – nella migliore delle ipotesi

– quella di un trafiletto di ultima pagina. Purtroppo il sacrosanto principio della definitività della condanna a garanzia di qualsivoglia imputato, è stato stravolto con una serie di sofismi dalla legge Severino, con il successivo avallo della Corte Costituzionale in tema di incandidabilità dei pubblici amministratori sottoposti a determinati processi, pur in assenza di condanna irrevocabile.

Dobbiamo dunque evidentemente constatare che -in atto- la giustizia intesa come "ragionevolezza", come "coerenza", come aderenza al comune sentire, è divenuta una **favola**, ma sovente senza lieto fine.

***Tito Lucrezio Rizzo***

(Avv.to, Prof.re, già Consigliere Capo Servizio Presidenza della Repubblica)



## **MONEY INFLUENCE**

---

La Favola Finanziaria. Un Viaggio da Percorrere Sognando

Dal latino la parola "Fabula" significa "racconto" da "fari", "parlare". Nell'antico mondo romano il fabulare era inteso come una narrazione con lezioni morali da cui poter attingere sapienza e saggezza. Un'origine, dunque, che ci lega all'essenza del racconto, all'atto di plasmare, tradurre i pensieri in parole con l'unico scopo di trasferire a chi ascolta il mondo visto con i nostri occhi, con i nostri valori e le nostre convinzioni.

Oggi, la favola ha digerito questa sua antica etimologia in un significato leggermente differente che è quello di raccontare un sogno, una fantasia al fine di aiutarci a interpretare la realtà.

Le favole, i miti, le leggende non sono solo racconti, ma strumenti potenti che hanno unito i popoli, generato civiltà e spinto l'uomo a dominare il mondo e la natura. Attraverso la narrazione, le società hanno trasmesso conoscenze, valori e ideali che hanno permesso la costruzione di grandi imperi e culture avanzate.

Un esempio recente è la narrazione del "sogno americano" che non solo ha spinto milioni di persone a emigrare negli Usa oppure a investire nelle sue aziende, ma ha anche permesso agli Stati Uniti di plasmare il proprio dominio sul mondo attraverso l'ulteriore favola della globalizzazione. Domino oggi messo in discussione da una nuova narrazione proveniente dai nuovi antagonisti del Sud Globale guidati da paesi come la Cina, l'Iran, l'India e la Russia.

Le storie, dunque, continuano a dare agli esseri umani quella capacità di sognare, di immaginare un futuro diverso, di sperare in una vita migliore, di affrontare le sfide con la consapevolezza e la forza di far parte di qualcosa di più grande. Se siamo ciò che siamo oggi, lo dobbiamo anche alle favole che ci hanno insegnato il coraggio, la determinazione, il sacrificio e la capacità di trasformare i sogni in realtà.

Il potere della narrazione favolistica, dunque, ha contribuito e non poco, allo sviluppo della nostra civiltà generando anche uno stretto legame con la nascita della "cultura finanziaria" come strumento per realizzare i nostri sogni.

Le "favole" possono considerarsi una sorta di bussola per navigare le complesse acque della finanza, infatti, sia l'etimologia della parola che la

sua reinterpretazione moderna, a ben guardare, possono proporsi come sestante per aiutarci a raggiungere anche i nostri obiettivi di vita attraverso un corretto percorso finanziario. Questo perché le favole, più che semplici storie, sono semi di speranza, insegnamenti e possibilità.

In finanza, definire obiettivi chiari è come scrivere una storia personale, una "favola finanziaria" guidata da dati concreti e aspirazioni profonde.

Molti studi e dati empirici dimostrano che chi riesce a identificare i propri obiettivi di vita (o finanziari che siano) ha una probabilità di successo superiore rispetto a chi non lo fa. L'aspetto interessante è che risulta molto più semplice definire i propri obiettivi di vita per colui che si "arma" di una storia in cui credere, di un racconto che ci renda sostenibile il percorso da affrontare. Raccontarci una favola (intesa come narrazione del nostro futuro) serve a non gettare la spugna nei momenti difficili, aggrapparsi a ciò che la "favola" promette una volta arrivati al traguardo, è un elemento determinante per conseguire il successo finanziario desiderato.

In un mondo dominato da numeri e algoritmi, legare la finanza alle favole sembra un'eresia, ma considerare la favola come strumento per una strategia finanziaria, come ponte tra i numeri e la vita che ci raccontiamo voler vivere diventa, al contrario, un elemento di emancipazione sociale fondamentale.

In effetti, immaginare un futuro desiderabile è la forza trainante di una efficace pianificazione. Definire i propri obiettivi di vita è come scrivere la trama di una narrazione personale, dove il reddito, il risparmio e gli investimenti diventano i capitoli del nostro racconto e i sogni i protagonisti. Un esempio di reinterpretazione dei pensieri da numeri a storie è quello di sostituire frasi del tipo "voglio essere ricco", "voglio accumulare un milione di euro" dove il fine ultimo sono solo i soldi, con storie del tipo "voglio poter viaggiare, girare il mondo senza problemi, imparare da nuove culture e avere anche la possibilità economica di stabilirmi in differenti paesi del mondo per periodi più o meno lunghi".

Questo tipo di obiettivo di vita ci spinge a sognare una vita desiderata e attraverso lo strumento finanziario (combinazione di lavoro, denaro, risparmio e investimento) possiamo provare a raggiungerlo avendo in mente il sogno e non solo il capitale finanziario necessario per realizzarlo. In altri termini, raccontarsi un sogno, una "favola" legata al proprio futuro diventa un percorso inevitabile per superare le difficoltà, sia nella vita lavorativa che nelle fasi di accumulo dei risparmi o in quelle di investimento. Ad esempio, in quei frangenti in cui le tempeste finanziarie infuriano, è la visione di un futuro sereno, di un obiettivo ben definito, a mantenerci saldi al timone. Come gli eroi delle favole, dobbiamo affrontare prove e ostacoli, ma è la fede nel lieto fine a darci la forza di perseverare.

Non è un caso che durante la tremenda crisi finanziaria del 2008, solo gli

investitori che avevano un progetto di vita di lungo periodo, solo coloro che avevano una storia personale in cui credere hanno mantenuto la calma e nel tempo recuperato le perdite subite dal più grande tonfo del nuovo millennio, mentre le persone che non hanno retto e hanno venduto nel panico, subendo enormi perdite, erano di solito persone senza obiettivi di vita, senza sogni in cui cedere, il cui unico obiettivo era solo speculare denaro su denaro al solo fine di aumentare la propria ricchezza.

In tal senso la nostra **favola** può diventare un'ancora, un rifugio dalle emozioni e dalla dittatura dei numeri.

Chi come me conosce i mercati finanziari sa che essi sono caratterizzati da cicli di crescita e recessione, da momenti di euforia e da fasi di panico. In questi momenti di incertezza, il rischio principale è quello di perdere di vista il quadro generale, farsi prendere dall'emozionalità e abbandonare strategie costruite con pazienza. Ecco perché avere una "favola finanziaria" ben strutturata è fondamentale: essa rappresenta la visione di lungo periodo, la storia che ci raccontiamo per mantenere la rotta anche quando il mare è agitato.

Se consideriamo che l'oscillazione media annua dei principali mercati azionari è del 15%, ma che nel lungo periodo (10+ anni) i rendimenti medi possono superare il 7% annuo comprendiamo quanto sia importante saper aspettare, pazientare e guardare al nostro sogno come un traguardo raggiungibile anche nei momenti di sconforto.

Proprio come nelle favole tradizionali, dove i protagonisti affrontano ostacoli e prove prima di giungere al lieto fine, anche nel percorso finanziario ci saranno difficoltà. Avere un racconto chiaro e motivante aiuta a superare i momenti di crisi, ricordandoci perché abbiamo iniziato e quale futuro vogliamo costruire.

Ecco, dunque, che la finanza può essere interpretata come narrazione, architettura di favole moderne, visione ideale sul nostro benessere futuro. La pianificazione finanziaria non è solo una questione di numeri e calcoli. È un atto di narrazione, un modo per dare forma ai nostri desideri, per trasformare i sogni in realtà. Come un romanziere che intreccia trame e personaggi, il pianificatore finanziario costruisce scenari, definisce obiettivi, traccia percorsi. E in questo processo, le favole sono un potente alleato. Ci insegnano che la perseveranza paga, che la saggezza premia, che i sogni possono diventare realtà. Ci ricordano che, anche nei momenti più bui, la pazienza premia.

Come fare per dare vita alla nostra favola finanziaria?

Non è molto complicato, l'importante è partire con i primi quattro passi:

1. Definire i propri obiettivi di vita: Quali sono i nostri traguardi? Immaginare dove potremmo essere tra 10, 15 o 20 anni, capire cosa ci

renderebbe appagati, felici della vita vissuta, scegliere con chi vorremo condividere i nostri sogni le nostre favole.

2. Narrare in modo chiaro il percorso da affrontare: Creare una storia che racconti come raggiungere i nostri obiettivi, con strumenti, personaggi, ostacoli, stati emotivi e soluzioni eventuali. Scrivere un "diario di bordo" per tenere traccia dei progressi e delle emozioni vissute lungo il nostro viaggio.

3. Prepararsi agli ostacoli: Avere un piano per affrontare le crisi, con strategie di diversificazione e gestione del rischio e relativi comportamenti da adottare al verificarsi degli stessi.

4. Mantenere il racconto vivo: Rivedere e aggiornare la visione periodicamente, adattandola ai cambiamenti della nostra vita e dei fattori esterni a essa.

Un processo simile ci rende narratori del nostro destino utilizzando la favola come strumento potente per dare senso al nostro percorso di vita, anche in ambiti apparentemente razionali come la finanza. Creare una "favola finanziaria" significa dare significato alle scelte economiche, mantenere la motivazione nei momenti difficili e costruire un futuro coerente con i propri sogni. Perché, alla fine, il denaro è solo un mezzo: la vera ricchezza è la storia che siamo in grado di raccontare con la nostra vita.

***Cristofaro Capuano***  
(Financial Coach)



*È nel cuore dell'istante che si trova l'improbabile*

## STAZIONI DI PARTENZA

---

Le farfalle non mentono

Trecento anni fa, uno dei miei padroni si perse dopo il secondo desiderio. Il mio compito termina solo dopo che tutti e tre i desideri vengono espressi, quindi rimasi bloccato in una sorta di limbo. Dovevo trovarlo, sperando fosse ancora vivo, così da poter esaudire il terzo desiderio e tornare a dormire nella mia lampada.

Nel corso della mia ricerca, vissi esperienze "umane" incredibili. Iniziai a osservare meglio gli uomini: erano tutti pazzi e mortali. Come ci si sente a morire? Mi chiesi. Se morissi, importerebbe a qualcuno? Ma io non posso morire, quindi nessun problema. Protetto dalla mia lampada, non soffro, non desidero, esaudisco solo i desideri altrui. Ma attraverso loro, posso conoscere la vita.

Durante i miei vagabondaggi incontrai Couscous, un cane giallo e peloso, solo come me. Parlavamo, camminavamo, mangiavamo e dormivamo insieme. Diventammo amici. Un giorno, un passante ci disse di aver visto un uomo dirigersi verso la montagna. Pensai fosse lui, il "tizio dell'ultimo desiderio". Accelerammo il passo, ma scalare una montagna era troppo per Couscous. Poteva morire di freddo, cadere, morire di fame.

Troppo rischioso. Decisi di lasciarlo nella tenda e andare da solo, senza dirglielo. Quella notte mi chiese se fossi mai stato innamorato, "È tardi, Couscous. Dormiamo", risposi. Maledetto Couscous e le sue domande stupide. Non chiusi occhio. Cos'era quell'amore che gli umani inseguivano? E perché mi importava ora?

All'alba, dopo aver condiviso qualche biscotto, gli spiegai che sarei andato solo. "Certo che sì, amico mio. Io sono qui solo per farti considerare ciò che non considereresti mai". "Di cosa parli, Couscous?" "Sei un genio, sei potente, immortale. Ma hai una scelta". "Una scelta?" "Sì. Non sei il primo genio che incontro. In Tibet ci sono i yeti, geni intrappolati nella neve, liberati dai viandanti. Anche loro devono esaudire tre desideri, ma uno di essi può liberarli.

È raro, ma c'è un altro modo: l'amore". "Amore, scelta, via d'uscita... Couscous, mi confondi". "No, hai paura", rispose quel bastardo. "Hai paura di diventare mortale. Vuoi essere libero, ma sei disposto a morire? Solo chi

accetta la morte può davvero vivere”.

Non mi ero mai sentito così impotente. “Voglio essere libero”, dissi, “ma non so cos’è l’amore. Ho visto persone distrutte per amore”. “E io ne ho viste migliorare, ridere, giocare. Dipende da cosa scegli di vedere e come ti permetti di essere. Ma devi essere te stesso, non qualcun altro”.

“Io sono me stesso!”. “Davvero? Non mi hai mai detto il tuo nome, eppure mi chiami amico. Non hai idea di chi sei, ahah!”.

“Non ridere di me! Dimmi come si riconosce l’amore!”. “Lo devi scoprire. Gli umani dicono che è come sentire farfalle nello stomaco. Segui le farfalle”.

“Siamo in montagna, Couscous!

Le farfalle non volano sopra i 3.500 metri!”. “Non ti servono farfalle.

Ti serve una Farfalla. O la Farfalla! Abbi pazienza, tieni gli occhi e il cuore aperti”. “Non so nemmeno se ho un cuore”, dissi scioccamente. “Lo saprai, lo saprai”.

Partii all’alba. Mentre scalavo, le parole di Couscous riecheggiavano: libertà, amore, morte. Non sapevo nulla. E se avessi trovato il mio padrone, sarei tornato prigioniero nella lampada. Chi sapeva quando mi avrebbero liberato di nuovo?

Dalla cima della montagna vidi valli e nuvole, un paesaggio celestiale. Finalmente scorsi il mio padrone accampato presso il fiume. Non sapevo se essere felice per la fine del mio viaggio o triste per il ritorno nella lampada. Chi ero io? Già mi mancava Couscous. E se fossi innamorato di un cane?

Proprio allora, sul bordo della vetta bianca, una piccola farfalla nera sbatté le ali. “Ciao, eccomi qui”. Una farfalla a 6.500 metri? “Cosa ci fai qui?”. “Couscous mi ha mandato. Ti aspettavo da ieri, ha fatto freddo”. “Conosci Couscous?”. “Lui è un yeti, genio. Non l’hai capito? È un yeti libero, diventato mortale trasformandosi in un cane. Sa più di te sulla vita”. “Ma mi ha parlato anche della morte”. “Non c’è vita senza morte, né morte senza vita. Ciò che conta è il tempo in mezzo. Ma sì, alla fine la tua vita finirà, se sarai liberato. Meglio essere immortale e non sapere, o vivere e sapere?”.

“Cosa devo fare? Ho paura. Non voglio morire”. Le nuvole calavano nella valle, rischiavo di perdere il mio padrone. “Hai chiesto un segno all’universo, lo hai ricevuto e ancora dubiti. È lì che nasce la sofferenza. Hai sofferto tutta la tua vita. Devi arrenderti. Guarda me.

Vivo solo 29 giorni. Ho volato per incontrarti e tra un minuto morirò.

Ho vissuto per te. Non sto morendo per te, ho vissuto per te, per aiutarti a trovare le risposte”.

“Non hai paura?”. “No. E so che farai la cosa giusta. Ti ho appena dato un esempio di amore incondizionato: dare tutto, senza aspettarsi nulla in cambio”.

Un soffio di vento portò via il corpo della farfalla. Scesi al fiume, raggiunsi la tenda del mio padrone, che tremava ma era vivo. "Salvami, genio! Riportami a casa, è il mio ultimo desiderio!".

"Sia così", dissi, e con un semplice schiocco di dita, l'uomo tornò a casa. E io... tornai nella mia lampada.

Post scriptum:

*Questa favola prende ispirazione da un evento realmente accaduto. Nel maggio 2022, mentre scalava il Mera Peak (6.476 m) per dedicare la vetta alla libertà, Leonardo ha vissuto un incontro straordinario. La sua salita era un omaggio alla giornalista Shereen Abu Akleh, uccisa circa dieci giorni prima. Un gesto simbolico, un tributo alla verità e alla giustizia.*

*Dopo ore di scalata nell'aria rarefatta, giunto finalmente in cima, Leonardo ha trascorso circa un'ora ammirando l'infinità del mondo sotto di sé. Ed è stato allora, tra le nevi eterne e il vento sottile, che ha visto l'impossibile: una piccola farfalla nera, che muoveva le ali come a sfidare l'altitudine e il gelo. Quel momento ha racchiuso un significato profondo, come se la natura stessa volesse dare un segno. La farfalla, fragile e resistente, era lì, in un luogo dove non avrebbe dovuto essere. Forse un messaggio, un simbolo di libertà, di memoria, o semplicemente la prova che la vita trova sempre un modo per esistere, anche dove sembra impossibile.*

**Leonardo Antonio Avezzano**  
(Fotografo)





*La Valanga nell'aria", scattata a 6500 metri nella Valle del Silenzio, Everest. Lo scatto e' epico dato che la valanga e' ancora nell'aria, e cio' che lascia dietro di se non e' distruzione ma opere d'arte fatte di ghiaccio e neve. - Leonardo Antonio Avezzano - AljuneidiMediaProd all rights reserved.*



*CousCous, il mio fedele amico, osserva la valle che i siamo lasciati dietro, prima di stabilizzarci al campo alto (5500 metri), dove lo lascerò mentre che vado in vetta, così che lui sia riparato e non rischi la vita.*



*La foto della farfalla scattata a 6500 metri, in vetta al Mera Peak. E' una delle mie foto preferite, dato che sigilla una sorta di legame tra sogno e realtà'.*



*"Vertigo", Ama Dablam, Himalaya, Nepal 2019.*

*panorama scattato in bilico nel vuoto di circa 1200 metri. Tenuto legato da una corda, mi sporgo fino ad avere una visione "vertiginosa", dopo di che ho scattato diverse foto, unite assieme, mantenendo quanto piu' possibile l'effetto visivo della vertigine, impossibile da descrivere ma forse possibile mostrarlo con una foto.*



*Leonardo Avezzano, sulla vetta del Mera Peak (6500 metri) in Himalaya. Dietro di lui le cime dell'Everest, Lhotse, Nuptse, Ama Dablam e Pumori.*



*Le parole non sono la fine del pensiero, ma l'inizio di esso*

## IL PICCOLO GLOSSARIO

---

Esistono parole che condensano in sé una miriade di significati e che sanno rivelarci come dei piccoli simboli preziosi, la via più breve alla comprensione, anche di ciò che in apparenza, può sembrare inesprimibile. Questo è un piccolo glossario di quelle parole.

### ***Favole***

Le origini di questa forma narrativa non sono note. La favola nasce presumibilmente presso i ceti sociali più umili che, non avendo modo di esprimere apertamente le proprie credenze, si affidavano a racconti di un mondo parallelo popolato di esseri zoomorfi.

Scritto dall'autore (vissuto nella Cina del Nord nel secolo IV a.C.) da cui deriva il suo nome e considerato da sempre uno dei tre grandi classici della cultura taoista, il libro dello Zhuang-zi (Chuang-tzu) appare come una sequenza di storielle simboliche, apologhi e discussioni. Ma in realtà nasconde fra le sue innumerevoli pieghe altre forme narrative quali trascrizioni di miti e aforismi, silloge di aneddoti memorabili, trattatelli sul governo e la natura, prontuario sciamanico e favole varie.

Il modello favolistico (dunque proveniente forse dall'oriente) giunge in Grecia intorno al VI secolo a.C. grazie all'opera di Esopo, il quale fissa i caratteri propri del genere. In ambito romano, Fedro (probabilmente di origini servili come lo stesso Esopo) si ispira al modello dello scrittore greco e con le sue arguzie stigmatizza il comportamento dei potenti.

Nei secoli successivi la favola, grazie alla semplicità della sua struttura e alla facilità di diffusione del proprio messaggio, pur cambiando le tematiche e adattandosi ai tempi, continuò a esercitare il suo fascino.

Nel secolo XVII in Francia fu lo scrittore Jean de La Fontaine (1621-1695), con le sue Favole in versi a tratteggiare vizi e virtù dell'epoca in cui visse. I fratelli tedeschi Jacob e Wilhelm Grimm, entrambi nati nella seconda metà del Settecento, sono però da considerare i più famosi scrittori di fiabe della cultura europea. Le raccolsero dalla viva voce del popolo, convinti che

si trattasse di un bagaglio culturale importante per affermare l'identità di una nazione che stava cercando di realizzare la propria unità politica.

Le fiabe di un altro autore famoso, lo scrittore e poeta danese Hans Christian Andersen (1805 – 1875) hanno invece caratteristiche molto particolari e si discostano dalla tradizione favolistica. Pur ispirandosi al folklore popolare e ai racconti per l'infanzia ascoltati da bambino, Andersen trasformò queste novelle, rielaborandole e creando storie originali di sua invenzione, basate anche su esperienze personali.

Nel Novecento tra gli scrittori italiani che si sono cimentati nel genere vanno annoverati il poeta Trilussa (1871-1950), inventore di numerose favole in versi, e Alberto Moravia, con i racconti favolistici raccolti nelle Storie della preistoria (1982).

Ma fu Gianni Rodari (1920-1980), con le sue Storie ad aver avuto il merito di rinnovare la struttura della favola utilizzando personaggi e linguaggio ispirati alla quotidianità dei tempi moderni, pur mantenendo intatte la freschezza e la semplicità di questo antico genere.

*"Per ogni fine c'è un nuovo inizio".*

Tra le favole contemporanee il Piccolo principe di Antoine de Saint-Exupéry (1900-1944) aviatore e scrittore francese, è una delle più celebri, tradotta in più di duecentocinquanta lingue e stampata in oltre 134 milioni di copie in tutto il mondo.

Fantasia - L'apprendista stregone

A volte un testo musicale ispira una favola: è il caso dell'Apprendista stregone (1897) lo scherzo sinfonico del compositore francese Paul Dukas (ispirato all'omonima ballata di Goethe, il quale a sua volta si era liberamente ispirato ad uno scritto di Luciano di Samosata) che venne utilizzato nel film Fantasia (1940) di Walt Disney. In questa celeberrima animazione, il maldestro apprendista è interpretato da Topolino.

Mendelssohn: Die schöne Melusine Overture, Op. 32, MWV P12

La passione di letterati e musicisti per le favole e le fiabe si diffonde a partire dall'Ottocento, su ispirazione di quegli ideali romantici tra cui la riscoperta delle tradizioni popolari.

Nel 1834 il tedesco Felix Mendelssohn-Bartholdy (1809 - 1847) scrive un'ouverture dal titolo La fiaba della bella Melusina ispirato a un dramma di Franz Grillparzer. Melusina creatura fantastica, punita dalla madre Pressina

con un incantesimo, muterà tutti i sabato il suo aspetto dall'ombelico in giù, in un serpente, e se un giorno troverà un uomo che vorrà sposarla egli dovrà promettere necessariamente di non guardarla mai in quel giorno.



*L'apprendista stregone*







*Sono le note, come uccelli che si sfiorano, che si inseguono salendo sempre più in alto, sino all'estasi...*

## ULTIME NOTE

---

La favola de La Scaletta

Quando si spengono le luci, il velo si chiude e comincia il rito, la musica dispone lo spirito e la mente alla magia. "La **favola** de La Scaletta" è un breve componimento che vuole evocare lo spirito immaginifico delle favole, come una stella da inseguire.

<https://youtu.be/0OP8F-kbhYw?si=nvRdXwzpA9yTIE6d>

**Pier Macchie'**  
( Maschera e compositore)



*Pier Macchiè*

# La favola della Scaletta

Musica di Piermacchié

The musical score is for the piece "La favola della Scaletta" by Piermacchié. It is written in 4/4 time with a key signature of one sharp (F#). The score includes parts for Tromba in Sib, Corno in Fa, Fagotto, Triangolo, Violini 1, Violini 2, Viole, Violoncelli, and Contrabbassi. The Tromba, Corno, Fagotto, and Contrabbassi parts are mostly silent, indicated by rests. The Triangolo part has rests in the first two measures and a single note in the third. The Violini 1 part is marked *pizz.* and *mf* with a rest in the first measure. The Violini 2 part is marked *pizz.* and *mf* and plays a rhythmic pattern of eighth notes. The Viole part is marked *pizz.* and *mf* and plays a rhythmic pattern of eighth notes. The Violoncelli part is marked *pizz.* and *mf* and plays a rhythmic pattern of eighth notes.

allarg.

4

Tr. in Sib

Cor. in Fa

Fag.

Triang.

Vl. 1

Vl. 2

Vla.

Vcs.

Cb.

*mf*

*f*

*ff*

arco arco

pizz.

arco arco

pizz.

arco

pizz.

arco

pizz.

pizz. arco

pizz.

*f*

*f*

8 **a tempo**

Tr. in Sib  
Cor. in Fa  
Fag.  
Triang.  
Vl. 1  
Vl. 2  
Vla.  
Vcs.  
Cb.

12

Tr. in Sib  
Cor. in Fa  
Fag.  
Triang.  
Vl. 1  
Vl. 2  
Vla.  
Vcs.  
Cb.

rall. allarg. rall. allarg. a tempo

16

Tr. in Sib

Cor. in Fa

Fag.

Triang.

Vl. 1

Vl. 2

Vla.

Vcs.

Cb.

*ff*

*ff*

*fff*

*f*

*mf*

*f*

*mf*

*f*

*mf*

*ff*

*f*

arco

arco

arco

pizz.

pizz.

20

Tr. in Sib

Cor. in Fa

Fag.

Triang.

VI. 1

VI. 2

Vla.

Vcs.

Cb.

23

Tr. in Sib

Cor. in Fa

Fag.

Triang.

VI. 1

VI. 2

Vla.

Vcs.

Cb.





35

Tr. in Sib

Cor. in Fa

Fag.

Triang.

Vl. 1

Vl. 2

Vla.

Vcs.

Cb.

allarg. a tempo

*f*

rall. - - - allarg. - -

39

Tr. in Sib

Cor. in Fa

Fag.

Triang.

Vl. 1

Vl. 2

Vla.

Vcs.

Cb.

allarg.

*ff*

arco

# QUADERNI DE LA SCALETTA - ARACNE EDITRICE

---

Nel dicembre 2024 i Quaderni de La Scaletta hanno celebrato i loro primi quattro anni di pubblicazione con un splendido volume in edizione cartacea ,ad opera della casa editrice Aracne di Roma, e comprendente i testi più interessanti e coinvolgenti delle firme più prestigiose.

Di seguito i link di riferimento.

<https://www.aracneeditrice.eu/it/pubblicazioni/quaderni-de-la-scaletta-edoardo-delle-donne-9791221816310.html>

<https://www.aracneeditrice.eu/it/rivista/quaderni-de-la-scaletta-.html>



# SOSTIENICI

---

I Quaderni de La Scaletta sono una rivista indipendente del Circolo culturale La Scaletta, coordinata da Paolo Emilio Stasi, e curata da Edoardo Delle Donne.

Non abbiamo finanziatori o sponsor che sostengono le spese di impaginazione e delle tecnologie del sito, questo ci rende liberi di curare al meglio ogni aspetto di quello che facciamo senza nessuna influenza esterna. Il punto di forza dei Quaderni sono i contenuti, e la partecipazione entusiasta di grandi firme dell'arte, della cultura e del mondo universitario oltre che di giovani di sicuro avvenire.

Tuttavia questa libertà ha un prezzo non sempre facile da sostenere. Noi (insieme al tecnico responsabile Giuseppe Vizziello e alla segreteria organizzativa Gabriella Sarra) curiamo in prima persona tutti gli aspetti del sito, dai contenuti al contenitore, e per tale motivo se il nostro progetto editoriale ti piace e desideri che possa continuare il suo percorso libero, una piccola offerta che ci aiuti a sostenere i costi di produzione sarebbe davvero gradita. Questo ci permetterà di continuare a proporre una rivista con sempre più alti standard di qualità nei contenuti e nelle proposte.

In alternativa potresti offrire (di persona o tramite versamento...) allo staff dei Quaderni:

- 1) un caffè
- 2) una colazione di lavoro
- 3) una cena

Modalità di versamento:

Circolo culturale La Scaletta Via sette dolori 10  
75100 p.iva 01351960777 cod. Univ.5RUO82D  
coordinate Iban: IT05W0833816100013013000410  
(conto corrente acceso presso la BCC di Alberobello e Sammichele di Bari-Filiale di Matera).

Causale: contributo per i Quaderni de La Scaletta



# COPYRIGHT

---

Alcune delle immagini inserite nei testi non sono opere degli autori (tranne dove espressamente dichiarato) né sono di loro proprietà. Tali immagini vengono pubblicate in forma degradata e, coerentemente con le finalità della rubrica, senza fine alcuno di lucro, per scopi esclusivamente didattici, nel rispetto del comma 1-bis dell'articolo 70 della legge n. 633 del 22 aprile 1941, "Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio". Tuttavia, qualora la loro pubblicazione violasse specifici diritti d'autore, si prega di comunicarlo per la relativa rimozione.





# Coordinamento del progetto

I Quaderni sono un progetto del Circolo culturale La Scaletta

Responsabile: Francesco Di Pedè

Ideatore e Curatore: Edoardo Delle Donne

Digital & Social Media: Gabriella Sarra

Design e sviluppo del sito a cura di Giuseppe Vizziello.

Il logo dei Quaderni è stato ideato da Francesco Mitarotonda.